VERSI

DI

GIUS. AURELIO COSTANZO

> Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum
> Quaerere; quaesito tempore, tutus eris.
> (*Ovidio*

VOLUME UNICO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
Nell'abolito monistero Donnaregina.

VERSI

DI

GIUSEPPE AURELIO COSTANZO

VERSI

DI

GIUS. AURELIO COSTANZO

Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum
Quaerere; quaesito tempore, tutus eris.
(*Ovidio*)

VOLUME UNICO

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO
1869

AVVERTENZA

Cinque anni or sono posi mano alla stampa di un volumetto di versi; ma, sortito al bossolo militare, mi fu forza lasciare a mezzo l'impresa publicazione, e partire.

In questi cinque anni di milizia vòlti tra' monti di Calabria e in Terra di Lavoro, avrei dovuto, sopraffatto da rischiose fatiche e da cure tutt'altro che poetiche, smettere ogni pensiero atto a distrarmi dagli officii di caserma. Pure non è ita così la bisogna. La volpe, suol dirsi, muta di pelo, ma non di vizio. E non senza ragione, entro il mio zaino, tra mezzo al cacciavite, all'ampollino da olio, al cavapalle, si vedea, di tratto in tratto, in piccolo formato, correre qualche pagina

dell' Allighieri , del Petrarca , del Parini. Fornita la proprietà delle armi , del corredo , del quartiere , fatte le lunghe perlustrazioni , le imboscate e quant' altro mi veniva ordinato ; io, meglio che sfiatarmi al giuoco della *mora* , mi gettavo sopra un' asse, riprendevo la mia lettura , e me ne stavo così fino che nuovo rullo o nuovo squillo non mi avvertisse di novelli ordini.

A scrivere in quartiere non seppi mai trovare un' ora. Chi ha militato saprà vederne immediatamente la ragione.

Ma, la notte, stando da sentinella, ora alle falde, ora alla cima d' un monte , e giovandomi del silenzio della campagna , non sapevo reggere il freno al mio pensiero, il quale, a simiglianza d' un cavallo salvatico, mi guadagnava a quando a quando la mano, e, a rotta briglia, chiappava la prima strada, e via.

Così, un po' leggicchiando il giorno, un po' fantasticando la notte, son corsi oramai cinque anni.

Ora, ritornato alla mia cameretta, ho messo insieme alcuni versi scritti da molto tempo , e vi ho aggiunto quelli che, militando, ho composto e portato in mente, non che gli altri la cui stampa, or fa cinque anni, rimase, come dissi , a mezzo , e

per le ragioni su esposte. Quali che siano codesti versi io te li offro, e vorrei che tu, cortese lettore, non abbi a credere ch'io mi ti presenti con l'aria di Mosè, e con in bocca il suo famoso: *audite, coeli, quae loquar ;* chè vorrei fossero questi versi considerati piuttosto come fiore di anni giovanissimi che come frutto di matura età. La qual cosa si può di leggieri argomentare dalla scelta de' temi, affatto comuni, dalla loro data, e, ch'è più, dalla maniera non certamente felice di concepirli e trattarli; sebbené questa infelice maniera esser potrebbe piuttosto l'effetto di questi cinque anni di vita militare, dal materiale cotidiano esercizio della quale è stata, direi, vinta la virtù più gentile dell'anima, che forse sortii pieghevole al Bello.

Non mi sembra pertanto fuor di bisogno manifestare al mio cortese lettore, ch'io non fui e non sarò seguace di alcuna scuola. Per me il tutto sta nel più e nel meno bello, nel più e nel meno brutto; e il più e il meno dell'uno e dell'altro dipende, in gran parte, secondo ch'io mi avviso, dalla maggiore o minore affinità che un lavoro artistico (nelle sue singole parti, come nel suo insieme) possa avere con la verità ; la quale, in fondo in

fondo, nel campo artistico , non si riduce che al modo essenziale , costante e naturale di essere di una cosa, d'un pensiero, d' un affetto; e al modo conforme , generale, ordinario di vedere, pensare e sentire. Di maniera ch' io temerei così lo scudiscio dell' ultimo popolano con la sua ragion pratica, buonsenso , del pari che quello del primo estetico con la sua ragion filosofica.

Il tutto per me sta a dare nel segno, o, per meglio dire, a cogliere le cose e i sentimenti dal lato vero più che d' ogni altro lato, e così presentarli.

Questo è il modo più sicuro per aver facile entrata nel cuore e nella mente del pubblico.

Minuisci d' un punto la veracità essenziale e formale delle cose, de' pensieri, degli affetti, e cadrai nel falso, per contrazione. E, al contrario, oltrapassa pure d' un punto codesta duplice veracità, e cadrai parimente nel falso , per produzione. Nel primo caso avrai le freddure , la prosa misurata o in rima, i brandelli sdruciti , le dissonanze, il rancido pallore del colorito, lo scemamento della vigoria e del calore, l' atrofia. Nel secondo caso avrai l' ardore scottante , le ridondanze, il gonfio, la stravaganza, l' esagerazione, l' ipertrofia. E , da un altro lato, fa che il tuo lavoro (vuoi per la ve-

racità delle cose, vuoi per la veracità de' pensieri e degli affetti) ceda o sorpassi di una linea il natural modo di pensare e di sentire, e ti avrai subito il nome di leggiero, di freddo , di strano , di pazzo. E ciò per non voler credere, che il Bello è come la vita nello stato fisiologico , la quale non dipende certamente dalla polpa , da' nervi , dalle ossa, dal sangue , dalla pelle, ma dall' intimo e mirabile accordo di tutte le parti.

Il tutto adunque sta, come ho detto , a dare nel segno: e, a ciò fare , egli è mestieri badar primamente alla verità di ciò che hai da esprimere; la quale, mi si permetta l' espressione, è di tal natura, da spalancare, ove le trovasse barrate, le porte dell' anima più schiva.

Piazza il bello, a guisa d' un simulacro , sul piedistallo della verità, nè curarti d' altro. Venga o no la lode, poco monta: ma così sarai certo di non poter scambiare il fantastico col bizzarro , il verisimile con la stranezza , il sublime col ridicolo, comechè sian divisi , massime questi due ultimi, da un capello.

Ora questa verità della quale io ragiono, che fa di base al bello poetico e contemporaneamente al bello in genere; questa verità , della quale la Poe-

sia abbisogna, è triplice: *reale*, *ideale*, *sentimentale;* o, altrimenti, verità di natura, di pensiero, di cuore: e questa tripartizione di verità mi piace di fare non perchè vi possa essere un lavoro d'arte puramente reale, ideale o sentimentale; ma sol perchè questi elementi possono, per lo più, or l'uno or l'altro avvicendarsi, e ora simultaneamente campeggiare in un lavoro artistico. Ed anche perchè il critico osservatore, innanzi a cui li presento come semplici elementi disgiunti, possa, studiandoli pria nella loro individuale essenza, con più facilità distinguerli e giudicarli nelle loro diverse combinazioni. È in questo imitiamo il chimico, il quale prima studia nella loro semplicità i corpi elementari o indecomposti, e poscia nella loro composizione.

Ora la verità o il vero, del quale, a parer mio, non può fare a meno la poesia, non è il vero in sè, che un filosofo di chiesa definiva *quod semper*, *ubique et ab omnibus*, nè il vero del filosofo; la verità della quale io parlo non è una, ma triplice (reale, ideale, sentimentale); non è universale, ma nazionale. Nè alcun potrà dire il contrario, avvegnachè l'arte è da per sè stessa eminentemente nazionale, per la ragione che ciascun popolo ha un modo tutto

suo proprio di vedere, di pensare e di sentire, dipendente da tutto ciò che lo circonda, dall' aria, dal genere di vita che mena, dalle memorie del suo passato, dalle sue aspirazioni nell'avvenire. A questo alludeva certamente il Gioberti quando, nella sua Introduzione allo studio della Filosofia (Vol. I, p. 359), a proposito d'una letteratura nazionale, diceva: « Ora questa specialità negli scrittori grandi è di due sorta: l'una muove dalla loro tempra individuale; l'altra dall' indole civile, ed esprime il genio della nazione a cui appartengono. Per ciò che spetta a questa seconda proprietà, la lingua e lo stile ci hanno grandissima parte, come quelli che sono una viva espressione della fisonomia nazionale. » Questa triforme verità adunque è nazionale, non ostante che tra' diversi popoli e le diverse nazioni ci possano essere, come ci sono, dei punti di contatto, di analogia dipendente dalla natura stessa.

Ora, ritornando alla triplice verità, diremo, che dalla verità di natura dipende la poesia di paesaggio o pittorica; dalla verità di pensiero dipende la poesia fantastica; dalla verità di cuore la poesia sentimentale o affettuosa. Da ciò segue che la poesia, da un certo lato considerata, può essere

o reale, o ideale, o sentimentale. Il criterio della poesia reale o di natura sta nella fedeltà dell'imitazione; il criterio della poesia ideale o di pensiero sta nella verisimiglianza, in quanto che il pensiero non incontra gravi difficoltà a concepirla; il criterio finalmente della poesia sentimentale o di cuore sta nella sincerità dell'affetto. La verità è base di questi tre criterii, avvegnachè, senza questa, non v' ha nè imitazione fedele, nè concezione fantastica verisimile, nè sincerità d'affetto. Ora s'intenderà chiaramente che verità reale per me suona natura in quanto che questa è o sembra alla maggior parte degli uomini; verità ideale suona idea o prodotto d' immaginazione concepibile dal pensiero; verità sentimentale suona affetto sincero, consentaneo e proprio del cuore. E tornando alla bellezza considerata in questa triplice specie di poesia, noi diremo più bella quella poesia reale che più si accosta alla verità di natura, in quanto che questa è o sembra a' più; più bella quella poesia ideale che più si accosta alla verità di pensiero, ciò è a dire, in quanto che il pensiero può concepirla senza impossibilità; e diremo più bella quella poesia sentimentale che più si accosta alla verità del cuore; e, a dirla più

sinteticamente, diremo più bella quella poesia, che nelle sue parti come nel suo insieme più si accosta al natural modo di essere, di vedere, di pensare, di sentire.

Tutto quanto abbiam detto della poesia considerata nella sua essenza, potrebbesi, con qualche leggiera modificazione, dire della forma, la quale è sottoposta pur essa alla legge della verità, e tanto più strettamente quanto più stretta è l'inerenza del modo con la sua sostanza. In natura ogni essere, ogni pensiero, ogni affetto ha una forma tutta propria che lo determina e rappresenta. E poichè un lavoro d'arte è un corpo organimistico, la cui vita dipende dall'intima armonia delle parti col tutto, della sostanza con la sua relativa modalità, egli è mestieri che l'una parte più che l'altra non si trascuri, e che il duplice elemento con equa legge si contemperi. Così non avremo vacue bolle da un lato, e carbone per diamante dall'altro. Dar la preferenza più all'uno che all'altro elemento, assottigliare o esagerare senza un criterio, senza modo e misura, sarebbe lo stesso che modificare gli esseri da non farli più riconoscere, e così avremmo smarrito quel sincero sentimento della verità che nell'ordine delle cose, degli affet-

ti, de' pensieri così nettamente e precisamente dai nostri maggiori ereditammo.

Dopo quanto ho detto parrebbe ch'io ne' miei versi fossi riuscito a disposare i due elementi e a sottoporli alla suddetta legge del bello-vero. Pure non è così; e, tutto che mi vi fossi adoperato quanto mi fu possibile, è rimasto come un semplice desiderio; ma ognun sa che i desiderii si permettono a' giovani.

Mi conforta che tanto negli affetti quanto nei pensieri e nella loro forma non osai tanto da presentare arditezze e sciarade; e qualche volta mi contentai delle bellezze vecchie anzi che delle nuove, le quali sono frutti, che, giudicati dal colorito, fan gola, ma che difficilmente nutriscono: tanto più nocivi quanto più seducenti.

Di regole sul ben fare ce ne sono di troppo, ed anch'io avrei avuto le mie; ma, messo che hai mano alla penna, ti casca l'asino. La materia non risponde spesso alle intenzioni dell'arte, e qualche fiata tutte le norme assommano a zero, e rimangono come un ornamento fuori d'uso nella mente del legislatore, a simiglianza de' tuoi abiti, che, usciti di moda, restano ad ornamento del tuo guardaroba. Pure fido nella gioventù per la quale

unicamente scrivo, e nel popolo; e, da questo lato, dico con Ovidio al mio picciol libro:

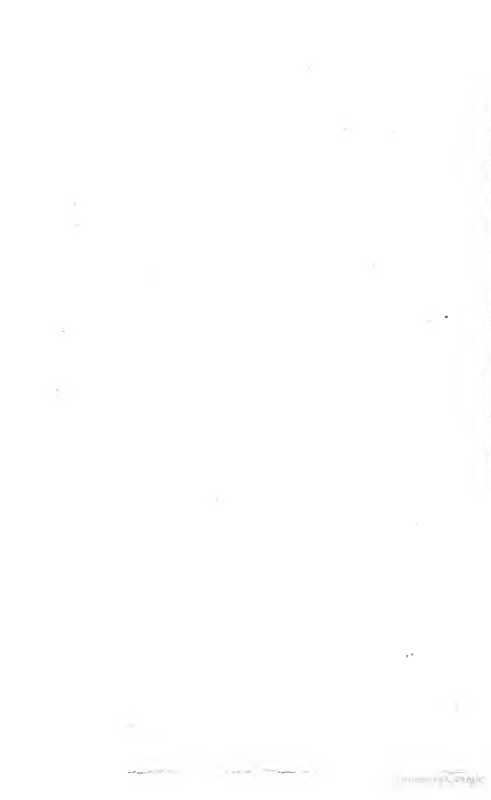
Et satis a media sit tibi plebe legi.

Se io avessi avuto più tempo e meno disavventure, non avrei per certo presentato alla mia patria versi così umili. Ma i miei più belli anni, quegli anni nei quali tu metti giù la trama del tuo avvenire ed apri l'anima a larghi concepimenti, io me li ho portati nella milizia, e forse ve li ho lasciati; e Dio sa che speranze, che affetti, quanti desiderii, quanti concepimenti ho dovuto lasciare tra questo e quell'angolo di caserma, tra questo e quel macchione di bosco. Alle quali cose, non che alla data, cui a bella posta segnai in fine d'ogni lavoro *(Judicis officium est, ut res, ita tempora rerum quaerere)*, ove il lettore ponesse mente, non potrebbe che far lieta accoglienza a questi poveri versi, i quali, non foss' altro, sono l'espressione d'un fermo e buon volere.

G. Aurelio Costanzo.

AL

GENTILE LETTORE

E vero frutto verra dopo il fiore.
DANTE, *Parad.*

È ver: frutti non sono
Questi che t' offro, mio gentil lettor.
Non altro ora ti dono
Che queste poche foglie e questi fior'.

Non son foglie d' alloro,
Nè fiori colti in freschi, intatti calli:
Con un po' di lavoro
Li ho scelti in varii tempi, in varie valli.

In un sol ramoscello
Or li ho legati, e te li voglio offrir:
Se il don non sarà bello,
Accogli almeno il semplice desir.

Sai ben che la Natura,
Pria che di frutti, s'adorna di fior';
E da questi misura
La bontà de la messe il buon cultor.

Simile ad una pianta,
Ha sue varie stagioni il core uman:
Di foglie ei pria s'ammanta,
E poi di fiori che fruttar dovran.

Povero il ramoscello
Che, offeso innanzi tempo, inaridì;
Che con l'april novello
Non diè pure una fronda e non fiorì!

La pianticella mia
Si solea di fogliuzze rinverdir;
E Aprile non venia,
Ch'io la vedeva le sue gemme aprir.

Le venne meno il sole,
Le venne meno la rugiada un dì,
E su le morte ajuole
Lentò i teneri rami ed appassì.

Abbandonata al suolo
Restò questa gentil pianta del cor,
E a me rimaser solo
Queste povere foglie e questi fior.

Molli ancor come sono
De le lagrime mie, Lettor, così
Io tutti te li dono,
Legati in un sol ramo, in questo dì.

Chi sa che, un giorno, questa
Mia pianticella, ch' or sembra morir,
Col nuovo april ridesta,
Non ritorni pur essa a rifiorir....

Se verrà questo giorno
Che i lenti rami rinverdir vedrò,
A te farò ritorno,
E solo foglie e fior' non t' offrirò.

(1867)

SONETTI

Sempre Natura, se fortuna trova
  Discorde a sè, come ogn' altra semente
  Fuor di sua region, fa mala prova.

DANTE, *Parad.*

AL

C A R O N O M E

DI

ALEARDO ALEARDI

Mio Caro,

Intitolando a Voi questi pochi Sonetti, non altro intendo che offerirvi un fiore di gratitudine e di affetto. Son versi di nessun interesse pel pubblico, ma non potrei così dire rapporto al mio cuore, il quale, desiderando non vadano i suoi teneri sensi al tutto perduti, li raccomanda alla vostra umanità ed amicizia.

Vi piaccia adunque gradirli con quell' animo stesso col quale io ve li offro, e dalla povertà del presente non vogliate argomentare il grado dell' amore che vi porto.

Vivete lieto, e amate il vostro amico lontano, che, dalle belle sponde partenopee, baci e saluti v'invia.

4 Luglio 1867.

tutto vostro

G. Aurelio Costanzo

A MIA MADRE MARIA

I.

Quando, la sera, tacito, sereno,
Per questi lochi inospiti mi avvio,
Ricordo un tempo di dolcezze pieno,
Di baci, di sorrisi e di desio.

Allora, madre mia, presso al tuo seno
Solo d' amor vivea l' animo mio,
E vispo e lieto mi rendeva appieno
Un tuo guardo amoroso, un caro addio.

Era il tuo bacio ed era il tuo sorriso
Che mi nudria nel cor quelle dolcezze,
Quella serenità di paradiso.

Il mio povero cor mai non v' obblia,
O guardi, o baci, o tenere carezze,
O dolce amore de la madre mia.

II.

Ma perchè ti lasciai? Perchè non scese
La tua santa parola, il tuo consiglio,
La tua lagrima, il tuo prego cortese
Ne l' anima del povero tuo figlio?

Or così lungi dal natio paese
Io non sarei; nè molle sempre il ciglio
Avrei, per tante di fortuna offese,
In questo amaro, volontario esiglio.

Oh, se sapessi, buona madre mia,
Quanti sospiri e lagrime mi costi
Quest' ardua, scabra, sospirata via!

Bramai d' un lauro coronarmi il crine...
Ma tu presaga, o dolce madre, fosti
De le lagrime mie, de le mie spine.

III.

« Dammi un ultimo bacio, e la tua stella
« Segui, povero figlio. Arrida Iddio
« A' voti del tuo core, al tuo desio;
« Ti guidi in porto l'agil' navicella.

« Sparsa di fior' la via che scegli è quella
« Che il cor vagheggia, e lo comprendo anch' io;
« Ma di tutti que' fiori è assai più bella
« La domestica pace, o figlio mio.

« Credilo a me : — non val de l' arte il fiore
« Quanto un sol bacio, una carezza sola
« D' una povera madre.» — E furon questi

Gli estremi detti, e sento sempre in core
L' ultimo bacio, l' ultima parola....
Ah, mia povera madre, il ver dicesti!

IV.

Ah, se udito ti avessi allor che il piede
Incauto mossi sì lontan da' miei
Patrii monti de l' Ibla, or non sarei
Così prostrato come ognun mi vede.

Nel tuo tenero amor solo vivrei,
In quel tenero amor che spera e crede;
E fresco sempre conservato avrei
Il più bel fior de l' anima, la fede.

Ma allor, perdona il temerario figlio,
Allor, povero illuso, io non vedea
La provvida bontà del tuo consiglio.

Però che, vaga di più degna meta,
Allor d' aerei sogni si pascea
L' alma, d' affetti e di speranze lieta.

V.

É ti lasciai così. Nè amaro inciampo
Le tue tenere lagrime mi fero:
Cultor di molle, delicato campo,
De' più be' fior' s' innamorò il pensiero.

« Ecco, dicea, qui dove l' orme io stampo
« Sempre fresco è di verde ogni sentiero:
« Sarò poetà; e, de l' ingegno al lampo,
« D' ogni anima gentile avrò l' impero.

« E quando un lauro mi porrò a le chiome,
« E un' onda verserò di pöesia,
« E per l' itale terre andrà il mio nome;

« Oh, tra le madri, quanto sarà lieta,
« Oh che dirà la buona madre mia
« Se il caro figlio suo saprà poeta?

VI.

« E poi che corso avrò, cantor gentile,
« Tanto spazio di terra e tanti mari,
« A la migrata rondine simíle,
« Anch' io farò ritorno a' patrii lari.

« Ivi, cantando, passerò l' aprile
« D' ogn'anno, in casa mia, tra'miei più cari,
« Presso la madre, e fia che in nuovo stile
« Novelli affetti da' suoi labri impari.

« Le narrerò le mie vicende, il mio
« De la nomade vita unico fiore,
« L' amor di Lina, povera fanciulla.

« E le dirò, come del figlio in core
« Regni sempre la madre, e il suo desio
« Ritorni al loco ove sortia la culla.

VII.

« Ella che sentirà le mie parole,
« Tutta commossa stringerammi al petto,
« Mi farà lieto del suo santo affetto,
« Siccome da amorosa alma si suole.

« E, Madre, le dirò, questo diletto
« Figlio, che del commesso error si duole,
« Sia da te perdonato e benedetto,
« Onde per dritta via lo guidi il sole.

« D' un caro nome e de la gloria amante,
« Se un dì, povera madre, ti lasciai
« Pianger sola soletta, e tu perdona;

« Chè al fin son teco, e dir ben puoi: - le tante
« Lagrime, o figlio, che per te versai,
« Fûr le rugiade de la tua corona. - »

VIII.

Ed eran queste le speranze liete
Che al fido mi rapìr tetto natio;
Questi gli affetti, queste le segrete
Sole gioje del povero cor mio!

Arso da questa maledetta sete,
A le cose più care ho detto addio.
O dorate speranze, or dove siete?
Dove il lauro, de l'anima desio?

Come d'autunno cadono le foglie,
Così mi par che, ad una ad una, cada
Ogni più bella illusion del core.

E l'anima in sè stessa si raccoglie
Vedova e sola, simile ad un fiore
Cui vien manco la luce e la rugiada.

IX.

Or, che tutto ho perduto, or che mi resta?
Tacito e solo, per deserta via,
La cara cercherò terra natia
E la casuccia mia cheta e modesta.

Ivi, benchè sì mesto e oscuro io sia,
Qualch' anima gentil mi farà festa;
E, dopo tanto, poserò la testa
Nel fido grembo de la madre mia.

S' ella saprà, come dal mar crudele
Miseramente lacere ed offese,
La navicella mia piegò le vele;

Buona com' è, non mi farà mal piglio,
Ma, di tenere lagrime cortese,
L' arido spirto avviverà del figlio.

X.

Sovra i ginocchi de la madre assiso,
L'antica rivivrò vita d'amore:
Se un breve inganno m'ha da lei diviso,
A lei per sempre m'unirà il dolore.

Ritornerà sul pallido mio viso
A poco a poco de la speme il fiore:
Giovine sempre avrò l'anima, il core,
L'ingenuo affetto, il candido sorriso.

Nè a turbar mi verran la molle e pura
Aura di pace che il Signor mi dona,
L'auree speranze, la pallida cura.

Chè alfin, ripresa la smarrita via,
Le foglie, i fiori de la mia corona
Saranno i baci de la madre mia.

XI.

Sul dosso di quel monte ov' ebbi cuna
Povera, oscura condurrò la vita:
Men bella de la rosa, è pur gradita
La violetta che la siepe imbruna.

Sotto quell' odorata arbore avita
Trarrò la sera al raggio de la luna:
In quella solitudine romita
Le offese oblierò de la fortuna.

Lieto di quel silenzio profondo,
Mentre dal ramo, cui mancò il vigore,
Mi cadranno sul crin foglie e rugiade,

Muto a la gloria, immemore del mondo,
Sarà la sola poesia del core,
Una gemma che s' apre, un fior che cade.

XII.

Ma non cadrai tu no dal mio pensiero,
Povera Lina, no, tu non cadrai:
D' amore ardente, candido, sincero,
Io sempre t' amerò come t' amai.

Infiorarti quest' arido sentiero
De la vita, o fanciulla, un dì sperai;
Ma un nume avverso, immobile, severo,
A' miei sospiri non arrise mai.

Povera Lina! e so ch' ella mi amava,
E ch' era sola al mondo; e che del suo
Lieto avvenire solo in me fidava.

Con quest' affanno scenderò sotterra
Di te memore sempre. Ah... fior' pel tuo
Povero amante non avea la terra!

XIII.

E sia, Lina, così. Ma perchè tanto
D' egregie opre desio nel cor s' aduna?
Perchè col non poter pugnano intanto
Le voglie, e l' acre stral de la fortuna?

De l' usignuol se verrà meno il canto,
Forse men bella si farà la Luna?
Non splende il Sol, se ne la balza bruna
Langue d'amore il povero elianto?

Che son ne l' armonia de l' universo
Un sorriso, una lagrima? che sono
Una pallida foglia, un flebil verso?

Meglio viver così taciti e soli....
Le nostre placid' ombre, unico dono,
Amor, luce de l' anima, consoli.

XIV.

Qui, de' pioppi silenti a l' ombra cheta,
Stanco pur troppo de la mia fatica,
Traggo la sera, e un' aura fresca e lieta
Spiro in quest' ombra, de la pace amica.

Placidi pioppi, il ciel vi benedica,
Voi che temprate al povero poeta
Di silenzio cortesi, l' inquieta
Cura che lo disfranca e l' affatica.

Quanto cara mi sembra questa pace
Nel sorriso gentil de la natura
Mentre, con le cent' opre, il giorno tace!

Qui, posto in tregua ogni mortal desio,
Sciolta da i sensi, l' anima, più pura,
Scorda la terra e si riposa in Dio.

(1865)

L' AURA D' APRILE

. . . . . Totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.
(Tibullo)

Mentre tacciono i venti e la tempesta,
Scuoti, auretta d' april, l' ali odorose,
E la natura, al tuo spirar ridesta,
Disvelerà le sue bellezze ascose.

Ogni zolla che a' tuoi baci rispose
Già nuove foglie e nuovi germi appresta,
Sorrideranno i monti e la foresta,
Sorrideran le mammole e le rose.

Oh, se, come tu vai di fiore in fiore,
Il mio canto potesse, aura d' aprile,
Di labro in labro andar, di core in core!

Dammi l'ali odorate, e a te simíle
I germi desterò di quell'amore
Che fa l'alma più pura e più gentile.

(1861)

A D. MILELLI DE SIENA

Una salus victis, nullam sperare salutem.
(Virg.)

Un dì, a quest' occhio, non aguzzo al vero,
Parve colomba ogni malvagio uccello;
E in me, la fede, avea cotanto impero
Che presi cibo da qualunque ostello.

Quanto mutato ora son io da quello!
Di ciò che un dì sperai più nulla spero:
Sia pur irto di vepri il mio sentiero,
Son pronto a tutto, e mi parrà pur bello.

Quaggiù chi troppo s'impromette e crede,
A mezzo non avrà la via fornita,
Che dubierà di ciò che sente e vede.

Quella speranza mia chi mi ha rapita?
A te chi tolse l'operosa fede?
Ecco i fiori del mondo e de la vita!

(1866)

VERSI?

Questo che avanza è sol languore e pianto.
(Foscolo)

Mentre tu sospirosa a' salci accanto,
Accanto a i salci del lago natio,
Mi chiedi il verso che ti piacque tanto
Ne l'allegro mattin del viver mio;

Chiuso tra l'ombre d'un eterno oblio,
Da te lontano mi disciolgo in pianto:
I freddi labri miei son muti al canto,
Lagrime verso e lagrime t'invio.

Ma pur del pianto mio sol una stilla
Deh, Lina mia, che il limpido e sereno
Orbe non veli de la tua pupilla.

A me le guerre, a me le spine, sia
Di più gravi dolori il mio dì pieno;
Ma pace e fiori a la fanciulla mia.

(1-63)

A MARIANNINA COFFA CARUSO

. . . . quando
Amore spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando.
(*Dante*)

È così molle il tuo leggiadro verso,
Che vince l'aure e i fior' del nuovo aprile;
Ed è così melodioso e terso,
Che al tuo patrio ruscel parmi simile.

Quando a me giunge di dolcezza asperso
Più sereno mi ren de e più gentile,
Tal che ripeto:- d'ogni studio avverso,
Vero specchio de l' anima è lo stile.-

Dimmi, spirto soave: come fai
A sparger tanta bella poesia
E questa luce che piena è d'amore?

-Io canto come canta l'alma mia;
Perchè son certa, che non erra mai
Chi parla sempre come parla il core.-

(1867)

A FEDERICO PIANTIERI

Non tamen ista filix ullo mansuescit aratro.
(Pers.)

Quale il seme cui sparge il villanello
Su steril campo, tal fa mala pruova
Questa semente del Vero e del Bello,
Se a ciò disposta l' anima non trova.

Ara, vanga, rivanga e con novello
Aratro i solchi, a tua posta, rinnova;
Poi dimmi, il tanto affaticar che giova,
Se l' arato tuo campo è sempre quello.

Ma tu rispondi: - quanto men s' imbianca
La nostra mente ne la luce eterna,
Tanto più ne' suoi voli si disfranca.-

Fidente amico, assai ben ti consigli:
Generoso è il pensier che ti governa,
Ma torti ha sempre lo sparvier gli artigli.

1863

SORRISI?

Me mare, me venti, me fera jactat hyems.
(Ovid.)

E poi mi dite che dolente e fioco
Suoni tra' vostri versi il verso mio,
Che in me non arda de la speme il foco,
Nè d'opra egregia l'immortal desio.

Il ver ben dite: de la fede il poco
Raggio in me tace; e invano, invan da Dio
Un fil di luce lagrimando invoco
Tra tanto mar di tenebre e d'oblio.

Canti lieto colui che lieto ha il core,
Cui, di lauri e di fior' sparsa la via,
Non contristi il pensier de la dimane.

Ma a l' infelice, a cui vien manco il pane,
Bagnar suoi versi almen tolto non sia
Di lagrime, rugiada del dolore.

(1864)

NON CHIEDO ALTR'ESCA

Vivamus........ atque amemus
Rumoresque senum severiorum
Omnes unius aestimemus assis.
(Catullo)

Ride la primavera; e, di te privo,
Pur mi tedia la vita; e muto e lento
Mi volve intorno quel che veggio e sento,
Ed increscioso di me stesso vivo.

Fatti son gli occhi miei di pianto un rivo,
E non avrà mai fine il mio tormento:
M'arde una fiamma quando parlo o scrivo,
Cui temprar non potria pioggia nè vento.

Perchè su l' ali d' aura amica e fresca,
Tutto trasfuso in un sospir d' amore,
Volar non posso là dove tu sei?

Com' ape, che dal calice del fiore
Amato sugge il dolce umor, direi:
Libo l'ambrosia mia, non chiedo altr'esca.

(1864)

ALLA PATRIA.

Et subit affectu nunc mihi quidquid abest.
(Ovid.)

Volgon due lustri, vaga Ibla natia,
Che da le tue montagne erro lontano,
E son due lustri che sospiro invano
I tuoi floridi colli, o patria mia.

Sento che il mio consiglio è troppo insano,
Che questa selva è assai selvaggia e ria;
Ma poi che tardi il pentimento è vano,
Meglio è morire che rifar la via.

S'inaspri sempre più lo scelto calle;
Ma del mio fato al teso arco giammai
Non farò petto da le vôlte spalle.

Saprai così che, combattendo, estinto
Rimase il figlio tuo; ma non saprai
Se fu più degno il vincitore o il vinto.

(1865)

VERSI VARII

Quis leget haec. . . . .
Vel duo, vel nemo . . . .
(Pers.)

Si qua aliunde putas rerum exspectanda tuarum
Praesidia , ...
. . . . lignorum aliquid posce ocyus, et quae
Componis dona Veneris, Thelesine, marito;
Aut claude et positos tinea pertunde libellos.
(Giovenale, *Sat.* VII.)

A RE VITTORIO

A

NICOLA GAETANI TAMBURINI

Mio caro,

Nell' aprile dello scorso anno ti piacesti intitolarmi un tuo lavoro sull' Istruzione popolare in America; ed in que' giorni, fervidi di spiriti guerrieri e di gloriose speranze, ardisti chiedere a me, ultimo tra' cultori di poesia, il canto dell' ultima Pasqua. *Io, persuaso che « non eran da ciò le proprie penne, » in quella che ti ringraziai del gentil pensiero della dedica, ti dissi schiettamente, che il ponderoso tema cui mi volevi affidare non era soma per le mie spalle. Per altro sarei stato un falso profeta, come furono tutti gl' innografi di que' giorni.*

Ora ti mando questo breve canto, il quale, scritto nella fine del 65, fu accolto benignamente dal publico, che vi sentia la sua voce, i suoi affetti. — Non so se anche adesso potrà piacere; giacchè, avuta la

Venezia, mezza parte del mio lavorino è già fuori di moda, e speriamo esca pur di moda, al più presto possibile, anche l' altra parte.

Quale che sia, mi è caro mandarlo a te, e sarò lieto, se, almeno tu, ospite cortese, vorrai accoglierlo.

Amami sempre, e addio

Napoli, 7 Giugno 67.

TUO AURELIO

Re Vittorio! su l' ala de' venti
Ogni notte mi sembra d' udir
Una voce di misere genti,
Di due povere schiave il sospir.
Son due schiave che, un giorno, reine,
Ebber lauri gemmati sul crine!
Son due donne cui nudre una speme,
Due sorelle che piangono insieme

L' una, un tempo, fra l' armi cresciuta,
Tutto il mondo fe prono tremar!
Palleggiando l' antenna temuta,
Tenne, l' altra, l' imperio del mar!
Or, discinte le vedove chiome,
Ti ricordan l' antico lor nome.
Ricomponi a le meste eroine
Le vetuste ghirlande sul crine.

Il Leon di San Marco sprigiona,
Fa che l'Aquila torni a volar:
A le povere schiave ridona
La corona del mondo e del mar.
Solca l'onde a l'Adriaca laguna
Sola sola una gondola bruna:
Lungo il Tebro, fra' Colli, s'aggira
Muta un' ombra che freme e sospira . . . .

Re Vittorio! su l'ala de i venti,
Tu non senti ogni notte venir
Di latine, di venete genti,
Di due povere schiave il sospir?
In te metton la fede, la speme,
Le sorelle che piangono insieme.
Fa che cingan, temute reine,
Nuovi lauri gemmati sul crine.

Squilli, squilli, la tromba guerriera
Che ne appelli all' estrema tenzon . . .
Re Vittorio, sia pronta ogni schiera . . . .
Di Caprera si desti il Leon!
Coronato di fronde novelle,
Mentre splendon propizie le stelle,
Garibaldi, i tuoi prodi disserra,
Suoni guerra per l' itala terra!

Se, sul Tebro, l' orgoglio di Brenno
Potè il cenno d' un prode atterrar,
Deve il braccio d' un nuovo Camillo
Il vessillo di Roma spiegar!
Che più tardi? o Leon di Caprera,
Tu dispiega la nostra bandiera:
Tutta Italia, ridesta, fia scossa,
Sol che splenda la giubba tua rossa.

Ruota il ferro di Marte, chè il puoi,
Vola in campo... ti attendono ancor
Mille brandi di giovani eroi,
Ogni braccio, ogni mente, ogni cor...
Finchè l' orma d' infidi stranieri
Prema i fiori de i nostri sentieri,
Schiave sempre fian l' itale Ville...
Senza nome cadranno i tuoi Mille....

Ne la polve tu stesso cadrai,
Saettato da fiere canzon',
Se da l' aspro tuo monte non fai
Piover luce d' eterno perdon!
Se infeconda è la spene, il dolore,
Se dal seme non spunta alcun fiore,
Ogni stilla di sangue che cade,
Maledette fian l' itale spade!

Ruota il ferro di Marte, chè il puoi,
Sferza, sprona il selvaggio corsier:
Mille brandi di giovani eroi
T' apriranno di gloria il sentier !
Ne la fuga del vinto straniero
Di Palestro saluta il Guerriero :
Gli ricingi tu stesso la chioma
De l' eterna corona di Roma ! . . .

Quinci a l' ombra del patrio vessillo,
Re Vittorio, t'assidi tra' fior'
De la gloria, che il nuovo Camillo
T' offre, molli del proprio sudor.
Chi abandona la siepe sua bella
Fior' non coglie . . . L' Italia novella,
Se non vive ne l' opra de' forti,
Sarà sempre la terra de' morti.

Il Leon di San Marco sprigiona,
Fa che l' Aquila torni a volar ! . . .
Rendi a l' una la prisca corona,
Rendi a l' altro lo scettro del mar ! . . .
Veggian piena la fervida speme
Le sorelle che piangono insieme . . . .
La Reina de l' Itale Ville
Benedica la spada de' Mille.

(1865)

AD UN CRISOFILO

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum.
(Orazio)

Me non punge desio di fulgid'auro,
Altre dovizie in altri vasi ammasso:
Il nuovo Mida da l' orecchie d' asino
Io guardo, e passo.

Pago di scarso censo, a' tuoi tesauri
Non volsi ancor la limpida pupilla:
So che quell' oro che la vista affascina,
Sangue distilla.

È ver che in mezzo de la vita a i triboli
Dilacerata è ognor l' anima mia;
Ma, benchè spesso il fermo piè mi sanguini,
Non cangio via.

Di bigio pane un breve tozzo a l' umile
Desco non manca, e lieto assai mi tengo,
E manchi pure il tozzo, a te per l' obolo
Giammai non vengo.

Lo sai per prova, benchè mesto e povero,
La fronte ad umil atto non piegai,
E me vedesti pensieroso e tacito,
Vile giammai.

Così vivrò; nè turberà miei placidi
Sonni de l' oro l' insaziabil fame,
Che te costringe eternamente a vivere
In giostre grame.

L'anima, avvezza a contemplar la mobile
De la fortuna inarrestabil ruota,
D' intorno a sè vedrà piombar le folgori,
Tranquilla e immota.

Disfreni ognor su mia cervice indomita
Le sue folgori il fato. La sventura
L' ingegno affina. Nel dolor quest' anima
Splende più pura.

Brancola pur nel tuo melmoso pelago...
Io da lontano ti contemplo e piango:
Bada però, che non sprofondi e naufraghi
Nel proprio fango.

(1864)

LA PACE

—

(per musica)

Siam fratelli — l' ha detto il Signore:
Su, spezzate que' brandi omicidi.
Siam fratelli-dovunque si gridi,
Lo ripeta ogni monte, ogni mar.

Pace, pace in ogni terra,
Non più guerra, non più guerra...
Entra e parla in ogni cor,
Santa voce del Signor.

Sia pur molle dal nostro sudore,
Ma di sangue bagnata non sia:
Da l' Eterno prescritta è la via
Che dobbiamo, concordi, varcar.

Bella pace, pace lieta
Ne sospinga a certa meta.
Regna e splendi in ogni cor,
Santa legge de l'Amor.

Siam fratelli - da tutte le genti
Si gareggi al trionfo del Vero:
Nuove penne rivesta il pensiero
Cui non ombre, non nebbie fan vel.

Sol per questo Iddio ne diede
L'almo raggio de la fede.
Entra e splendi in ogni cor,
Santa luce del Signor.

Non più guerre, non ire cruenti,
Nuovo lume le menti consola:
De la pace la santa parola
È rugiada che piove dal Ciel.

Ogni popolo t'aspetta,
Pace santa e benedetta.
Entra e parla in ogni cor,
Santo verbo de l'Amor.

(1867)

L' USIGNUOLO

(A Marianna Caffiero de' Gizzi)

-Odi tu questa dolce melodia
Venir con l' aura là da quel boschetto?
Sai tu chi ne la manda a questa via?
Un augelletto.-

Ei, come sorge e come cade il Sole,
Tra quelle frasche vagolando canta:
Tra' fior' saltella de le verdi ajuole,
Di pianta in pianta.

Non accostarti al vago usignuoletto,
Lascia che siegua il canto de l' amore,
Lascia ch' ei versi là solo soletto
Il suo dolore.

Che ti fa mai, se da la siepe ombrosa
Allegri il nostro tacito passeggio,
Con la soave nota affettuosa
Del suo gorgheggio?

Lascia che canti, che di calle in calle
Riveli i suoi sorrisi ed i suoi pianti,
Questo vate gentil de la convalle,
Lascia che canti.

Perchè turbarlo? Se gl'insidii questa
Pace di canto e libertà di volo,
Tolto a le siepi sue, che altro resta
A l'usignuolo?

Sia contesta di vimini lucenti,
Sia pur d'oro la stanza ove lo metti,
Tolto a' taciti suoi campi fiorenti,
A' suoi boschetti,

Languirà sempre; e cercherai, ma invano,
Questa dolce e soave melodia
Che da' cespugli di quel verde piano
Ora ne invia. -

A l'usignuolo è simile il Poeta:
Se lo lasciano andar per la sua via,
L'aure, le stelle, i fior', l'anime allieta
Di poesia....

Ma, se gelido soffio appanna il santo
Specchio del core che il Signor gli diede,
Sul divo labbro gli morrà il bel canto,
Nel sen la fede.

(1867)

POVERI FIORI!

(ad Alfredo Morgigni)

. . . . *Redeunt jam gramina campis,*
Arboribusque comae :
Mutat terra vices.......
(Orazio)

- Poveri fiori! in prezzo
Foste un giorno tenuti, or non così:
Il vostro grato olezzo,
O miei poveri fior', chi vi rapì?

Soffian maligni venti,
E le fogliuzze vostre e il vostro stel
Rode con lievi denti
D'alati vermi un garrulo drappel.

So ben che la stagione
Di queste creature ormai finì:
Non si voglion corone,
Ma cifre, e solo cifre, in questi dì:

Si vuol tutt'altro: e anch'io
Li ho visti i miei fioretti illanguidir...
Ma, se pur vuole Iddio
Che il nuovo aprile torni a rifiorir,

Con la stagion novella
Riprenderanno la freschezza ancor,
E la campagna bella
Sarà di questi grati abitator'.

Or s' Ei di queste schiere
Di cari figli volle popolar
Le belle primavere,
Chi li potrà vedere e non amar?

L' arte, che di Natura
Prende quel tanto che prender si può,
Questi figlietti in cura
Li tolse da gran tempo, e li educò.

D' ogni soave affetto,
In ogni età, fu simbolo gentil,
Fregio del crin, del petto,
Questa innocente famiglia d' april.

- Ma una misera plebe
D' evirati, inesperti agricoltor'
Nudò le vostre glebe
Sacre a le Grazie, o miei poveri fior'!

Le profanate ajuole,
Liete un dì di fragranze e di beltà,
Non ha potuto il sole,
Nè brina o pioggia rallegrar potrà.

Ancor maligni venti
Soffian .... le vostre foglie, il vostro stel
Rode con lievi denti
D' alati vermi un garrulo drappel.-

Pur siete belli ancora,
E s' alcun vi potesse ravvivar,
Con la novella aurora
Voi potreste più belli ritornar.

(1864)

BICE

(a Francesca Lutti)

Era Bice una fanciulla
Bella al par del vago fior,
Che le pose su la culla
Il suo dolce genitor.

A tre lustri, un dì, d'amore
La richiese un cavalier,
Che avea cor di delatore,
Servo il braccio ed il pensier.

Ma la vaga giovinetta
Quell' offerta dispregiò,
E quell' uomo di vendetta
Odio eterno le giurò.

Quando il sol di libertade
S' oscurò da l'Alpi al mar,
E le italiche contrade
Di straniere armi ondeggiàr,

Ella pianse; e la segreta
Disfogava ansia del cor,
Ricamando su la seta
Un vessillo tricolor.

Notte e dì, nel suo dolore,
Un sol motto vi scolpì,
Viva Italia; era l'amore,
E il sorriso de' suoi dì!

Poveretta!... ma una sera
Che intendea mesta al lavor,
Fu condotta prigioniera
Dal suo amante delator.

È il tramonto: il suo sorriso
Manda il Sol de l' Adria al mar;
Ma non schiara a Bice il viso
Ove il gel di morte appar.

Sotto bassa oscura vôlta
U' non penetra mai Sol,
Con la treccia al sen disciolta,
Sta prostesa al nudo suol.

Ha un bel nastro su le chiome,
Una croce sopra il cor:
Mormorò d' Italia il nome...
E spirò baciando un fior.

Più non so: ma un giorno intesi
Ch' entrò il carcere d' orror,
Onde sciorle i ferrei pesi,
Il suo stesso delator.

Ei la vide: d'un sopore
Vinta forse la pensò:
Le posò la man sul core,
Ma quel cor non palpitò!

Cadde a terra; e, su lei prono,
Le trovò di sovra il cor
Quella croce di perdono
E quel fiore tricolor.

(1861)

TI VIDI

. . . . *si gia*
Cantando, ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
(Dante)

Lungo i sebezii lidi
Che april fa lieti di soave odor,
Fanciulla mia, ti vidi
Sparsa le gote d' un gentil candor.

Trilustre appena ti splendean sul viso
Le ingenue grazie, la natia beltà,
E sorridevi al facile sorriso
De le speranze de la prima età.

De gli astri la reina
D' un pallido vestia nuovo color
La tremula marina,
L'etere amico e de la terra i fior'.

Da' viali odorati, un' aura molle,
Come sospir d' un' anima gentil,
Venia volando, e sorridean le zolle
A' nuovi baci del fecondo april.

Su gli omeri di neve
Ti cadea l' increspata onda del crin,
De la chioma più lieve
Del romantico salcio a te vicin.

Ora solenne in ver... bianco vestita
Tu movevi, o fanciulla, in mezzo i fior;
Era un sorriso allor per te la vita,
Colmo di tanta giovinezza il cor.

Anch' io d' anni a te pari
E di sparanze lieto al par di te,
Per lochi ameni e cari
Esercitando il tenerello piè,

Di affetti più soavi anch' io sentia
L' anima lieta e lieta di desir,
Ed ogni sua più dolce poesia
Era un tuo guardo ed era un tuo sospir.

Di tutte cose belle
Innamorato il tenero pensier,
Al raggio de le stelle
Le lievi orme seguia del tuo sentier.

Felice oh quanto se nel caro viso,
Ne' rosei labri tuo' visto fiorir
Avessi almeno un timido sorriso
Gli amorosi tuo' sensi atto a scovrir.

De la gloria il desio,
L'ardue speranze allor taceano in me;
La speme, il desir mio
Eri tu sola, ed io viveva in te.

Più che un saluto, in quell' ingenua etade
Io che ti chiesi mai, spirto gentil?
Più che il sospir d' un' aura, e due rugiade,
Dimmi, che chiede il fiorellin d' april?

(1862)

IL DUBBIO

Te loquor absentem: te vox mea nominat unam:
Nulla venit sine te nox mihi, nulla dies.

(Ovidio)

Lasso! il pensier che tu scordar mi possa
È il solo affanno che sfidar non so.

(Byron)

Tu forse crederai, che da te lunge
Volgano i giorni miei sereni e lieti,
Che più nullo di te desio mi punge,
E in nuovi amor' l'antico amor s'accheti.

O, forse, crederai che con gli obbietti,
Che varii sempre, ramingando, miro,
Cangi il mio spirto, e i più segreti affetti
S'alternin come l'aere che respiro.

Invece, io, lungi da la tua sembianza,
In mille guise a me medesmo incresco,
E, morto il raggio de la mia speranza,
Mi struggo in pianto, e pianto al cibo mesco.

In mezzo a un gregge eternamente privo
De la luce immortal de l' intelletto,
Miseramente in mezzo a un gregge vivo
Senza gloria, senz'arte e senz'affetto.

Qui, da tutti deserto, i dolci miei
Studii, e del Bello l'auree forme oblio,
Per cui consunto in altri tempi avrei
Di quest'occhi la luce, il viver mio.

Ogni giorno che passa, ahi questo core
D'ogni cara vaghezza si dispoglia!
Ogni giorno che passa, al mesto fiore
De la speranza mia cade una foglia!

Assai mutato, assai da quel di pria
È il mio viver, fanciulla; e spesso io dico:
Dov'è la bella giovinezza mia?
Quel core aperto sempre e sempre amico?

Ma non creder tu no, che in mezzo al duolo,
Che sì gli spirti miei travaglia e preme,
Passi sola una notte, un giorno solo,
Che a te non rieda l'anima che geme;

Ch'anzi tale m' ha fatto la sventura,
Che il ciel, la terra e l'onda sospirosa
Di te mi parla, o mesta creatura,
Di te mi parla ogni creata cosa.

E quanti son li dolci sensi e mesti
Che un fiore o un suono suscitar mi possa,
Tante volte, o fanciulla, a te, da questi
Monti, ritorna l'anima commossa.

E allor che in mezzo a'cento nomi e cento
Di quegli amici che mi fêr corona
Che volâr tutti, come foglie al vento,
L' adorato tuo nome in cor mi suona;

Allor la desiosa alma rapita,
Benchè dal duolo e da le cure oppressa,
Torna a le gioje de l'antica vita
E in quelle gioje ancor sente sè stessa.

Ripetendo in quell'ora il tuo bel nome
Mi van l'aure odorate intorno intorno,
De' fior' le molli ventilate chiome
E gli augelletti che fan lieto il giorno.

Così reggo la vita e così spero
Amarti sempre, come un dì t'amai;
Tu la luce sarai del mio pensiero,
Tu l'ultimo del cor moto sarai.

Se mi sapessi, mentre canto e scrivo,
Oblïato da te, morir vorrei;
Freddo sepolcro e d'ogni luce privo
Fora tutta la terra a gli occhi miei.

E mentre questo reo dubbio mi punge
E questi sono i mie' dolor' segreti,
Tu forse crederai che da te lunge
Volgano i giorni miei sereni e lieti.

Oh! non pensarlo, vaga creatura:
Io piango i giorni de la vita mia:
E mai non piange al dì de la sventura
Un cor che facilmente ama ed oblia.

Quante volte la bella Espero appare,
Splendida più che orïental zaffiro,
Io da quest' ardui monti e tu dal mare
Rivolgiamci un saluto ed un sospiro.

L' anime nostre con agili piume,
Da l' aure basse di quest' aspre valli,
Volino insieme; e, con gentil costume,
Danzin tra' fiori de gli eterei calli.

(1864)

LE RIVELAZIONI

Quis fuit horrendos primus qui protulit enses?
Quam ferus et vere ferreus ille fuit.
Tum caedes hominum generi, tum praelia nata,
Tum brevior dirae mortis aperta via est.

(Tibullo)

At tu, qui laetus rides mala nostra, caveto;
Mox tibi non vanus saeviet ipse Deus.

(Tibullo)

A
GIOVANNI ALAGONA
ED A
FRANCESCO DALL'ONGARO
CHE MI FURON LARGHI
DI CONSIGLI DI CONFORTI DI AMORE

Mio Caro,

La sera delli 21 maggio 63 , dandomi la buona notte , col vostro solito sorriso, mi diceste: « Ricordati, Aurelio, d'esser sincero nel sentimento, limpido nello stile. »

Da quella sera a questa mattina son corsi quattro anni e due mesi, nel qual non breve tratto di tempo, cui meglio direi notte profonda ed angosciosa del mio spirito, non ho mai dimenticato quel vostro sennato ed amorevole avvertimento. E a darvene pruova, se non con limpidezza di stile, almeno con tutta sincerità d' animo, vi confesso che il vostro silenzio, non meno lungo di essa malaugurata mia notte, avea fatto nascere in me il dubbio della vostra dimenticanza.

Oggi però mancherei all' onesto principio ed ai sentimenti del mio cuore, se non vi dicessi, essersi da pochi giorni in qua e con mio sommo piacimento quella brutta ombra dileguata, e ripurgata in pari

tempo la mia vista. Ritornato in questa, mi venne fatto di leggere un vostro articolo,— Firenze, nelle Sale della Società Filarmonica, la sera delli 11 marzo 65—*in cui lamentando le asprezze alle quali per legge inesorabile mi fu forza andare incontro, faceste degna mostra del vostro bell' animo e del vostro memore affetto.*

Leggendo quel lavoro, mi ritornarono al cuore i be' tempi del Chiatamone, quelle verdi ajuole che circondavano la vostra camerella dalla quale usciva un profumo di fiori e di versi, le liete accoglienze del Dumas, i nostri lunghi conversari, le mie prime speranze, i vostri paterni consigli, dei quali se non feci in tutto tesoro, meglio che a me, dovreste chiederne ragione a' censessanta caporali del mio reggimento.

Come ringraziarvi di questi cari e soavi affetti che mi avete ridestato?

Ecco perchè in questi poveri versi accanto al nome del mio Alagona mi è caro mettere anche il vostro.

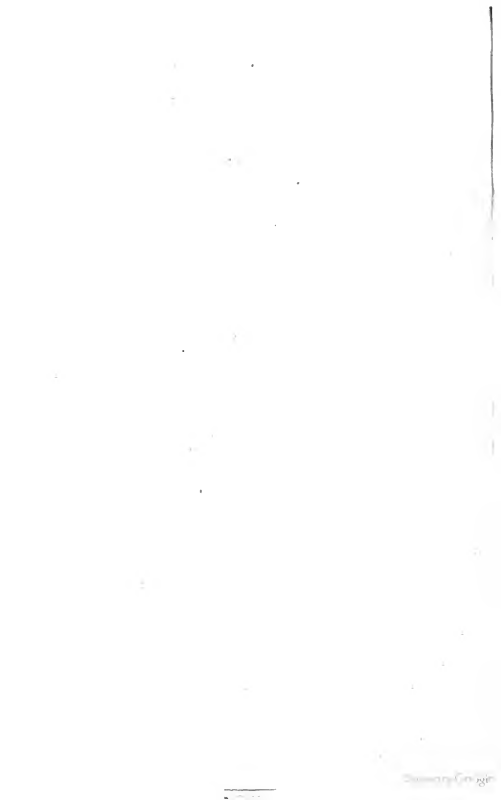
Così come l'animo mi consiglia, vado narrando a voi due le varie vicende della mia giovinezza. Ho cercato rivelarvi, quanto più sinceramente e nettamente per me si è potuto, il mio cuore co' suo' desiderii, coi suoi dolori; ond'è che vi troverete qualche sorriso, qualche fremito, qualche lagrima.

Vogliate adunque accogliere questo canto come si accoglie da persona amica un fiore di memoria ed un tenero bacio.

Napoli, 21 luglio 1867.

Al Prof. Francesco dall' Ongaro.

Tutto vostro

AURELIO COSTANZO

Se decreto è del Ciel ch' io debba ognora
Vivere di speranza e di desio,
Che non debba veder nemmen l' aurora
Del giorno mio,

Che a voi riveli, o spiriti gentili,
Il duol che m' ha di mute ombre coverto,
Così per tempo de' miei verdi aprili
Sfiorato il serto.

Nacqui sul monte iblèo; sin da le fasce
Mi guardò bieco l' invida fortuna:
Unica eredità furon le ambasce
Su la mia cuna.

Irrequieto per due lustri, errai
Sdegnoso di me stesso e de le genti,
E quinci e quindi impavido lottai
Con tutti i venti.

Poi fastidito del natal paese,
Trassi d'Ortigia a' lidi, e assai gradita
Tra quella gente candida e cortese
Mi fu la vita.

Ivi a studii leggiadri, a degni affetti
Di questo mondo nel cammin silvestro,
Mi confortavan gli amorosi detti
Del mio maestro'. *

E di quel savio duca, ond' io mi vanto,
La tenera parola, il dolce stile,
M'innamorò del bello italo canto,
Mi fe gentile.

Illuminato dal suo fido raggio,
Dietro gli tenni su per l'ardua via,
Nè mancò di fortezza e di coraggio
L'anima mia.

Che se fin ora non ho colto il fiore,
Il fiore da me tanto sospirato,
Sento pur troppo che non manca il core,
Colpa è del fato.

Colpa è del fato che mi fa la guerra,
Che mi trascina inesorabilmente
Dietro le ruote sue, di terra in terra,
Di gente in gente;

* Vedi le note alla fine del canto.

Che mi trascina da' paterni tetti
Lungi, e tra un vulgo dispettoso e pravo,
Col cor diviso da' più santi affetti,
Misero schiavo....

Tra le fonti de l' Anapo, d' amore
Gran tempo sospirai. Era gentile
La mia fanciulla . . . mi pareva un fiore,
Un fior d' aprile.

E avea da quello il nome. Al dì di festa
Quel fior sul crine la rendea più bella....
Le tremolava su la bionda testa
Come una stella.

- Simile al fregio che ti piacque tanto
Fu la tua vita. Gracile, amorosa
Eri pur troppo . . . e tu vivesti quanto
Vive una rosa...

Oh quante volte ritornar mirai
Quel caro fior che tanto ti somiglia...
Per te l' aprile non tornò più mai,
Povera figlia ! -

Dal giorno che morì quella pietosa,
Quella pietosa che conobbi io solo,
Il mio povero cor non ebbe posa,
Vinto dal duolo.

A d onorarne la memoria, presi
A sparger versi; e mi diceva in core:
« Se mai le genti mi saran cortesi
« Di qualche fiore,

« Sotto quel salcio, a l'imbrunir de l' etra,
« Verrò a baciar quella funèbre ajuola,
« E poserò su la tua santa pietra
« La mia viola. »

Mancarono a' miei voti le rugiade
Del cielo; e, se a dispetto de l' avverso
Destin, talor, da l'anima mi cade
Un qualche verso;

Desio di gloria non mi spinge a tanto:
Io su la terra, d' ogni affetto privo,
Per la fanciulla mia lagrimo e canto,
Per quella vivo! -

Pur venne l' ora mia. Nel duolo arcano,
Come a nauta in tempesta, il raggio fido
D' una stella m' apparve, e da lontano
Mostrommi un lido...

Di lauri e mirti era la piaggia bruna:
Arsi, a vederla, di fervide voglie...
Avrei l'anima mia dato per una
Di quelle foglie...

Giovine troppo, inesperto del mondo,
De le speranze mie spiego la tela:
« Il vento, dissi, mi sarà secondo; »
E feci vela.

Periglioso è quel mar quant' altro mai:
Più che ti accosti, più fugge la sponda...
E, se fermezza e consiglio non hai,
T' ingoja l' onda.

Pure a guidar l'ardita navicella,
Vecchio pilota, davami conforto:
Ei mi dicea: « se tu segui tua stella,
T'avremo in porto. »

E, da propizii venti favorito,
Animoso solcai quel mar crudele,
Sì che appressato mi sarei a quel lito
A piene vele,

Se colto non m' avesse a mezza via
Nembo inatteso, che impedir si piacque
L' agile corso de la nave mia,
E turbar l'acque.

Rotte l' onde a tempesta, la cadente
Vela abbandono, e, a trarmi dal periglio,
Di sfidar quelle, disperatamente,
Io mi consiglio.

Nel mar mi lancio allora, e con la sua
Ira nemica a contrastar mi metto;
Fo remi de le braccia, e ferrea prua
Del ferreo petto.

Invan pugnai; ma santo è il tuo dolore,
Se t' ammaestra ne le vie del mondo:
- Spesso la coppa, nitida di fuore,
Ha lordo il fondo. —

Invan pugnai; ma santa è la parola
De la sventura, se il vero ti spiega;
Se ti dice: talor d' acqua una sola
Stilla t' annega;

Se ti apprende che, al dì de la bufera,
I compagni de' tuoi giorni sereni
Dilegueranno, se a certa riviera
Da te non vieni.

Questo m' apprese la sventura, e assai
Buon seme ne ritrassi, ancor che tardi:
Gl' idoli del mio cor così provai
Falsi e bugiardi.

Provai così che ne' giorni felici
Caro a tutti sarai; ma, se del duolo
Spunta la nube, i tuo' più cari amici
Ti lascian solo.

E come nembo di garruli augelli
Si dissipâr le facili promesse...
Eran misere spine i fior' più belli
De la mia messe!

Obliato da tutti, e alfine stanco
De le speranze mie pur troppo vane,
Al pondo mi sobbarco, e, cinto il fianco
D' irsute lane,

Prendo il mio calle.—Tempestoso oh quanto!
È il nuovo mare, e tien ben altra rada...
Lì si combatte col leggiadro canto,
Qui con la spada.

Messo a gli omeri il zàino m' è prescritto
Ubbidire e tacer; e nobilmente
Io tacqui ed ubbidii: non ha il coscritto
Cuore, nè mente.

Desto l' orecchio al cenno ispido, desto
A l' ovre il braccio, ed a le corse il piede,
Soffrii gran tempo; nè cangiai per questo
La patria fede.

Ma del mondo più esperto, in ciel fidanza
Ebbi e de l'opra nel caldo desio,
Nè fu privo d' un raggio di speranza
Il dolor mio.

Ne la sublime poesia del fatto
Sperò nuov' esca il mio volente ingegno;
Sentiasi ancor per qualche nobil atto
D' un lauro degno.

A trattar la mia daga, il mio moschetto,
De la Calabria m' educâr le sponde:
E quivi m' ebbi di verace affetto
Ore gioconde. [1]

Ma, qualche volta, al declinar del die,
Al cader de le foglie aride e mute,
Piansi le gioie, le speranze mie,
Così cadute.

Piansi d' Ortigia la fanciulla, i fiori
Che sospirai per la sua santa pietra,
I cari studi, i nobili sudori,
E la mia cetra....

Piansi di giovinezza i giorni spenti
Senza diletti e senza poesia,
Piansi di gloria i desiderii ardenti,
La madre mia.

Ed in quest' ora di dolor solenne
Chiesi conforto de le Muse al canto;
E il dolce verso che dal cor mi venne
Fu solo il pianto.

Pianto che, ovunque e sempre, il cor mi vela,
Che le pupille non mi lascia mai,
E,interprete de l'anima, rivela.
Quanto sperai.

Etu venivi allora a visitarmi
De lo scabro Appennin su l'ardue cime,
Antonio [3] mio, co' tuoi leggiadri carmi,
Specchio sublime

De l' anima tua santa. E tu venivi,
Vate gentil de l'Adige, [4] pietoso
De le mie sorti, e l'anima m'aprivi
Con l'amoroso

Tuo canto a nuovi affetti. E il mio viaggio
Assai men aspro, e la sventura bella
Pareami pur, se m' illustrava un raggio
De la tua stella.

Così a gli studii, a libertade tolto,
Grave a me stesso per novelli affanni,
Poco sperando e ricordando molto,
Volsi quattr' anni.

A questo tempo reo pensando, il core
Strali di foco più che versi vibra,
D'ira invano repressa e di rancore
Arde ogni fibra...

Bello è il soldato in ordin di rassegna,
Allegro ne' passeggi e nel banchetto;
Invidïato, se d' onor l'insegna
Gli splende in petto.

Divino, se cruento e polveroso
Sfida l' oste nemica e la mitraglia;
Divino, se ritorna glorioso
Da la battaglia.

Ma, se il vedessi là ne' suoi covili,
Non crederesti pure a gli occhi tuoi:
Così pregiati son da certi vili
Gli stessi eroi.

Ed io l'ho visto, e so fin quanto costa
Patir l'insulto d'una rea parola,
Che - silenzio - t'intimi, e la risposta
Ti strozzi in gola.

Lo so per pruova. Quando tutto tace,
È leone de i boschi anche il coniglio;
E molti ho visti a' giorni de la pace
Oprar l'artiglio....

Ben altri sono i suoi maggiori in campo.
Là gli sparvieri han tronchi i rostri e l'ali:
Là de i moschetti e de le spade al lampo
Siam tutti uguali.

Dopo tanti dolori e tanti affanni,
Uscito fuor da queste torbid' onde,
Tornerò a respirar de i miei verd' anni
L'aure gioconde?

Vedrò i floridi monti e l'amorosa
Madre, la dolce terra ov' ebbi culla?..
Vedrò la santa pietra ove riposa
La mia fanciulla?

Ritornerà ne l'anima che geme
De la pace il sorriso e de l'amore?
Si farà lieto di novella speme
Questo mio core?

Ricercherò novellamente il lido
Che ne' suo' lauri sè medesmo cela?
Ritenterò l'antico mare infido
Con nuova vela?

Questo chiedo a me stesso, e non so come
Risponder deggia a la fatal domanda:
Dov' è la gloria mia, dove il mio nome,
La mia ghirlanda?

Chi mi ridona la mia fede antica
Che l'avvenir di luce mi vestia?
De la vita nel mar qual orsa amica
Mi farà via?

L'ignoro io stesso. E sento a poco a poco
L'ardita giovinezza venir manco,
E spegnersi de l'arte il santo foco
Nel cor, già stanco.

E mi par che s'accampi a me d'intorno
La paventata nube de l'oblio,
Nel suo grembo mi avvolva, e fugga il giorno
Dal guardo mio....

Già mi pare che, oscuro e poverello,
Indeplorato, senza baci e fiori,
Tacito me ne scenda ne l'avello
Co' miei dolori.

O tempi, o vita, o mondo, o fato rio!
Così da voi sovviensi e si governa
Un'anima che tanto ebbe desio
Di luce eterna?

Così si cade!.. e che diran le genti
Di me, del nome mio, de la mia stella,
Se pur sapran da' messaggieri venti
La mia novella?

E, se a te giunge l'ultimo saluto
Che il figlio, estinto dal dolor, t'invia,
Che dirai tu di me, così caduto,
O madre mia?

E de l'antico voto che dirai,
Fanciulla mia, tu che or l'attendi lieta,
Se il fior promesso non ti porta mai
Il tuo poeta?

Chi memore di me, del mio dolore,
A la pietra, ove solo avrò riposo,
D'una semplice lagrima d'amore
Sarà pietoso?

Signore, tu che doni a l'augellino
Il bel canto onde l'aere ne console,
Tu che il murmure doni al ruscellino,
La luce al sole,

Perchè mi nieghi in questa bruna landa
L'almo sorriso de la tua bontade?
Ridona a' fiori de la mia ghirlanda
Le tue rugiade.

Fa che men aspre vie tocchi il mio piede,
Fa ch'io riviva ne' miei dolci inganni;
Dammi la speme mia, dammi la fede
De' miei vent'anni.....

Questo è il mar de' pensieri ov' io m'avvolgo,
Tra questi scogli l'anima si frange,
E, se a lieve sorriso i labri sciolgo,
Il cor mi piange.

E il tempo fugge. E mentre erra per l'onda
Del dubio l'alma timidetta e sola,
Sul crin, come un augel, l'ora feconda
Mi batte, e vola.

E, volti gli occhi al caro lido opposto,
Io, desïoso d'approdar, rimango;
E le speranze mie, morte sì tosto,
Memoro e piango.

Ma voi, spirti gentili, a cui l'affetto
Più segreto de l'anima rivelo,
Voi, cui cotanta luce d'intelletto
Arride il cielo;

Voi, che sapete di mia giovinezza
Le fallite impromesse, ed il desio
De l'opra, seme di tanta amarezza
Al viver mio;

Di mie sorti pietosi e di mia doglia,
Confortatemi voi, gentili spirti...
Sul mio vedovo crin voli una foglia
De' vostri mirti.

E quando Iddio da questo arido colle,
Su cui gli affetti miei memoro e canto,
Dove per me non spunta fior che molle
Non sia di pianto,

A sè mi chiamerà; voi, del mio core
Interpreti, venite a me d'intorno :
Narrar vi debbo un ultimo dolore,
L'ultimo giorno.

— Forse, morendo ignoto e poveretto,
Sarò deriso da la patria mia,
Però che scelsi di mie cure oggetto
Sì scabra via.

Nè alcun sarà che in quella ora affannosa
Temperi de la morte i fieri tocchi,
Che, dopo tanto, con mano pietosa
Mi chiuda gli occhi... —

Così avrà fin la mia mortal carriera...
Illagrimato me ne andrò sotterra....
Odor' mi negherà l'aura leggiera,
Erbe la terra!

Ma l'umile mia gleba sepolcrale
Orma vulgare profanar non osi,
E sol la pace le sue candid' ale
Sovra vi posi.

Una lagrima vostra, una preghiera
Non manchi almeno a le mie gelid' ossa,
Unico dono d'amistà sincera
Su la mia fossa.

E a quanti vi chiedran del nome mio,
Se pure un senso di pietà li tocchi,
Leggete questi versi che v' invio
Col pianto agli occhi. —

(1867)

NOTE

[1] Il prof. Emmanuele Giaracà.
[2] Mi è dolce ricordare il caro nome di Domenico Milelli da Siena, di Giuseppe Inglese, di Paolino Aloisio e di Giuseppe Giampà, che seppero farmi cuore in tempi assai tristi.
[3] Antonio Gazzoletti.
[4] Aleardo Aleardi.

L' APE

Qualis apes aestate nova per florea rura.
(Virg.)

(A FILINTO SANTORO)

Ape de l' Ibla mia, su questa rosa
Per un istante posa.

Vuo' farti una domanda, e tu ben puoi
Rispondermi, se il vuoi.

Se non mel dici tu, che a pruova il sai,
Chi mel potrà dir mai?

Per questo son venuto a la tua scola:
Questo lo sai tu sola. —

Esci da le tue celle ogni mattina,
Volubil pellegrina,

E da' diversi calici de' fiori
Poi suggi i dolci umori:

- Or vago di saper son, come mai,
Mentre libando vai

Tanti licor' per quanti fiori, poi
Un sol ne doni a noi.

E quel che ancor di più mi maraviglia
Si è, che non somiglia

Il tuo novo dolcissimo licore
A quel di nessun fiore. —

Pure, com' or, ti ho visto, Ape, amorosa
Del timo e de la rosa.

E certo io son che il dolce frutto è opimo
De la rosa e del timo

E di quant' altri fiori ha il maggio nuovo,
Ma tracce non ven trovo . . .

Dimmi, biond' Ape, dimmi come fai,
Tu solamente il sai.

Se pieno mi farai questo desio,
Vorrò seguirti anch' io.

Io volerò dove le greche ajuole
Splendon de l' arte al sole;

Io volerò tra le rose divine
De le terre latine;

E da gli antichi e da' novelli fiori
Scelti i più grati umori,

A l' Ibla, come te, darò pur io
Il dolce frutto mio!

(1867)

CONSIGLIO

.... mediocribus esse poetis
Non Homines, non Di, non concessere columnae.

(Orazio, Poetica)

Frange miser calamos, vigilataque praelia dele,
Qui facis in parva sublimia carmina cella,
Ut dignus venias hederis et imagine macra.
Spes nulla ulterior: didicit jam dives avarus
Tantum admirari, tantum laudare disertos,
Ut pueri Junonis avem.

(Giovenale, Satire

A che di molli studi,
E d' aurei sogni, e di speranza lieta,
Alimentando vai
L' anima tua, o povero poeta?
Il quinto lustro or varchi, e ancor non hai
Guardato il monte cui salir dovrai?

Solo così potresti
Comprender, se non erro, da te stesso
Che ciò che dato è al ciglio
Non è, tal fiata, al nostro piè concesso;
Il piè cammina, l' occhio vola: o figlio,
Io ne so più di te, muta consiglio.

Vero è ben che taluno,
Ch' ebbe d' aquila l' ali e l' occhio aguzzo,
Vi giunse senza intoppo,
Ma non è pari a l' aquila lo struzzo!
C' è chi va piano, e chi va di galoppo;
C' è chi ha ritte le gambe e c' è chi è zoppo.

Lo so. I garruli amici,
E forse più di tutti anche il maestro,
T' avran detto, che Dio
Facil vena ti diè, musica ed estro.
Vero è ben questo; e il tuo forte desio
Promette molto, e te lo dico anch' io.

Son certo che, raspando
Ora in te stesso ed or nel gran volume
De l' immensa natura,
Siccome i veri ingegni han per costume,
Qualche granel, tra la maceria impura,
Lo troveresti, dopo lunga cura.

Ma pur, di te più esperto,
Io, che tentato ho ancor quest' onde amare,
A mutar via ti esorto,
Se naufragar non vuoi tra questo mare:
Tra questo mare che ti mostra il porto
E ti lusinga fino che t'ha morto.

Rivolgendo la mente
Ad altri studii, a men difficil segno
Se toccherai la meta,
Anche tu non sarai d' un lauro degno?
O che la gloria che di sè ti asseta
Sbramar puoi solo al fonte del poeta?

Cangia proposta, Amico,
Corre per varie vie l'uman pensiero,
Tu con sereno aspetto
Prendi la via che mena dritto al vero:
Contempla, indaga: non morrai negletto,
Se a quest'onda disseti l'intelletto.

E se questo ti pare,
Da quel che hai tolto, non men grave pondo,
Scegli più facil calle,
E se non primo almen sarai secondo.
Felice chi è secondo in questa valle....
L' invidia non galoppa a le sue spalle.

Per altro: giunto al sommo
Del sospirato, gloriöso monte,
Prender tu credi albergo
Con quelli che di lauro ornâr la fronte?
Il bieco vulgo ti balestra a tergo,
E a schermo non avrai lancia, nè usbergo.

Allor vedrai qual sia
A chi la vita meditando spese
Su' libri, la mercede.
Allor saprai che invano Iddio cortese
Ti fu di tanta speme, e invan ti diede
Tanto libero affetto, e tanta fede.

Passò l'età che al Vate
Di sublime saver piena la mente,
Siccome a proprio Nume
Il popol si prostrava riverente:
Il tempo che travolge ogni costume
A questo augel di Dio strappò le piume.

Nato a dar senso e voce
Alla natura; con virtù novella
Avvezzo a splender come
Splende del giorno la divina stella,
Oggi, di muto cenere le chiome
Sparse, tacito passa e senza nome.

Di sapïenza padre
De' prischi dumi ei disbroncò il sentiero,
E l'ispirato verso
Fu scorta prima, e poi splendor del vero:
Ora il secol civile al canto è avverso,
Al canto che fu luce a l'universo.

Frangi, Amico, la cetra,
E civile anche tu fra' tuoi compagni,
Abbi, com'essi, in prezzo
La lirica de' súbiti guadagni:
Di questo calle, se pur giungi a mezzo,
Avrai giorni felici e non disprezzo.

Questi son gl' irti scogli,
E questo calle fa mestier ch' ei tegna,
Pria che il Vate a l' estrema
Vetta del monte dilettoso vegna.
Dimmi ora tu, se l' omero ti trema
Pensando solo al ponderoso tema.

(1866)

IL CANTO E L' ADDIO

(Ad A*)

Canta, fanciulla mia:
Io non udrò più mai
La dolce melodia
Che tu spargendo vai
Da quella solitaria finestrina
A l' aura mattutina.

Udendoti soltanto
Questa canzon cantarmi,
Come sul ciglio il pianto
Il cor sento tremarmi:
Il cor che s' apre a l' armonia d' amore,
Come l' occhio a la luce, a l' aure il fiore.

Senza saperlo m' hai
A gemer teco tratto,
Da gli amorosi lai
Soavemente attratto;
Ma dal dì che di te m' accese amore
Parlò da gli occhi e non dal labbro il core.

L'interprete pupilla
De l' animo commosso
Mi nuota in una stilla
Che tergere non posso;
Ma cade, senza te, gelida e sola
La lagrima, de l'anima parola.

E, dopo un anno, ignori
Che tu la prima sei
Fonte de' miei dolori
E de' sospiri miei.
È volto un anno, e ancor tu ignori quanto
Per te, fanciulla, ho sospirato e pianto.

Dal primo dì m'hai tolta,
La bella pace, e siamo
Come la prima volta,
Nè ancor t'ho detto: io t'amo;
Pure non volse mai notte, nè giorno,
Che a te non fece l'anima ritorno.

Ma, se fu il labbro muto,
Mai non fu muto il core,
E un tacito saluto
Ed un sospir d'amore
Del mattino a le fresche aure fidato
Le meste anime nostre ha consolato.

E forse a l'ora stessa,
Benchè da lungi, abbiamo
Detto ne l'alma oppressa
Segretamente: io l'amo:
Forse a conforto abbiam ripreso insieme
Il canto de l'amore e de la speme.

Ma perchè mai ne piacque
Vivere di desio?
Perchè il tuo labbro tacque,
E perchè tacqui anch'io?
Questo, fanciulla, al par di te l'ignoro;
Pur sento che tu m'ami e ch'io t'adoro.

E il dì che non parea
Venire, è alfin venuto,
E il core che piangea
Ora di pianto è muto.
Muto è di pianto il povero cor mio,
Chè dovrò dirti, o donzelletta, addio.

De le mie pene ignara
E del mio affetto, intanto
Tu con soave e cara
Voce ripigli il canto.
E del tuo canto ad ogni nota estrema
Come un'arida foglia il cor mi trema.

Canta, fanciulla mia:
Io non udrò più mai
La dolce melodia
Che tu spargendo vai
Da quella solitaria finestrina
A l'aura mattutina.

Muto, pensoso e mesto,
Udendo il canto amico,
« L'ultimo giorno è questo »
Io tra me stesso dico.
E questa voce, che cotanto amai,
Io questa voce non udrò più mai.

Poi che da te lontano
Fanciulla, mi saprai,
D'avermi amato invano
Forse ti pentirai;
Forse dirai che indegno era il mio core
De la tua fede e del tuo dolce amore.

E l' aura mattutina
Rallegrerai col canto
Da quella finestrina.
E me pensando intanto,
Chiusa in te stessa, al par di me, dirai:
Forse anch'egli m'amò com'io l'amai.

Ma poi nel core estinta
Quasi la ricordanza,
Da l'acre dubbio vinta
Ogni cara speranza;
Dirai: che segno alfine egli mi diede
Di tutto l'amor suo, de la sua fede?

E l'aura mattutina
Rallegrerai col canto
Da quella finestrina....
Ad altri affetti intanto
L'anima aprendo, coprirai d' obblio
Il mio povero nome e l' amor mio.

Addio, fanciulla. Allieta
Di te le patrie rive;
Ma il povero poeta
Per te soltanto vive;
Benchè fiori, delizie, amor' novelli
A te non mancheranno e dì più belli.

Io pensoso e ramingo,
Lungi da te, la vita
Trarrò sempre solingo.
E una gioja infinita
E un dolor che tormenta e che consola
Sarà per me la ricordanza sola.

Ricorderò che in questo
Veron più volte assiso,
Ho sospirato un mesto
Tuo guardo ed un sorriso...
Ricorderò ne l'ora mattutina
Il dolce canto e quella finestrina.

Senza il tuo dolce amore
Quanto mi sarà caro
Ne' giorni del dolore
Questo ricordo amaro!
Tra' pochi fiori del mio breve aprile
Il fior de la memoria è il più gentile.

Addio, fanciulla. Il loco
Dove cantando stai
Io non vedrò tra poco,
Nè lo vedrò più mai;
Ma bagnata di pianto a te ne vola
Questa povera foglia di vïola.

(1867)

LA SQUILLA DI MENTANA

(Per musica)

(A Federico Piantieri)

Odi tu questi flebili rintocchi,
Che ti strappan le lagrime da gli occhi?
  Vengon da chiesa prossima o lontana?
  Sono squilli di bronzi, o voce umana?

È una lugubre squilla—e lento lento
Per tutto il mondo la propaga il vento;
  Son rintocchi d'un'itala campana...
  È l'agonia de i morti di Mentana!

Eran pur belli da la nera chioma....
E son caduti ripetendo: Roma!
  E a lenti tocchi l'itala campana
  Or va piangendo i morti di Mentana!

Erano i più gagliardi ed i più forti;
Eran tutti a vent'anni, e sono morti!
  E va piangendo l'itala campana
  I poveri caduti di Mentana!

Suona, campana, suona l'agonia,
Per questi figli de l'Italia mia!
Manda quanto più puoi, manda lontana
Quest'agonia de i morti di Mentana!

In ogni voce tua, di cento e cento
Madri la voce disperata io sento,
Che maledice la nequizia umana,
E chiama e piange i morti di Mentana!

Ogni tuo suono che per l'aria vola,
Par de' caduti l'ultima parola!
Il tuo lamènto, o memore campana,
È la voce de' morti di Mentana!

Ad ogni suono tuo cupo e profondo
Freme di sdegno e inorridisce il mondo!
Come tu piangi, o lugubre campana,
Piange l'Italia i morti di Mentana!

Suona, campana, suona l'agonia,
Per questi morti de l'Italia mia!
Manda, quanto più puoi, manda lontana
Questa lugubre squilla di Mentana!

(1868)

LE RICORDANZE

Vade sed incultus . . . . . .

. . . .

Neve liturarum pudeat. . . .

(Ovid.)

AD

ATTO VANNUCCI

AD

EMMANUELE GIABACÀ

A

VINCENZO BAFFI

Miei cari,

Inviando a Voi queste Ricordanze, fa mestieri dirvi, a scanso di equivoci, qualcosa sulle stesse.

In tutto il canto non troverete che tre ricordi, avvegnachè io, da' primi anni fino a' venti, di tre soli affetti serbai e serberò religiosa memoria.

Nel primo ricordo cercai designare l'infanzia con le sue attinenze; e l'affetto infantile svolsi nella sua varia e naturale manifestazione, colorandolo col pennello proprio di quella età: l'indistinto, il vago, l'indeterminato, il vaporoso stimai la tinta più convenevole all'indeciso ed incerto fondo di quel semplice quadro che si chiama fanciullezza.

Nel secondo volli ritrarre i lieti giorni delle consonanze e dissonanze amorose, e mi giovai di quelle

note che mi parvero meglio accennare all' affetto di quella beata età, quando s' ama senza orgoglio e senza speranze; quando un fuggitivo sorriso ed un malinconico guardo di fanciulla vale più del diamante del Raja di Matan e d' una corona d'alloro.

Nel terzo finalmente svolsi l' affetto alla Patria, e ricordai in parte le guerre pugnate per la Indipendenza italiana sino al risorgimento di queste province meridionali.

I primi due ricordi furon dettati in Siracusa-59-e, così pel pensiero come per la forma, sentono di quel tempo. Il terzo fu dettato in Napoli-61- e, anch' esso interprete dell' anno in cui nacque, sente di quell' aria solforica e di que' nugoli rossastri di fumo, che a guisa di catena di foco si stesero da Marsala a Santa Maria di Capua-Vetere.

In tutti e tre questi ricordi, non che di lima, sentesi forse il bisogno della sega e della pialla: di tralci nodosi e di croste ce n' ha fin troppo. Alcuni difetti avrei potuto emendare; ma ho preferito lasciarli come vennero giù, per tema di guastare rimpasticciando.

Ad ogni modo questi versi nacquero in quel felice tempo in cui tu scrivi perchè hai da scrivere, e senza che t' accechi il fascino dell'oro, l' iride d'un nastro, l' acre fumo della pretensione, la pedanteria delle scuole, la paura de' vecchi incipriati. Questi versi nacquero, come tutte le altre cose mie, pe' soli gio-

vani miei compagni, ramoscelli anch' essi della stessa stagione e della stessa fioritura.

Vogliate ora gradire questo qualsiasi ricordo di affetto.

Napoli, 4 Ottobre 67.

Vostro
AURELIO COSTANZO

I.

Quale talor costuma
Reddir la molle auretta
A la pinta di fior umile ajuola,
Onde partissi; o quale,
Dal salice pietoso in cui rattenne
Stanco la debil piuma
Screzïata di pallida viola,
Spiega l' augel le penne
Novellamente al fido
Comignolo, ove appese
Il piccioletto nido,
Onde con ala timida
Pria d' esser segno de le lunghe offese
De l' aëre maligno,
Debilmente tentò le prime imprese
Navigando quest' etere di luce;

Così pur io ritorno
Con l'alma afflitta che ricorda e piange
A le dolcezze de l'età fanciulla;
Allor che salutai
Le rose de la mia nascente aurora. —
O fresche rose, oh mi rimembra ancora
Di voi che liete foste
Belle impromesse de la mia fortuna,
Benchè l'artico nembo
Vi fe squallide e mute. —
Nè fia che in mezzo a tanto
Volger d'anni e di casi
A voi non torni il memore pensiero,
Vaghi trascorsi giorni
Ne l'ardor de la speme e del desio,
Ove il dolente core
Del giovine cantore omai rinviene
L'aura mesta e gentil di poesia. —
Oh per me voi non siete
Suoni indistinti che disperse il vento,
O poche fronde sparse
Su deserte cadute aride piagge!
Ben altri segni mi lasciaste in petto,
O ricordi d'affetto!
Ben altro senso arcano
A voi mi lega, o dolci
Fiori innocenti de i miei primi giorni...
Potranno un dì le acerbe
Ingiurie del destino
Imprunarmi vie più l'arduo cammino;

Ma per sin che mi resti aura di vita
La rimembranza vostra
Soavissima sempre e sempre cara
Mi suonerà ne l' anima romita.
Però che, se perduto ho la fidanza
Solo una volta respirarvi almeno
Nel tempo che mi avanza,
Aure de' miei prim' anni,
Non è men cara imago a l' infelice
Spirto che vive di sorrisi muto,
Di quel giorno caduto
Largo d' amor, di ambrosia e di rugiade
Ne l' ore tribolate
Ove l' ultimo fior de la speranza
Col pianto si nutrica e si ravviva,
Questa, figlia del cor, pia ricordanza.

II.

Oh la memoria del mio dolce aprile
Ne' giorni del dolore
È imagine gentile,
È un fior di poesia mesto, dipinto
Ne' color' de la spene e de l' amore!
Oh ne la rimembranza
Mesta ognor per colui
Che lagrimando dice,
Io fui felice,
Più facile e più cara

In celestiale ammanto
A l'avido pensiero
Del sospiroso vate entro una nube
D'oro discende l'invocata Musa
E gli susurra in meste note il canto:
Però che a questa vergine pietosa,
Figlia del cielo, è grado,
Meglio che il riso, il pianto. —
O mie prime speranze,
Onde un sorriso mi parea la vita,
Perchè lasciarmi e dispogliar del verde
Il fiore de' miei freschi anni, e di lutto
E di temuto obblio
Coprir lo spirto mio, tanto chè un velo
L'angelo asconde che solea col raggio
Dirigermi dal cielo?
Perchè più non venite con le vaghe
Vostre cento impromesse e i cento vostri
Desiderii inquieti
A ridestarmi in petto
Que' palpiti segreti
Che avvivan la virtù de l'intelletto?
E ne l'ore silenti
Al chiaror de' pianeti
Che invoglian l'alma a meditar sommessa
Entro l'albergo de l'umile argilla,
Che non venite a ridestar l'ascosa
De l'ingegno scintilla?
A coronarmi il crine
O di rose, o di spine?

III.

Tutte da me fuggiste... e sol mi resta
Del bel tempo d'amore
Una memoria mesta,
Siccome un fiore in su la terra morta
Non intristito mai da la pruina,
Qual tralcio che sorvive a la tempesta
E nuove gemme appresta
Al reddir de la fresca primavera. —
Ogni altra spene è muta, e questo fioco
Riverbero pietoso
D' un sol caduto che non torna a l' Orto,
Qui dentro al mesto cor l' acerbo duolo
In silenzio mi allevia, e mi conforta:
E mi fascia la fronte, e mi sorride
Pietosamente, e a' poveri occhi miei,
Che son di qualche nuova
Beltà segreta desiosi ancora,
In gentil si tramuta iride amica. —
E pure nel cammin de la mia vita
Ancor non era io giunto
Al designato punto:
Ben altra meta mi attendea, ma dome
Furon le voglie mie

Da crudeli destini inopinati!
E già i vanni spiegati
Come per forza di un' ignota idea,
Lieve lieve io scotea...
Troppo inesperta, ed era
Debile allor la povera pupilla
Del mio intelletto, e così scarso fioco
Lume ne uscía, che, il volo,
Nuovo augellin, battendo
Su per quest' etra, non conobbi quanti
Sparvieri e corvi mi attendeano al varco.
Ancor non mi era noto
Che, gl' itali a domar liberi spirti,
L' amor di patria e i meditati carmi
Tra le cupe fucine
Che fûr sepolcro a l' aquile latine,
Unico e sol retaggio
De' loro padri antichi
Serbavano i mortali,
Di Falaride il tauro e l' empia scure
Di Caligola fiero e di Nerone
I patiboli e l' armi.
Ed io, che volli in questo
Povero cielo de la patria mia
A volo agile e presto
Levarmi fuor de la volgare schiera,
E, come uscì da Dio, candida e pura
Quest' anima serbar pel suol natio
E per gl' itali figli, oimè non vidi
Che un funebre cipresso,

Si parava a' miei sguardi
D'invisibile rete omai ricinto :
Sì che percosso al fianco,
Affaticato e stanco,
Su que' nodosi rami
La lenta ala ferita
Rattenni, astretto ; e poi
L' anima fastidita,
Da l' aer basso e greve
Ingombra, stette in quell' obblio sopita
Priva di luce, di speme, di canto,
Senz' amor, senza pace e senza vita.

IV.

O miei giorni di fede e di contento,
Come vaniste! In men che non balena
De l' amabile mia vita sorrisa
Cangiò la prima scena!
Come fuggiro immantinente i cari
Sogni, i diletti, le segrete gioie
De l'alma che s' inebbria e si trastullà
In un cielo di luce e di esultanze,
Come, tra danze e fiori, una fanciulla!
Del cor fervido tanto ove son iti
Gli estri, gli arcani moti e le speranze
Precorritrici di più liete sorti?

Dove n' andâr le piume
De l' agile mio spirto
Che a giocondarsi inteso
Ragionava la sera
D' amor, d' arte, di baci e di sorrisi
Col susurro de l' aura lusinghiera?
Dove l' ingenuo accento
Con che talor solea
Interrogar quelle silenti stelle
Che ingemman, tremulando, il firmamento,
Se mai giunser novelle
Lassù de' padri nostri?
Tutti fuggîr... fuggîr per sempre i primi
Desiri, i vaghi sogni, i dolci affetti
De l'età più ridente, e le soavi
Aure d' un giorno lieto
Che del dolor le nubi
Tetre, sorgendo, invola,
E, i desiosi lumi
Ravvivando, la stanca alma consola.

V.

Ma almen que' fior', gli augei, le stelle, il sole,
A' quai, fanciul, volger solea parole,
Guardi e sospir', fur lievi
Cure leggiadre e brevi
De' teneri miei primi anni innocenti:

E in quell' età che volentieri obblia
Le viole di aprile
Appena il sol di maggio
Col suo tiepido raggio
Ne la gleba odorosa
Invermiglia la rosa,
Oh ben facile anch' io,
In fra gli alterni fiori
Di quell' età, scordai le rugiadose
Pallide mammolette
Lieto di nuove rose. —
E correndo su' cespiti virenti
Di que' facili clivi,
Su gli erbosi viali, ove cotanti
Co' fior di primavera
Sorridono ogni sera
Fulgide stelle ed occhi di donzelle,
Tutto scordai... nè mi sovvien qual aura
Colse l' effluvio e i candidi sorrisi
De la mia fanciullezza, o quale zolla
Bevve de gli occhi mie' l' ingenua lagrima,
Primo tributo a le mie prime gioje.
Ed or che il cor—col gemito soave
Del melodico augel, che, tra le chiome
Vagolando de' boschi, a' dolci e miti
Crepuscoli de l' alba,
Canta, ricorda e piange
I suoi diletti amori —
Ritorna a' lieti e freschi
Giorni, sì presto dechinati e spenti;

Ahi lagrima soletto
Ne' proprii suoi dolori
Chè non rammenta dove
Cadder le foglie de' suoi primi fiori!

VI.

Ma ne l' accesa mente
Ravvivatrice de' passati giorni,
Che rannodando le memorie sparte
Le infiora a parte a parte
Di dolce poesia,
Tu primo mi ritorni,
Monte de l' Ibla [*] mia.
In te la prima volta,
Mentre fanciul correa
Tra mezzo a l' odorate e verdi piante
De l' orticel domestico, la dolce
Aura sentii, che a me parve di cielo,
Sommessa susurrarmi
Nel cor, d' ignoto bene
Ardentemente anelo,
La pietosa e gentile aura de' carmi.
E a quella mesta e cara,
Eterea melodia, che sol si sente
Ne l' intimo del petto, e mal si esprime
A la cadenza di sudate rime,

[*] Vedi le note alla fine del Canto.

Echeggiò un'arpa arcana,
E un' onda d'armonia
Uscì da l'alma mia
Ne l' alta consonanza
Del core e de la mente,
Del duol, de la speranza. E in un baleno
Mutossi in corda armoniosa e mesta
Ogni fibra del seno:
E questo ciglio, e questa
Languida mia pupilla,
Che rilucea talora
Di una furtiva involontaria stilla,
Più interprete del core,
Oppresso dal dolore,
Non fu, però che il pianto
M'uscì de' labbri convertito in canto. —
Ne l'estasi segreta
De lo spirito mio colmo d' affetto
Passò un usignuoletto
E mi chiamò, poeta.
Di così caro nome
Il lusinghevol suono, assai men bello
Allor mi parve d' un'allegra danza,
Del mesto canto d' un'iblèa fanciulla,
Del susurro d'un'aura
E de la melodia d'un ruscelletto.
Tal che d'ogni altro immemore,
Fuor che del Bel che mi rapia la vista
E l'anima, il cammino
Seguii di balza in balza,

E con le sparte d'ebano
Chiome che mi scendean folte a le spalle
Al mio reddii che ognor di pace è lieto
Giardin verde, e al convegno irrequieto
Di garruli fanciulli. —
Ahi fur molte le gioje e passâr tutte
Forse anco quelle che dovean venire,
Troppo ardente fu il gaudio e venne il duolo,
Il tedio ingrato che non ha desire.
La scorta a'passi miei saputa e fida,
Che del mio cor tenea la miglior parte,
Anzi de la mia vita il chiaro Sole,
Fe il suo tramonto inaspettato, ed io
Con l'occhio intento a quell'occiduo polo,
Onde lo vidi scomparir d'un tratto,
Restai vedovo e solo. —
E quante volte a quella bruna plaga
Donde cadesti levo
Le cupide pupille,
Se pur veggio lassù che da lontano
Lontan qualche solingo astro sfaville,
A lui protendo la tremante mano,
E dico: « O Sol de la mia vita, addio »;
Ma l'astro rilucente,
Che su dal ciel mi guarda e muto resta
A l'onda de le lagrime che verso,
Il mio saluto, il mio sospir non sente.
Il mio Sol dechinò, nè più risorge...
Quell'astro non è il mio! —
Miseri entrambi fummo, o di mia vita

Fido compagno, ed unico sostegno,
Troppo miseri fummo! astri raminghi
Balestrati ne l'aere in freddo balzo
Non nostro al fermo, e d'ogni raggio muto.
Assai per tempo, o troppo
Tardi venimmo in questo vacuo regno.
A te che valse il grembo
Colmo di foco e fulgido di luce?
A me che valse questo
Di ciel tacito lembo?
Perchè da me com'io da te fuggendo
Per sentiero diverso,
Senza volerlo ne trovammo sempre
L'uno a l'altro converso
Con amorose tempre?
Perchè cotanta ne premea segreta
Necessità di giugnere
Ad una stessa meta?
E ch'era mai quel lampo
Che tratto tratto discovrir solea
Lungo l'etereo campo
I misteri profondi
Di due nomadi mondi?
Ma tu almeno cadesti, e da le lunghe
Corse alfine ristai....

Me, iroso Nume,
Solo col mio dolor, con le mie lagrime,
Spinge ancor nel gran vôto,
E d'ogni minor sosta impaziente,
Tacitamente vo' ricircolando

Per calle sempre ignoto.
E la caduta mia ultima aspetto,
Tra tanto etere freddo ramingando
Satellite negletto.
Ahi da quel dì mi vinse
Quest'arcano dolor che ancor mi preme....
Ahi da quel dì si estinse
Su i labri il riso, e scherno
A la sventura, mi sembrò quel poco
Languido raggio di speranza messo
Nel doloroso carcere del petto,
Ove il mio cor battea
Sì forte, che parea
Volesse in quell'istante,
Come il dolor consiglia e l'amor mena,
Franger la sua catena.
Ahi da un sol punto uscía
La sua luce e la mia!.
Ma poi che il dolce Sole
Le sue fulgide chiome
Niegò a la terra, a miglior etra attratto,
Giacque, insieme col suo, spento il mio nome...
Quinci le dure, ostili
Rampogne, e le minacce
De le prave, inquinate anime vili,
Onde le tempia rosse
Ancor ne porto.—Oh in te, mia dolce patria,
Vidi sfiorarsi per notturno gelo
Le mie prime ghirlande de la vita.
E il cor pianger mi sento

Al rimembrar che ne la tua fiorita
Costa, a l'api nudrice ed a le rose,
Un fiero augel, che, dopo il pasto immondo,
Vola tra l'ombra, e arruota
Gli adunchi artigli per novella fame,
Serrandomi nel cerchio
Che roteando descrivea con l'ala,
A piè de l'arduo monte
Natio, del rostro mi ferì nel fronte:
Maligno augel, che aduggi
Di tante alme la pace! io sol, sol io
Quello, che al mal t'istiga
Istinto reo, perdono,
E la ferita ascondo;
Ma ti condanna il mondo,
Giudice inesorato... Oh ti ricorda,
Che su nel ciel, che ancor non ti gastiga,
Una segreta mano
Da un punto stesso adduce
Il fulmine e la luce! —

VII.

Ah, benchè crudi eventi
Piovver sul viver mio da le tue stelle,
Vago cielo natio,
E di dolori un nembo
I miei lieti oscurò giorni fiorenti,
Pure pensando, o mia

Ibla, che dal tuo grembo
Insieme a le pruine
M'ebbi candidi soli ed aure fresche
In quella vaga età che il mondo appella
Età di poesia;
Tra' miei precoci affanni
La tua voce amorosa
Ne l'anima mi scende e mi rivela
Sensi che solo il cor parla e comprende.
Come colui che scioglie
L'ali, e l'estremo ultimo volo impenna
Da questa terra a le celesti plaghe,
Ove risplende e regge
Colui ch'è moto e legge
De l'universo, in quella ora suprema
Tutto, che amor non sia,
Sì come un'ombra, obblia,
E il legno stringer de la Croce anela;
Similemente con verace affetto
Io peregrin, che non farò ritorno
A la casa ove nacqui, a quell'altare
Ove i ginocchi fanciullin piegai,
In questo solo istante
Che de l'anima è l'ora più solenne,
D'un velo indissolubile ricopro
Le acerbe tracce de l'età mia prima
E idoleggio il tuo nome, Ibla natia.
Ed a'tuoi cari figli
Lieto la man protendo, e tutti cingo
Con le mie braccia e stringo,— e ne la pia

Tenera ricordanza,
Mentre il mem or pensiero
Dolcemente m'invita
A ricordi d'amor, di poesia,
Con l'amoroso canto
De l' augel che festeggia il patrio nido,
Te saluto, te abbraccio, e nel materno
Tuo grembo mi riposo,
Come in grembo d' amante, o patria mia.

VIII.

Ma dal seno de l' Ibla,
De l' antica Megara [2] ultimo avanzo,
Il povero mio fiore
Che poscia scolorò triste e soletto
Tra' dumi e le pruine
De l' acre inverno, ratto
Ahi fu divelto dal giardin paterno.
E da quel dì, caduto
De la sua vita il Sole
Che drizzar l'o fea lieto
Ne l'ora mattutina,
Non venne un' aura fresca a ravvivarlo,
Nè stilla di rugiada
A le sterili sue deserte ajuole....
E parve estinto a gli occhi

Profani, e le sue foglie,
Di fresco umor già prive,
Più non mandâr le vive
Dolcissime fragranze
De' suoi passati giorni:
Ma spento ancor non era.
E benchè fur sepolte
Ne l'adorato de la patria grembo
Ahi quasi tutte le lusinghe mie,
Pure l'altera fronte
Levai franca, secura.
Scorda le ingiurie e l'onte
Sotto l'usbergo di sentirsi pura
L'alma del forte, e spesso
Colui che tutto puote
Da le superne ruote
Nuova forza e valor spira, e l'oppresso
Cangia in eroe. Tal io,
Quantunque orfano e solo,
Quasi rifatto da la mia sventura,
Guardai su l'orizzonte ove splendea
Di luce che si fa sempre più bella
L'astro de la speranza.... Ah l'astro mio!
« Oh stolto, allor gridai,
« Chi a l'ora de la guerra,
« Soldato imbelle e vile,
« Diserta da le file;
« Stolto se prostro a terra
« Placidamente dorme
« Su le proprie ruine;

« Se, mentre amico intorno
« Gli scalpita e galoppa
« Il corridore instabile
« Con la Fortuna in groppa,
« Non balza, e non le afferra
« Il biondo crine. » — Abbandonai la casa
Natia, le balze e le fiorite valli
Ove intrecciar soleansi,
Stringendo al cor le vaghe
Elleniche fanciulle
Su gl' iblei campi da l' amor portate,
In clamorosi vortici di balli
I padri miei: lasciai pur la natale
Fonte ove rado mi spogliai, temendo
Anco ne la riflessa
Imagine mia stessa
Un mio nemico. Tutto
Scordai; ma nel pensiero,
Ospite muto e nero
Rimase eterno il brutto
Fantasima del lutto. —
Un più sereno die
Bello di luce mi attendeva; ed una
Formosissima donna,
D' alte glorie superba e di sventure,
Il suo grembo mi apria pietosamente
In quell' amor con cui
Ella sovente accoglie,
Esemplo di virtù, di cortesia,
Ne l' onorate soglie

Anco i nemici sui. —
Oh! nel tuo grembo appresi,
O vaga Ortigia [3] mia,
De l'arte il magistero, e la segreta
Aura che ispira l'italo poeta
Tra' sepolcri e gl'infranti
Monumenti di Ellenia,
Ove soltanto ne l'ombra notturna
L'upupa solitaria, o il lento gufo
Scioglie la sepulcral languida nenia,
E tra la speme d'un miglior futuro
E d'un benigno Ciel che tutte accoglie
Del popolo le preci
E de gli afflitti il pianto. Il saldo amore
D'un tuo vate gentile [4],
Che, con assidua cura in dolce stile
Poetando, cantò l'invidiata
Tua luce inecclissata, — e l'ombra e il lutto
Di tua caduta e de la tua sventura,
Questa sacra scintilla
D'itala poesia,
Onde s'infiamma e brilla
Il core e la pupilla,
Arcanamente mi destò nel petto
Fra l'aure or liete or meste,
Tra i fiori e tra le spine
De le tue glorie e de le tue ruine.
Ed io la serbo, quale
Raggio d'amor che inviolato resta
In mezzo a la tempesta de la vita

Al nomade mortale;
Come benigna stella
Che al nauta in mare absorto
Illumina ed accenna
La via che mena al porto.
Tu di speme novella,
Alma terra de l'arte e de la gloria,
Il giovin cor m' empisti e tu primiera
Mi confortasti al canto [5] allor che freschi
Come le rose mi fioriano gli anni.
E ne' tuoi sacri campi
Forse un profumo anch' io
Spirai del sacro fiore onde al pensiero
Con vice alterna muove
L' aura del Bel, del Vero,
Cui l'uom per tanti secoli
Impazïente, anelo
Cerca invan su la terra
E solo un dì ritroverà nel Cielo.

IX.

Dolce terra di Ortigia,
Cara a le Grazie, e culla di possenti
Spirti, che sovra le sudate carte
D' invidiosi veri,
E di gentili studi,

E ne l' arcan volume
De la natura, appresero il mistero
Che, schiusi i claustri, a i sempiterni regni
L' umana creatura
Solleva, e un Dio ne scopre
De le cui mani e Terra e Ciel son opre,
Quanti dolci desiri
Ne le tue rive gloriose, quanti
Forti e dolci pensieri in te composi!
De la tua prima altezza, e de i felici
Temuti giorni antichi eran ricordi
Superbamente splendidi:
Eran sospiri e pianti
Invan versati sovra
Allori e serti inariditi, infranti:
Eran voci notturne
D'un' antica reina, e ti parea
Il mesto suono de le sue parole
Che a l' aure si perdea,
Come un lamento che sorge da l' urne
Sepolcrali, e ti vien rotto dal vento.
Oh ch' io rimembri in queste ore di dolci
Ricordanze pietose
I cari affetti de la nuova vita,
Che ne le piagge tue raccolsi e vidi
A poco a poco dileguar, sì come
A l' aura mattutina
Dileguasi la brina — che inargenta
De' tuo' propinqui colli
Le ventilate chiome.

Oh ch'io posi un istante, un solo istante,
Questo capo abbattuto
Da non previsi affanni
Su i tuoi ginocchi, e ti disveli almeno,
Cara fanciulla, che adorai da gli anni
Miei teneri e innocenti,
L' istoria mesta de la mia sventura!
Mentre, in suon di lontana arpa, nel core
Ancor mi echeggia il sacro
Inno del primo amore.
Ma dove sei? dove ne andasti, Annita?
In tanto lutto, in squallida dimora
Anco tu mi lasciasti, e in sì brev' ora?
Unica e sola mia dolcezza, arcana
Speranza mia, dove fuggisti? oh quale
Per entro il mar di tutta la natura
Spirto beato, de la luce pura
De i tuoi, pari a le stelle, occhi sereni
Si veste e si ravviva, e beve l' onda
De' tuoi sospiri accesi? Oh a me ritorna
Solo una volta e posami sul fronte
Il bacio de l' amore e de la fede!
Deh non lasciarmi, sul povero e mesto
Capo del tuo cantor versa romita
Una lagrima sola! oimè compiangi
I mie' miseri casi, e del mio stato
Deserto, e de la mia vita raminga
Vera pietà ti stringa...
Un guardo sol de' tuoi begli occhi schivi,
Che han per costume di portar salute,

In me reclina, perocchè potria
Un sol tuo guardo, Annita,
Ridonarmi la vita!
Oh sì.. ritorna... e, se non m'ami, e in mezzo
A tanti astri, che forse
Come cifre del fato ardon ne l'etra,
Sollevi la pupilla
A quell' astro remoto
Che più del mio sfavilla,
Che del tuo spirto anelo i vanni indora,
E dal patrio orizzonte
Ti brilla in su la fronte;
Sol mi volgi un saluto ed un sospiro
Di quell' ore fuggite...
E in ricordo de' trepidi
Giorni del nostro aprile,
Non di luce, di balsami e rugiade
Ricco, ma sol di lacrime e sospiri,
Dammi, vaga fanciulla,
Quella camelia che ti adorna il crine.
E se con le mie spine
Unir ricusi il tuo leggiadro fiore,
Dammi solo il giacinto
Che si schiuse in quell' ore
Quando la tua pupilla innamorata
Si posò su la mia, come, da l'aura
Spinta, talor si posa
Una foglia di rosa
Candida, su la bruna
Corolla d'una mammola appassita.

In tuo ricordo, o cara,
Io lo terrò sul core,
Quando in quell' urna accolto,
Che spiar non potran del sole i rai,
Sarò in funebre coltrice ravvolto,
Muta la lingua a gli amorosi lai.
E, risorgendo, un dì, lieto del sacro
Fiore da te sorriso,
Ne l' eterna armonia del Paradiso
Sclamerò, come il cor significando
Mi va: « Signor , fra tanti
« Di dolcezze e di pianti
« Affetti varii che allegrâr la mia
« Giornata, e in sen mi fêr continua guerra,
« Questo è l' unico fior ch'io colsi in terra. » —

X.

E tu ancor mi sei patria, ed altro nome
Non ti darà la Musa,
Leggiadra Siracusa,
Chè in la tua sola sponda il fior gentile
De l' amore rinvenni
Da l' itala cullato aura gioconda.
Oh ch'io ti veggia anco una volta, e mentre
Vola a ritroso il memore pensiero,
A te volga un accento

Come in que' giorni speranzosi e gai
Che, inconscio de' futuri anni infelici,
Su le classiche tue doriche piagge
Arder ne l'alma intesi
De la gloria e de l' arte il santo foco!
E benchè le mie rose impallidiro
Non colte ancor dal cespite natio,
Quando di te ragiono in queste amene
Sebezie sponde ove il Tirren s' incurva,
Di cittadini sensi e di virtute
Severe altrici, di sua vita mesta
Le corse pene oblia,
E le miserie, il lutto,
Onde sì spesso è cinta
La stanca anima mia:
Tu sei la poesia
De' mie' primi anni, il balsamo soave
De' miei segreti affanni...
O dolce terra de' mie' primi studi,
Quante care memorie,
Quante speranze e quanta
Parte di me racchiudi!
Come scordar poss' io
Le tue zolle famose
E le soavi aurette rugiadose,
Che da' vicini monti
L' ala movendo si mesceano a sera
Col pio sospiro de la mia preghiera?
Come l'amplo scordar caro a gli Dei
Iönio flutto, ove la notte al mite

Chiarore de le stelle io mi lanciai
Ne l'azzurra agitata onda marina,
Innamorato de l' argentea striscia
Che dal disco si svolge
De la suora del Sol che in mar si speglia,
E nel mar si riposa,
Come persona stanca
Dal viaggio notturno,
Mentre le creste a' monti, ed a le chine
Le gole, il grembo a' piani,
Le chiome a' boschi, a' fior le foglie imbianca?
Come scordar le tue vaste e superbe
Maestose ruine,
E i templi, e gli archi, e le colonne, e il foro,
E i curvi anfiteatri,
E i marmi istoriati
Di Neapoli, Tica e di Acradina
Ove il Genio del Greco,
Sapïente fatica,
Il mistero stampò de l' arte antica?
Ch' io ti ricordi, aspra, temuta cresta
De l' Epipoli [1] mio;
Ch' io vi vagheggi ancor, verdi papiri
De l' Anapo [2], che scorre lene lene
In fra' silenzii di tranquilla notte,
E con note interrotte
Ripeter s' ode lenta melodia
In voce di elegia,
Quasi intuonar volesse anch' ei l' estrema
Esequie a' cippi, d' un' età fiorente

Storia fedele, ed a le glorie spente.
Ch' io ti ricordi pur, Venere [3] bella
Dal bianco seno e da le bianche spalle
Ancor di fresche linfe
Stillanti; o venerato
Magno Olimpico Giove [4], altar vetusto
De l'amica de' fiori e de le fonti
Tutelare Diana [5];
Sculti apollinei marmi, ara sapiente
Di Pallade Minerva [6] e de l' industre
Cerere, e de la mesta
Proserpina rapita [7]. A voi gli arditi
Nostri prischi parenti,
Usi a le guerre, e de' guerrieri a gl' inni,
Edere consagràr, mirti e trofei,
Corazze ed elmi, effigïati scudi,
Profumi, sacrifici . .
Ed in più miti giorni
Noi, più di lor felici,
Novellieri non più di arcane fole
Che de l' eterno Ver solvonsi al raggio,
Siccome nubi al sole,
Su l' urne vostre infrante
E su i logori marmi
Consagriam l' incenso
De gli elegiaci carmi. E a'vostri cippi
Rosi dal tempo iniquo,
Che rendono sembianza
De la sacra e inconsunta
Clamide d' un' amazzone defunta.

E fan del senno antiquo
Fede e ricordo del gentil costume,
Il pensoso poeta,
Poichè non altro resta
Al cor che sente e batte
De' forti al nome, che ispirarsi accanto
A la divina polvere de gli avi,
Ed a' frantumi che rivelan chiaro
Qua' fur li maggior nostri,
E l' antica beltà de l' Oriente,
Con la vedova lira
Lento tra voi si aggira,
E devoto vi sacra e note e fiori. —
Ch' io vi vagheggi ancor, misteriose
Spelonche [a], ove deposero
Gli errabondi mortali
L' ultime cifre de gli antichi annali,
Ove chiudea le pallide scintille
De gli ellenici miti
Di sua pallida luce il vecchio mondo,
E il benedetto incenso
De la Croce, che i popoli affratella
A la virtù d' un solo
Onnipossente Iddio,
Sul turibolo ardea l' Età novella:
E, col celeste e santo
Crisma di amore, di perdon, di fede
Aspergendo la fronte
Inghirlandata di superni allori,
Salutava la culla e il Camposanto. —

In voi più lieve io sento
La farfalletta del pensier, che vola
Fendendo l'aura mesta
Che in silenzio vi bacia e vi circonda;
Poichè il mio cor, più che le rose e il canto
Di talami superbi,
Ama le brune tombe, ove fiorisce
La pallida viola,
Ama le croci e il pianto.
Ma il verso a te ritorna,
Vaga Isoletta mia, che sola, sola
Com' ultima facella
Che schiara ancor la consumata esequie,
In dolor senza requie
Resti, vedova suora e sconsolata,
Ricca di luce, e priva
D' un labbro e d' una man che parli o scriva,
Dal dì che a terra caddero
Sparte le fronde de la tua ghirlanda,
Che ancor rugiade al giusto ciel domanda.
Chi predir ti dovea,
Madre d'invitti eroi,
Tanta ruina? Quale
Profeta a la presente e a la futura
Più tarda età remota
Vaticinar potea la tua sventura!
E pur cadesti... e l'ora fu notturna...
Un' alta nube bruna
Coperse in ciel la luna...
E da quel seggio altissimo, ove stavi

Tra gli allori seduta,
Cinta d' un serto splendido le chiome,
Ti trovasti sepolta in pallid 'urna,
Povera, e senza nome.
Nè un grido sol mandasti! Oh sarian surti
Da le tombe al tuo grido
I prodi tuoi: alla fatal tenzone
La temuta a trattar lancia materna,
Il prisco serto a reggerti sul fronte
Tutti sarian risorti
I figli spenti. Minacciosa e fera
L' Ombra veduto avresti
Del tuo Gelone, e l' Ombra
Agitarsi del tuo Timoleonte.
Possente ancor saresti... Ahi! ma il tuo core
Si serrò col tuo labbro; e fiacche e dome
Le membra tue da la fatal caduta,
Restasti muta! — E l' ora fu notturna...
E tu cadesti!... il sole
Reddì col nuovo giorno,
E la grandezza tua non fe ritorno!
Ahi! ti restâr le mute
Solitarie ruine,
Povera vinta! Un fulmine distrugga
L' ultima pietra ove sedea la tua
Inneggiata Diana [9]
D' inserti fiori cinta,
E del tuo pigro Bacco,
Che spensierato e fiacco
Ride, sogghigna e poltre,

Arsa, da turbo vindice si sperda
L' imporporata coltre.
Iddio perdoni il sonno
Di quell' orrida notte
A te, infelice; al fero
Conquistator romano
E al reo soldato ispano il sentimento
Feroce, e il tradimento [10]. —

XI.

In te dolci composi i nuovi affetti
De la mia gioventute,
Che solitaria volse, e ignota altrui,
Alma terra di Ortigia,
Allor che scevra de gli acri bisogni,
Sol di care speranze,
Di amplessi e di lusinghe, sfavillante
Di cento ingenui vezzi,
Siccome una fantastica fanciulla,
Mi sorridea la vita.
E ben fui lieto e assai
Fortunato mi tenni
Del mio viver solingo; e me non punse
Desio di feste clamorose, e il piede
Mai non rivolsi a splendidi conviti,

Nè ad orgie insane mossi. Errar soletto
Lungo le piagge tue fu ognor l' occulto
Di quest' alma desire, e spesso al mite
Tremulo raggio de le stelle assiso
Di sovra un irto masso,
Quasi veder mi parve
Lunga una tratta di nemiche larve:
Eran Patrizii e Plebe,
Che, eternamente in guerra,
Per due sterili glebe,
Per un caduco fior di signoria,
Imporporavan di fraterno sangue
La patria terra. E tra il rumor di quelle
Ostili schiere, udir mi parve il dolce
Pacifico e gentile
Di Teocrito idillio, e la canzone
Di Mosco e di Bione.
Ivi pensoso appo un sedil di sasso
Vidi, o veder sembrommi,
Un vecchio bianco per antico pelo ',
Che col tremulo dito
Curva la fronte e l' arco de la schiena,
Del suo Nume segreto
All' alito, scrivea
La lingua del geométra in su l' arena:
E poi come rapito
A la luce del vero,
Che irradiava il suo spirito anelo,
Levarsi, ed esclamar: « Donami un punto,
« Che sostegno mi fia,

« E gli astri muoverò, la terra e il cielo! » —
Cotai suoni e fantasmi
Al mio pensier porgea l' aspetto vostro,
Silenziose piagge; e così vivi
La mente li pingea,
Che in que' rottami antiqui
Riverenza ed amore
M' ispirava ogni fil d' erba, ogni fiore:
E ragionar godea
Con que' spirti giganti
Ne le pruove del senno e de la spada,
Come gli avessi innanti...
Ed era solo...! e in mezzo a le ruine
Io non udia che il lieve
Stormir di poche foglie, e non vedea
Che il basso vol silenzioso e breve
Di qualche strige solitaria e lenta,
Che su quell' erme pietre
Muta vagar solea,
Siccome cosa morta,
Che il vento porta.
Così traea la vita
Ed estimai beato
Quel vivere, da fidi
Sorrisi rallegrato.
Ma de lo spirto mio
Col volger de l' età volse il desio;
E in quella stessa fibra
Segreta del mio core,
Ove sedea quel desiderio occulto

Di ricercar le tombe
De' padri nostri, venne
Ben altra arcana cura.
Così l' agili penne
Vago augellino al vol disciolse, allora
Che sovra il ramo ov' ei
Solea garrire mattinando, il volo
Più forte augel rattenne.
Passâr que' giorni, e l' anima romita,
Dispoglia da le sue prime vaghezze,
Si schiuse a nuova vita.
In te, diletta al mare, isola bella
D' Ortigia, al cupo suon de le catene
Inesorate che stringeano i polsi
D' incliti viri, che spiegâr le piume
De l' intelletto al lume
Di quella eterna legge
Che l' armonia de' popoli suggella,
D' una povera donna intesi il nome.
Ed e' dal tetro carcere
Scotendo i ferrei ceppi
Innanzi a me, che muto
E riverente li guatava, come
Voluto avessi a la lor patria fede
Recar conforti e tenui soccorsi,
Di subito levorsi,
E disser: « Giovincel, che, quando tace
« Il Sol dietro quel monte,
« Come nunzio di pace
« Vieni, e sollevi la serena fronte

« A le ferrate sbarre
« De la nostra prigione,
« Ove serpeggia ed erra
« Tanta di libertà fiamma e d' ingegno
« Quant' ha vena di foco il doppio regno
« Del mare e de la terra;
« Vieni a veder questo sepolcro dove
« Di nostre sorti l' avvenir matura
« Lento, segreto. Vieni
« A mirar queste fosse
« Onde usciran, siccome
« Impavidi leoni,
« I martiri del core,
« Apostoli del vero
« Del libero pensiero e de l' amore.
« Vieni; e di noi se in petto
« Dolce pietà ti spunta,
« Volgi un pensier d' affetto a l' infelice
« Tua mesta patria, cui donàr l' augusto
« Nome d' Italia e misera fu tanto,
« Che del valor, de la beltà primiera
« Ne l' offesa persona,
« Traccia non serba, nè una foglia sola
« De la regal corona.
« Ahi da la prisc' altezza, in che fioria
« Di gioventù e d'impero,
« Precipitata è in fondo
« D' un baratro di colpe
« La reina del mondo;
« E come stanca da le corse antiche,

« Sul niveo seno sparte
« Le chiome, e l' auree bende
« Squarciate, e il ferro infranto, or dorme e sogna
« Fantasimi di sangue e di paure.
« Vorace stuol d'uccelli oltramontani
« Le ruotano d'intorno; i proprii figli
« Dispiegano li artigli
« L'un contro l' altro a lacerarsi a brani
« In fra gli odii di parte. Ed Ella vinta
« Da' proprii affanni, cinta
« Di schiavi e di tiranni
« E d' irti ferri, giace
« Di sotto a la feroce ira nemica...
« Fa velo a gli occhi da lo sciolto crine,
« Quasi rifugga da le sue ruine. »
A tai pietosi accenti,
Che rotti al suon de' ferri
A me giugneano appena,
Entro il mio giovin petto,
Come favilla che si muta in fiamma,
Divampò il foco de la patria e l' ira
Terribile del forte, e de lo schiavo
Che guarda le ritorte.
Oh come il cor si strinse
Allor che d' un fedele
Labbro d' amico [2] intesi,
Che tra gli urli profani
I superbi stranieri,
Lasciati i patrii ghiacci e i patrii sterpi,
De la mia sacra Italia

Avean le sacre mani
Conserte a croce, e strette
In lacci gialli e neri,
Quasi nodi di serpi!
« Oh sciagurati, ei disse,
« L'avean di ceppi avvinta,
« E gittarla voleano illagrimata
« Entro la tomba, quasi fosse estinta. »
Sì forte fu in quell'ora
L'affettuoso duolo che mi vinse,
Ch'io gridar pur voleva: « Anime prave,
« Use a ferire, a sepellir le genti,
« Sostate per pietà: non sono spenti
« I vivi raggi de le sue pupille;
« Il cor le batte ancora,
« E par che il labbro ancor metta lamenti;
« È viva, è viva. » Ma potè l'affanno
Più che l'immenso amore,
E al labbro mio non venne
Piena dal cor la voce. E pur varcato
La fanciullezza avea di fresco, questa
Felice età che spiensierata passa
Tra una foglia di rosa
E un'ala di farfalla. Era inesperto
De gl' italici fati, e quando alcuna
Voce che il suono avea
Del *sì* da' toschi colli, a me giugnea,
O de l'Italia il nome
Di bocca in bocca per la mesta gente
Ridir sentia, nel sen quella parola

Dolcemente echeggiava, e come un inno
De l' anima segreto
Furtivamente al labbro mi venia.
E de la notte al mezzo, in fra gli ardenti
Estri, l' anima mesta irrequieta,
Peregrinando per l' itale terre,
Ne ritessea le fortunose istorie,
Le vergogne e le glorie,
Le sanguinenti guerre,
Gli odii, la pace per dissidii abbietta,
E una cupa e segreta
Fiamma di patrio amor fremer sentia
Entro l' imo del petto in fra le innumeri
Parvenze de l' accesa fantasia.
E lagrime piangea
Di sangue inulto che dicea — vendetta!

XII.

E spuntò un' alba, e dal candido grembo
D'un' errabonda nube
Uscir si vide una gentile imago,
Carezzata dal molle aer; d' un' iri
Sovra l' arco sedea,
E con quella vagò di mezzo al cielo
Fra' splendidi zaffiri.
Ma il suo vagar fu breve,

E in men che non si dice,
Al subito sparire
De la lucente mattutina stella,
Quell' imago sparì ch' era sì bella.
Ed a l' astro de l' alba
La sospirata aurora
Non tenne dietro; oh! l' ora,
Che il dito de l' Eterno avea segnata,
Non era ancor suonata!
Ancor surta non era,
Qual fenice novella,
Dal proprio rogo l' Aquila latina,
Nè da l' aeree cime
De' patrii monti avea
Spiegato il vol sublime.
Era di ree catene avvinto e carco
Il Leon di San Marco,
Nè avea per anco scossa
La fulva giuba, e la temuta branca
Levata non avea
Contro la strania maledetta lupa
Che senza fine cupa
Miseramente i popoli
Su cui le sanne adopra,
Come le pecorelle, uccide, e sbranca;
Nè avea levato ancora
Quel feroce Leon l' alto ruggito,
A nunzïar a' popoli de l'Orto,
Del Meriggio, d'Occaso e de l'algente
Regïone del Norte,

Ch' ei pur tra le ritorte
Il cor non ebbe da viltade offeso,
Nè fu mai vinto, nè piegò la testa
A l' irosa de l' Istro aquila infesta.
Ei meditando stava,
Come de' nuovi Dandoli
A un solo eccitator grido dovesse
Guerrier feroce su la patria arena
Di battaglie e di sangue eterna scena,
Lanciarsi ardito, e ridestare il mondo
Dal silenzio codardo e dal profondo
Letargo che l' ingombra ;
E giudice chiamarlo e plaudente
A la cerchia de l' ultimo conflitto,
'Ve si combatte disperatamente
L' antica guerra tra la forza e il dritto. —

XIII.

E l' astro de la guerra
Sorgea da l' Oriente, e il raggio ignito
Per l' etra si frangea
In bella e desiata iri di luce...
Un' aura messaggiera
Di libertà preludere parea
Un' orrida battaglia.
E scosso il giogo del servaggio antico,

Cinta la spada e con la Croce innanti,
Di sacra lega al nome
Rugge, e mugghiando, come
Fa per tempesta il mar che la circonda,
Sorge con l'alma prole
La gran Donna del Sole [1] e de' Giganti.
Col tricolor cimiero
Sul crine, il brando impugna
Panormo e irrompe: [2] doma
Solo nel braccio, e libera nel core
Tra la spene e il timore
Piangea Messana e si scindea la chioma,
Chè troppo avverso il fato
A' ceppi la dannava,
Povera schiava! [3] —
La Franca oltramontana
Turba, di generosi impeti piena,
Sorge, e possente e balda
A' dolci rai del sacro
Libero sole popolar si scalda. [4] —
L' Angiol di libertade il volo impenna
Su per l'italo cielo; e, col divino
Poter che strugge e crea,
Precesso d'una stella
Superbamente incede,
E a nuova vita appella
L' alma città che siede
Tra l'Alpi e l'Appennino. [5] A sorger usa
Da le ceneri sue l' insubre Donna,
Come persona desta

Per forza ignota, il crin di lauri cinto,
Sorge, e col brando che nel sangue ha tinto.—
Memore ancor dei giorni
Che, avendo il fronte maestoso e i lombi
Di coralli e di verdi alighe adorni,
Dinante al mondo intero
Il suo, terso nel mar, dito di sposa
Porgea col petto ansante
Di Foscari a l'anello e di Faliero;
L'Afrodite de l'Adria, [6] inebbriata
De la libera luce, ecco distende
La sua libera mano
Al popolo sovrano. — Un inno intuona
Padova, Brescia, Bergamo e Cremona... [7]
Il Genio de la guerra
Vola di terra in terra, e mille e mille
Discorrono per l'etere
Vivissime scintille. —
Fidente nel destino,
Passa Alberto il Ticino. [8] —
Di santo amor di patria
Napoli bella esemplo,
Sovra gl'itali campi
Manda i suoi figli al marzial conflitto,
Siccome a'cori de le sue festanti
Donzellette sonanti. —
Armi si tempra in cento
Fucine e apprestan armi,
Onde l'oltraggio antico, ed ogni stilla
D'italo sangue sparso, alfin si lavi

Col sangne del nemico ,
L' alme terre de' Fiori e de le Chiavi.—
Ahi! ma la gialla e nera
Funerea ostil bandiera
Ondeggia ancor su gli alti baluardi
Di Mantova e Peschiera !
Funebre suona ancora
A tocchi d' agonia
La tromba teutonica, e lo squillo
Da le giganti mura
Del turrito Legnago
Vola di via in via
Sull' ali al vento. Tuona
Il bronzo struggitore
Su gli archi e su le immani
Castella che cintura
Fanno di morte al fianco
De la donna che giace
Su l'Adige, reina
Di gloria e di sventura ! —
Ma d'aura non servile
Bello, e lieto di fior sorger parea
Il sospirato aprile. [9] « Oh benedetto
« Se di nuove fragranze,
« Di affetti e di speranze
« Mese gentil foriero,
« Vieni di lauri ad intrecciar corona
« A l' italo guerriero ! » Ahi ! ma l' aprile
Misti a le fresche rose
Per far ghirlande a' vivi ,

Recava ancor giacinti
Per coronar gli estinti!.... —
Sul ciel libero azzurro
Di Goito, Valleggio e di Pastrengo
Le dorate vittrici ali stendea
Un giorno trïonfale. —
Con bellic' arte in un medesmo tratto
La nostra invitta schiera
Penetra, vince e pianta
Il tricolor vessillo su l' alture,
Sui palladi edificii e su i teatri
De l'antica Peschiera e di Vicenza. —
Quivi è tutta una gloria,
Un lampeggiar di spade, un fragoroso
Suon di voci e di carri, di vessilli
Un ondeggiar fastoso, un iterato
Aspro echeggiar di squilli.
Un grido di vittoria
Esce dal labbro a l'Italo, che altero
Corre e trionfa; e a l' inno
Del vincitor guerriero
Il forte si disposa
Nitrito del destriero,
Che ne la gran campagna
Le nari allarga, fiuta
Il caldo sangue del nemico, e fiero
L' unghia vi bagna e galoppando passa.
Quivi di gloria è un inno...
Ma in altre terre oh come
Dal duro fato astretti

Piangon di rabbia disperata i figli,
I figli nostri! in alto
Cupo dolor che non avrà mai nome!
Ahi con avversa e cruda
Orribil vice, in generosi affetti
Gemon sublimi petti
A libertà devoti, ove si stende
La ripida Cornuda!
Il Veneto e il Romano
In que'scheggiati calli
Eroicamente cade
Vinto, e col brando cui lasciar non puote
Del forte eroe la semispenta mano!
Ve' in altri piani e valli
Di polve e fumo tinti
In color fosco e del rappreso e vivo
Sangue de'moribondi e de gli estinti,
Di mezzo a l'inattesa orrida clade
Mesto agonizza e manda
Una languida voce
L'Allobrogo feroce! — Ahi prostro gronda
Freddo sudor tra le nemiche spade
Su la cruenta polvere il Toscano,
E chiude gli occhi smorti, onde non veggia
Amarissimamente
Impallidir le italiche corone
Nel ciel di Montanara e Curtatone! —
Quanta miseria! quanto
Sangue di guerra e vivido
Mai non deterso pianto

Sovra l'itala terra! --
Luce infausto pianeta
Su la fatal Gaeta! [10] — Ahi! Da l'alpine
Vette, ammantate di perenne gelo,
Scendono a torme le nemiche schiere,
E a l'aure grevi ed a le nebbie fitte
Soffiate a'nostri lidi
Da le plaghe del Norte,
E a l'acre fumo che si leva a spire
Lento lento d'intorno
Quasi conscio del giorno,
Novellamente spiegano
Sovra i campi di Volta e di Custoza
Le funebri bandiere,
Siccome drappi e coltrici di morte!
Itali prodi vinti
Caggion feriti presso le deserte
Paludi di Mortara! Oh vedi! estinti
A mille a mille lagrimando intomba
La turrita Novara! oh la collina
Che un dì sedea reina
Tra l'Agogna e il Terdoppio, oggi ti sembra,
In quell'umile suo nome di schiava,
In quell'alto silenzio abbandonata,
Un tronco adusto cui lasciò la lava
Quasi a ricordo d'una gran ruina,
Un segno di sventura,
Una cifra di barbaro pensiero,
Un sepolcro di giusto,
Una sacra, deserta, ultima pietra

D'un altare combusto! — Infortunate,
Itale genti, oh come
L'estranea verga vi tormenta! Quale
Di lutto miserando
Baratro a voi si schiude! oh quanto dura
Vi si è volta la sorte! oh come avverso
Vi guarda e inesorato
Il truce occhio del fato!
Che dolor! che ruina! — Al lor servaggio
Riedon l'itale terre, ed una negra
Nube di signoria che sangue adduce
I caduti rintegra
Sul tron cui fia sostegno
De la bicoronata aquila il segno. —
Chiusa nel cor la fede
Che di Sammarco l'Orator [11] le diede,
Siccome lampa che non splende indarno,
Sotto il suo prence riede umiliata
L'Amazzone de l'Arno [12].
Col suo forte Leon che rugge e agugna
Contro l'ira tedesca e la fatale
Aquila imperiale, ahi dopo tanto
Di fermezza eroismo e di martirio,
Riede in veste d'ancella
La veneta donzella! [13] —
Piove sangue di Roma
Su la gallica chioma! [14] —
Italo sangue volgono
Il Metauro, l'Esino, il Cheti, il Tronto! —
Mormora il mar sicano,

E il murmure de l'onde
Col grido si confonde
Disperato de'vinti, e le querele
Volan lontan lontano
Nel magno risuonando etere invano![15] —
Di lutto una tempesta si rovescia
Da la settentrional plaga sanguigna
Su le povere zolle
Di Felsina e di Brescia[16],
Ove ti sembra, che, da l'aure spinto,
Ancor fiammeggi il caldo
Cener d'Arnaldo! —
« Quanta miseria! Quanto
« Sangue di guerra, e vivido
« Mai non deterso pianto
« Sovra l'itala terra! — » Oh sventurata!
Su le proprie ruine
Piagne l'itala gente. Una fatale
Ridda da strania donna
Sul Danubio si danza, e irride e insulta
De l'oppresse, piagate anime l'ira
E il disdegno e il dolor che le conquide
Usa a lambir la mano
Che la consuma e uccide,
Inonorati mena
I giorni a la catena! — Oh come gode
De le lagrime nostre! Oh come esulta
Ne la miseria d'una gente inulta!

XIV.

Italia Italia, assai
Più che la mia sventura
La tua mi pesa. Duro
Del passato è il ricordo, ove le negre
Notti de l'alma d'un miglior futuro
Il raggio non rallegri. A noi l'esoso
Teutonico stranier da le remote
Gelide piagge sue
Ahi forse un riso manderà di scherno;
Poichè cantiam di lampi
Di subito spariti,
E di fulminee spade
Infrante ne la man che le stringea.
Spirti maligni, che la patria mia
Irridete, su voi giusto giudicio
Da le stelle cadrà. Ne la recente
Strage che Europa intera
Scosse dal sonno, pallidi si fero
I tiranni sul trono, e già matura
Vider l'alta vendetta
E fin da gli astri disperar perdono.
In quel certame che innovar parea
Questa terra di sangue sitibonda,

Fu sparso un seme che dovrà nel lutto
E nel silenzio germogliar. Quest'occhi
Non chiuderò, se pria
Da questo seme non corrò buon frutto. —
Il Sol dechina. Gli arbori dischioma
L'ira del nembo, fischia
Da tutte parti saettando il verno. —
« — Torbida nugola
« Annotta il giorno.
« Turbo de l'Africa,
« Ruggimi intorno;
« Iride santa, fasciami
« L'accese tempie e il crine...
« Mentre su l'urne sepolcrali io tento
« Le corde del davidico strumento,
« E voleran faville
« Tra le ruine. —
« Venti del Norte, a'vostri
« Boschi, a le vostre selve,
« A'ghiacci irsuti, a le voraci belve,
« A'popoli, a le stelle
« Ed a l'Eterno
« Oggi portate d'un sicano il canto:
« — È tra gl'itali mari una guerriera
« Isola gloriosa, emula un giorno
« De la bellica Grecia. Ivi spuntarsi
« Le cento spade di Cartago, e l'aste
« Di Roma altera. Ivi con nuovo metro
« S'udìr gli squilli d'una tromba; ed aspra
« Tra servi e tra signori,

« Ruggì fiera battaglia:
« Fransero gl' irti e gravi
« Ceppi gl'itali schiavi;
« Arser d'orgoglio, e rotte
« Le ferree dighe ond'erano stranieri ,
« Con affetti novelli
« Si levaron fratelli
« D'opere e di pensieri; ed un'ardita
« Schiera di prodi da la giovin vita
« Segnar volea del brutto
« Coronato poter l'ultimo crollo
« E il trionfo del Popolo. Cadea
« Un dì, da ceppi avvinta
« La stanca erculea mano,
« Questo Gigante; ma, passato il turbo,
« Si risvegliò sovrano.
« Fulgon di nuovo lume
« Or l' italiche menti,
« E come raggio in centro
« Il lor volere in un desír si appunta:
« De l'uomo il dritto.—Tale
« Fu il desio di quel giorno in cui si vide
« Di tanti itali ferri il'cozzo, il lampo,
« Di tanto sangue sparsi
« I monti ed i sicani
« Ceruli flutti e i piani.—Ahi non sorrise
« A gl'Itali quel dì! Forse non era
« A' Re malvagi ancor giunta la sera...
« Vedova e sconsolata in su la tomba
« De' proprii figli suoi

« Restò Trinacria mia e l'abbronzata
« Balda fronte guerriera
« Cerchiò di ferreo serto:
« Entro a'sepolcri, schiusi
« Eternamente, ove al crudel desio
« De' pavidi tiranni
« Arriso avesse Id dio,
« De'generosi eroi
« Il più bel fior cadea...
« Ma da quel muto cenere più bello
« Di libertade il sacro allôr sorgea!
« Reciso da la falce
« Dal suo viride stelo
« Si spicca un fiore e cade....
« Ma giorno e notte il cielo
« Piove la luce sua, le sue rugiade,
« E nuovi fior feconda,
« Nuove foglie rinverde, e nuovi germi
« Chiama dal grembo de la terra, e mille
« Frutte matura: è tale
« Il fato del mortale!
« Oltre la tomba vive
« L'angelica farfalla
« Che, de l'aquila al pari, or si sublima
« Mossa dal vento, e come amor consiglia,
« Or si avvalla e si adima,
« Or si riposa, ed ora
« Librata sovra l'ale il suo ripiglia
« Sacro volo immortale!
« Là, su quei piani siculi

« Bella di gloria e lieta di speranza
« L'itala gioventude
« Andò siccome a danza
« A l' aspra guerra. Ivi di sangue vivo
« Un largo fiume colorate ha in rosso
« Quelle classiche zolle:
« Sorrisero, morendo,
« Le giovinette schiere, e omai caduto
« L'astro d'Italia, la feral cometa
« Da le nordiche plaghe apportatrice
« Di morbi e di ruine, omai caduto
« E per sempre credea!...
« Cadrà l'eroe, cadranno
« Le madri e i figli, cangeran le forme
« Con che l'uom si governa,
« Ma con la fede è la speranza eterna!
« E, su quel campo, a'forti
« Ludi di guerra sacro,
« Che le salme raccoglie
« E le cruenti spoglie
« De'martiri caduti, non cadea
« Il Popolo e l'Idea.—E la farfalla
« Librata sovra l'ale,
« Siccome amor consiglia,
« Il suo sacro ripiglia
« Volo immortale,— e va di lido in lido:
« Corre deserti e balze
« Monti, chine, pianure, e valli ed onde
« E cittadi e campagne, erra pe i muti
« Sepolcri e su le squasse

« Creste di templi e di castella antique,
« Su la capanna e su la reggia, e quando
« Taccia la Terra e l'Ocean riposi,
« Rinnovellata di forze novelle,
« Si spinge in mezzo a l'etra,
« E lieta pellegrina in fra le stelle
« Sorvola vagolando,
« Liberamente! — Il brando
« A gl'Itali si franse,
« Ma la man restò salda, ed il desio
« Restò vivo nel cor che lo nutriva,
« Invïolata l'asta e la bandiera.
« Manda il Signor la sera,
« E, cessata la notte, il giorno arriva:
« Rugge d'intorno il nembo,
» Stridon le selve, i boschi,
« Rimbomba il tuon, messaggio
« De l'orrida bufera,
« Di fitte e spesse nuvole si copre
« Il cielo tempestoso, e pur tra l'ombre
« L'occhio che guata e intende
« Sa, che sovra le nubi il Sol risplende,
« Il Sol che tutto avviva.
« Passata la tempesta.
« I sospirosi umani
« Tornano a l'opre, e bello
« E più limpido e puro il ciel si vede
« Novellamente, e da la densa e tetra
« Caligine discarca
« Per ogn' intorno l'ètra,
« Splendidamente un'Iride s'inarca.» —

XV.

Ahi quell'alba immatura
Fu, dolce Italia, nè mutò il destino
De la patria sciagura!
Altri due lustri ti attendeano ancora
Per riveder la sacra
Di nuova libertà fulgida stella.
E l'aurea luce che vedemmo un giorno
Ne la fervida età de le speranze
Non fu il riflesso di verace aurora,
Ma il raggio d'un pianeta
Che chiuso in fondo a l'Orto, si perdea
Tra le nubi de l'italo orizzonte:
Ma che sorger dovesse lento lento
Dopo un decenne rotear d'intorno
Al sol di libertà, occhio di Dio,
Per la curva de l'ampio firmamento
D'Italia, ed irraggiare
L'Alpi, l'Etna, il Vesevo, e Terra e Mare.
Ahi quella sacra luce
Da l'aër nostro che parea ridente,
Come un bel segno dileguar si vide,
E disparì la stella. A gl'inni, a' suoni
Di un'alba così splendida seguiro
Le lente ore e le meste

Vespertine armonie, quinci il profondo
Silenzio d' una notte orrida e truce.
Nuove catene intanto
Ne le oscure fucine
De le magion' regali
Costruivan gl' iniqui, e al nostro lutto
Insultando tra il sangue e la rapina
Per gl' italici figli,
Cui di patria l' amor libero e santo
Fruttò in premio la scure,
Aprian sepolcri senza funerali:
Senza una sacra lapide, pietoso
Ricordo al pellegrino,
Senza il conforto estremo
D' un povero amaranto, o d'una sola
Libera stilla di fraterno pianto.

XVI.

Ma una voce segreta,
Nè so da qual sincera
Parte di ciel movea,
Sovra l'ale d'un'aura mattutina
A l'orecchia veniami: entro il mio petto
Quella voce echeggiava, e mi parea
D'un Angel la parola
Che da le stelle vola al par d'un raggio,

E del futuro mi sqarciò il velame.
« Solvi la tema, o mesto
« Italo figlio che ricordi e canti,
« La tramortita tua virtù ravviva;
« Chè l'astro sospirato
« Da tanti anni, si avanza.
« E a ben sperar cagione
« Ti fia, chè pel tuo cor libero, anelo,
« Che va piangendo l'itale sventure,
« Nuova rugiada pioverà dal cielo!
« Questa tua dolce sponda,
« Ove tu affidi a l'aure un mesto canto
« In ricordi di affetti e di battaglie,
« Sarà una verde fronda,
« E la più cara e fresca in fra le cento
« De l'esperia corona,
« Che d'amorose lagrime
« Risplenderanno eternamente belle
« Come le patrie stelle.
« Un libero sorriso
« De l'alma Italia, uscita
« A gloriosa vita,
« Cancellerà l'amaro
« Invendicato pianto
« Che i figli suoi versaro,
« E muterà le pietre
« Gelide de le tetre
« Prigioni in are, e qui verran le genti
« Da'più remoti lidi
« Sommesse e riverenti

« Ad adorarle, come
« Quegli antri solitarii
« Ove i credenti accolti
« Venivano sepolti innamorati
« Di quel Ben che ha nel ciel le sue radici.—
« Ove sarà una foglia
« Di quelle che infrondarono la mala
« Pianta che questi sacri
« Feraci campi adugge
« S'infiorerà la rosa; è il suo profumo
« L'alito del martirio. Ove una tomba
« Sarà d'italo eroe, verran le madri,
« E, novelle spartane,
« Come d'accanto ad un altar prostrate,
« Apprenderanno a' figli
« Come si canti l'inno
« Di libertate, e come
« Ne l'ora de' perigli
« E de'nudati acciari al primo lampo
« S'entri nel campo;
« E, il crin di fiori cinto,
« O senza vita, il viso
« Di sangue tinto, il seno
« Tutto lacero e nudo,
« Vincitor si ritorni, o su lo scudo.
« E i pargoli, temprati
« Da la parola del materno labro,
« Pieni di patrio affetto,
« Risponderanno de le madri al detto:
« — Sarem romani: accanto a questi eroi

« Poserem noi, ma intatti
« Sian gli altari e le case ove nascemmo. —
« Fa cor, figlio de l' Etna. Italia intera
« Sarà redenta; in cima al Campidoglio,
« Circonfusa di luce,
« Ondeggerà l'italica bandiera.
« Di mirto coronata
« Più non vedrai la veneta donzella
« Spegliarsi in veste bruna
« Entro il cristallo de la sua laguna;
« Ma ripreso de l'onda il prisco scettro
« Sospingerà le maestose antenne
« A più lontani lidi, e le sue cento
« Vele spiegate al vento,
« Bianche ed aperte voleran pe' mari
« Siccome fosser ale
« D'aquile. E la novella fidanzata
« Di perle coronata e di coralli,
« Poi che s'accosta il giorno nuzïale,
« In iridata ciarpa
« Su la più nobil arpa
« Verrà sciogliendo il canto
« Di libertà, di gloria [1].
« In quel promesso giorno
« S'intuonerà l'osanna,
« E un nuovo inno di amore
« Correrà la sorrisa Italia bella.
« In quel solenne, arcano
« Amplesso di fratelli
« Invan da tanti secoli divisi,

« Palpiterà di generoso affetto
« Il Dalmata, il Boemo, il Transilvano!
« Al lieto annunzio de la surta donna,
« Cui de l'Alpi fan serto i fior' più belli
« E cintura le verdi alghe marine,
« Quasi d'amor sospinta,
« Da l'urna sepolcrale ove fu chiusa
« Dal russo acciaro e dal tedesco brando,
« Come sorella affettuosa e pia
« Con segni di vittoria in su le chiome
« Si leverà reina
« Un'amazzone invitta
« E splenderà più bella
« Di Polonia la stella e di Ungheria. —
« Di verdeggianti allori
« Redimita la fronte, andrà la tua
« Itala madre, in quegli allôr posando
« Il sacro drappo de la sua bandiera;
« Cui placidi e fumanti
« Terribili e sommessi
« L'Adige lambiranno, il Po, l'Ofánto,
« E il Varo, e il Tirso, e il Golo, e il Garigliano,
« E il Salso, e l'Arno, e il Tebro, ed il Bradáno,
« D'estraneo sangue imporporati e caldi.
« Inneggia e ti assicura,
« Siculo sospiroso; oh non è eterno
« Il gelo de l'inverno! — Attendi, attendi,
« Spera nel tuo dolore:
« Ne la corte del cielo
« L'itala gloria i martiri caduti

« Propugnan con angelica favella.
« E verrà l'alba sospirata, e il giorno
« De l'italo trïonfo...
« Però che il sommo Re de' firmamenti
« Del suo silenzio ne l'alto mistero
« Libra sovente ne la sacra lance
« Il sacro dritto de le oppresse genti. » —
L'arcano aereo spirto innamorato
Così disse agitato, e troncò il nerbo
Al fatidico verbo. —
Come queste parole in cor mi porse,
Un nuovo ignoto brivido
Per le fibre mi corse, e una tempesta
Sentii d'affetti più che fiamma ardenti.
E a quel parlar che tanto
Nuovo ben t'impromette,
Ne l'anima rapita
Fluì novella vita, e in quella fresca
Giovine etade in cui più pronta il core
Ha virtù d'infiorarsi
Lo ciel de l'avvenire;
Ne la dolce fidanza
De la sorgente luce, anch'io spiegai
Secura l'ala de la mia speranza. —

XVII.

Nè fur vani disegni,
Come le cifre che il fanciul descrive,
Immemore de l'onda,
Su l'arenosa sponda,
Chè da l' occidua plaga
Spuntò di libertà l'alba, e l'aurora
Il tesor luminoso
De la tremola porpora dispiega
Vêr l'Oriente; un più soave aprile
Infiorando d'Italia
Al popol gramo, afflitto
Dal proprio fallo e da l'altrui delitto.—
De l'Alpi a la reina, in su la Dora
'Ve tremolava al vento
L'allobrogo stendardo,
Ogn' italo rivolge
Il desioso guardo.—
Quanti dolci pensieri,
Che speranze, che affetti
Da quell'augusto suolo
Volavano ogni die
A gl'italici petti!—Oh quanto orgoglio
Allor che a l'aspra e sanguinosa guerra
Incontro al russo acciaro

Del Turco lampeggiando
Il torto brando, in quella
Tauride terra, accanto
D'Anglia e di Francia a le temute schiere
Superbe sfolgorarono
Le italiche bandiere! — Oh come bella,
Dietro tante vicende,
Il suo corso riprende
L'Itala Stella! — Suona
Al gallico consesso
Il dritto de l' oppresso[1]; e, da la Senna
Al Taüro s'inarca
Un' Iride che pegno è di alleanza. —
Entro sè stessa
Consuma la sua rabbia,
E per dolor si morde
Ambo le labbia la fatal Vienna.
Dal monte a la riviera
Segno di nuova guerra
Correre in mare e in terra
Vedi la sua bandiera; e, da le cupe
Montagne transilvane,
E da' boschi d'Illiria,
E da l'Ercinie selve
Ove il pasto e le tane
Partiano con le belve,
Lacere e scalze sbucano le genti,
E al suono de' timballi
Per un frusto di pane,
O da la tema astretti,

Muovon Boemi e Slavi
E Croati e Moravi, e in mezzo a l'onte
Curvan la fronte, poveri vassalli! —
Colmo d'orgoglio il lor superbo duce
Contro l'Italia, che disdegna i fieri
Irti figli de l'Orsa, a urlare imprende;
Ed a quel popol servo,
Che cieco a lui si vende
Col misero guadagno
De la fatica, porge
Un'esecrata verga, onde la spezzi
Sovra l' itale terga.
Avvampano d'insana ira feroce
Que' poveri venduti...
Ministri di sventure
Dan di piglio a la scure,
Lascian le spose, i figli,
Le campagne natie,
E, senza chieder la ragion del sangue
Che sparger denno, gravi
D'aguzze lance e di lucenti spade,
Vêr l'itale contrade
Volgono, e ne le vie
Ghiacciate, e ne' petrosi alvei deserti
Van ripetendo il mesto
Cantico de gli schiavi.
Ecco da lungi,
Di un fiume in guisa ch'alta vena prema,
E da l'alto si turbini
Infuriando, e schiante

E gli arbori e le piante,
Discerno la feroce oste guerriera,
E cavalieri e fanti
Precipitar. Ecco s'avanza... varca
De l'Isonzo la sponda
E i nostri campi inonda e la campagna
Una selva d'acciari scintillanti.
Segno di turpe fede
Batte le negre penne
Un'aquila grifagna
Che da que' lidi venne e li precede.
Ma da le bianche cime
De l'Alpi opposte valorosa schiera
Di popolo fremente
Discendere vegg' io,
E giù per selve e rupi,
Per valli e per burroni
Corron come leoni.
Squillano in metro concitato i bronzi:
Di drappi tricolori
E di nastri e di fiori
Nel venturoso die
Son cosparse le vie,
E gli altari, e le soglie,
E i palagi, e la sponda
Ligure. In ogni petto
Spunta un novello affetto,—e un inno alato
Al federato esercito si scioglie.
« Oh viva, oh viva
« Il generoso Franco

« Che a l'Italo distende
« La mano, e lo difende !... »
Gridan le madri, i figli:
Il vecchierello stanco,
Memore del passato,
Erge il baston, che gli è puntello al fianco,
E rinverdir si sente, e anch' ei ripete:
« Viva la Francia: solve
« Ella un debito sacro,
« Se a difesa di Italia al fin si volve. »
Ecco son giunti. È questa
La suprema solenne ora di guerra,
E l'alleata schiera che si accampa
D' odio e di sdegno avvampa
Contro il nemico che le sta di fronte,
Carco di ferri e di onte.—Ognun pispiglia
Accenti d'ira, e poi
Quelle nemiche torme
Ed il novello popolo d' eroi
Alzan fremendo le aggrottate ciglia,
Cercando intender quasi
Dal tremebondo o dal fulmineo sguardo
La fidanza del cor vile o gagliardo.
Squilla l'itala tromba,
E il suon si mesce al suono
De le galliche tube
E fino al ciel rimbomba. « Alla battaglia »
Gridan tutti, e 'l nemico
Contro il nemico, a tratto ferro, in campo
Rapido, più che folgore, si scaglia.

Fiede, e per mezzo a l'aure
Fischia l'ignito piombo
Che da'fulminei bronzi
Si parte, e in un baleno
De i più animosi rompe il ferreo petto,
Fere l'orecchie il rombo
De l'armi, e in mezzo al fumo
E a la calpesta polve che si leva
Siccome nube sotto l'unghia e il piede
De'nitrenti cavalli e de' guerrieri,
Lampeggiano le spade,
Come raggi di stelle in mar che mugghia.
L'un sovra l'altro cade
E del Teutóno il sangue in su l'arsiccia
Pugnace itala arena
Gronda dal petto e spiccia
Fuor da la gonfia vena.— Il collo inarca
Ne l'aere la tedesca Aquila, allarga
L'adunco rostro e l'unghia
Di sqarciar disiosa;
Ma più possente da la vetta alpina
Invendicata l'Aquila latina
Su lei piomba e l'adunghia.— In vorticose
Ignite spire, ondeggia
L'atro fumo e lampeggia, e in mezzo a'lampi
La feroce ghermita aquila stride.
E per voler del Nume
Che ne le pugne a'generosi arride,
Del negro augel ferito
Peste nel sangue son le sparse piume.

Volge tremando il tergo
La spaventata frotta
Nemica e fugge in rotta. — « Oh viva, oh viva
« Palestro e Montebello! »
Grida di mezzo a i campi
Cruenti la vittrice itala schiera.
Pugna, si lancia e rugge
Di Nizza il prode folgorando, e tutte
A vendicar l'antique itale offese,
Scioglie la sua bandiera
Su le ville di Como e di Varese.
Geme l'orda tedesca,
E da gl'itali piani
Siccome un pauroso
Branco di zebe fugge,
Ratto lasciando la pastura e l'esca.
Pari a un fiume che irrompe e che sgomenta,
Il popolo si volve,
E come un Dio passeggia
Su i campi di Magenta,
E il piè di sangue tinge
Ne la sanguigna polve.
« Avventurosi voi,
« Itali e franchi eroi! »
Un cantico risuona
E discorre le vie
De la città che siede in su l'Olona.
Ondeggiano i vessilli
In su i veroni ornati
D'arazzi, e su l'aeree

Sculte guglie del Duomo, e sovra l'arco
De la Vittoria. Liete
Con l'animo ne gli occhi e il cor sul labbro
La nostra invitta schiera,
Entra, « Milan, gridando,
« Cingi l'antico brando. »— E per le vie
Ch'hanno del bianco velo,
Onde cinger soleano il petto e il crine,
Coperte le donzelle,
Alternamente cade
Una pioggia di lagrime e di fiori!
E in quel solenne istante
Di arcana poesia, sembra che quelle
Lacrime sien rugiade
Piovute da le stelle.
« Avventurosi voi,
« Itali e franchi Eroi!... » Ecco il divino
Vessil di libertà si estolle e splende
Sul glorioso campo
Di Solferino. E al lampo
De l'italiche spade,
De l'etrusche contrade,
Di Mutina e di Parma
Lasciano i fiumi e i piani,
E fuggono in lontani
Monti i pallidi Prenci.
« Avventurosi voi,
« Itali e franchi Eroi! » Ed eran queste
De' vegliardi le voci,
De' figli, de le madri e de le spose.

Da' valli a le montagne,
Da le montagne al lido
Corse il possente grido
De l'itala Vittoría. Ovunque un detto
Ripetere s'udia:
« Viva l'Italia, viva
« La Francia!... » E pur fra tanti
Cori, trionfi e canti,
Che componea la lieta
Libera gente, da la fida stanza
Un italo poeta[2]
Toccò la cetra, e poi rivolto al franco
Imperator, carco di tutte brame,
« O grande, disse, o infame
« Sarai. » Ma il fiero suono
De l'ispirato verso
Tra' clamori e le feste
De l'italiche genti andò disperso,
E suonò indarno. Uscia
Dal grembo de l' Oceano in quell'istante
Il Sole, e l'auree chiome
Dispiegando pe' cieli interminati,
Parea dicesse: « Italia, a me simíle
« Tu tramonti e risorgi;
« Ma, re de l'etra, io solo
« De la mia propria luce e del mio nome
« Superbo, vo' commensurando il polo;
» E, in tuo fatal viaggio,
« Tu sventurata attendi
« Ch'altri ti spinga, e implori

« D'un instabil pianeta il dubbio raggio:
« Me, più che gli altri, imita,
« In te confida, e dal tuo sangue istesso
« A te verrà la vita! »

XVIII.

Una concorde voce
Benedicendo la sabauda Croce
Volò da l'Alpi, ove tra il denso gelo
Soavissime fragranze
Spande la fresca rosa e si colora
La screziata erica a le sulfuree
Bollenti fiamme del bruno Vesevo
Che superbo si estolle,
Di liquefatti massi
Di pomici e di sassi, e d'infecondo
Cenere sparsa e calda
La vitifera falda,
Su le onuste d'aranci ampie colline.
E il suol dove suonò la prima volta
L'itala corda sovra il plettro svevo
Il canto de l'amore,
Mentre sortia la cuna
De l'itala fortuna
Altissimo profeta
L'eterno Ghibellino, ond'ebbe eterni

Cantici e fior' la nobile Fiorenza,
A quel grido rispose; e, col tremendo
Ruggito del Leone,
Che rotte alfin le sbarre
Saluta l'aure libere, e le saune
A la preda dispone, ed ammaestra
A l'alta corsa le vellose branche,
Surse la fiera mia Triquetra, il core
Ansio di vita e libertà temprando
Ne le fiamme de l'Etna, e generosa
Si lanciò a la palestra. —
L'orecchia ovunque porgi,
Ovunque giri
L' ansiosa pupilla,
Altro non odi e scorgi
Che un mormorar, uno sclamar confuso,
Lunga una calca ed una fitta schiera
Di saldi itali petti
Di ferro armati, di ragion, d'affetti!
Un assembrarsi d'infiammate squadre
Vigili e preste
Che una vita di schiavi hanno a disdegno,
Cui fora eterna la vergogna e l'onta,
Se di riposi un'ora e d'ozii molli
A' lassi corpi concedesser. Muto
A i vedovi giacigli intorno intorno
Gira la notte e il giorno l'esecrato
Fratricida soldato.—E con le cento
Pupille d'Argo, qual notturno augello,
Il timido Sospetto

Erra. Se a caso per l' aere sfavilla
Qualche scintilla di giocondo foco
Da un casolar remoto,
Nel suo mantel cinereo
Chiuso, rabido satana, perenne
Seminator di eccidii,
Il carnefice corre:
I crepitanti ruderi combusti
Spegne, e col dosso de la spada batte
Il villanello cui la roba manca,
Che del queto abituro
Oltre la soglia con l' allegra fiamma
Che indora i ricci de la bianca barba,
E novellando del suo tempo antico
Allieta de la sua dolce parola
La grama famigliuola
Stretta dal freddo e per lavoro stanca.
Ma veglia con eterno
Limpid'occhio d'amore
La Provvidenza e regola e corregge
Sul mar de gli anni l'arca
De l' universo, come
È stabilito da l'eterna legge,
Che non teme ed avvalla.—Ecco si canta
Un inno, ed ogni via
De la fiera Palermo
Quel sacro inno ripete.
Son, come il dì d' aprile [1],
Tutte le genti liete,

E l'aura che si desta
In sul far de l'aurora
Che terra e ciel colora,
Di sue ali si spoglia
E al santo inno l'appresta.
Di subito s'innalza
Il glorioso canto,
E la dolc'eco intanto
Vola di balza in balza.
Ha fine l'inno: or segua
Simulata una calma
Nel popolo, ma frema
Segretamente l'alma.
Anco un istante...e poi,
Dopo una brieve tregua,
Tutti saranno eroi.
Ah! ma di Giuda l'ombra
Da l' infernal caverna
Esce guardinga e muta,
Di fraticel pusillo
Nel negro manto avvolta,
Fin ne l' altar s'interna[2].—
Il silenzio tranquillo
Si turba, e la tradita
Sicula gioventude irrompe al suono
De' sacri bronzi. Al tocco
De la tromba nemica
Da gl' immani castelli si riversa
Una lava di foco
Su i liberi fratelli.—

E in mezzo a l'atra nugola
Di polvere che l'aere intorno infosca,
Lampeggiano le spade
De gli ostili drappelli.
Lacere, scalze, inermi
Lascian la casa vedova le nostre
Genti, deserto il sacro
Vestibolo del templo,
E su gli aridi gioghi
Traggon de' patrii monti:
Al magnanimo esemplo
Balza ogni cor di gioja, e volgon nuove
Frementi squadre ad ingrossar le fila
De' generosi. E l'ala
De l'aura amica spande
Da' popoli, a le stelle
Le libere novelle. —
In sul Peloro l'onda,
Di sangue sitibonda,
Batte e ribatte su la curva sponda.
E, lungo l'etnéa falda, la morta
Incenerita zolla
S' apre in un tratto, e crolla
Pel sotterraneo foco
Che da la torta vena,
Che serpe tra l' arena
Combusta, crepitando uscir minaccia.
D'Africa il turbo ardente
Spira ed infiamma l'aere
Che Siracusa e Neto,

Comiso, Augusta e Modica ricinge.
L' une su l' altre nubi
Il nembo incalza e spinge,
E le condensa e stringe
Sovra l' arida cresta
De l' igneo Macalubi [3].
Fischia la sera furiando il vento
Che la tempesta aduna
Nel cieco grembo de la notte bruna.
Urtan le scosse cime
De gli ombrosi, stridenti arbori spessi
L' una con l'altra, e gli antri
Vocali d' Agrigento
Perennemente echeggiano; e da' guasti
Templi [4] di Giuno, Castore e Polluce
In fra l' ombra notturna
Guizza di tratto in tratto
Un esil raggio di sulfurea luce.
E giù da que' dirupi
Che l' ericéa montagna
Solcano, urlando al piano
Scendono col favor de la tenébra
Macri e digiuni i lupi
Anelanti le stragi. Ove che giri
Ne la sicula terra
L' occhio, altro mai non miri,
Che gli elementi in guerra:
E in guerra è l' uom! Sovente a l' alto grido
D' un popolo fremente
Che insorge a vendicar le inulte offese,

La benigna natura,
Fatta anch' essa feroce,
Disposa la sua voce.
Son l'anime comprese
D' un santo amor di patria, e ne le strade,
Correr vedi le genti
D' ogni sesso, d' ogni ordin, d' ogni etade,
Col ferro in pùgno e il vago nastro in petto.
E lungo i liti, e lungo
L' amenissime ville,
Palma a palma battendo,
Traggon le genti, e disiose e trepide
Apron l' orecchia a tutte le novelle.
Sul Pellegrino monte
Guerrieri a mille a mille
Si accampano, levando
Ed alte voci e gridi,
Ond' echeggiano i lidi,
Treman le piante e pallide
Si fanno in ciel le stelle.
E intanto mute
Sono e deserte l' ample
Panormitane vie:
Nè più in sul far del die
Odi il tremolo canto
Al rumor de le stridule sposato
Ruote de' carri; e l' opre
De' servi mattinieri
E il fischio acuto
Del cacciatore e il lento

Latrato de' levrieri:
Nè de le seghe il cupo
Strider, nè ascolti l' iterato picchio
Del mallio che l' acciaro,
Battendo e ribattendo,
Su l'incudine tempra:
Nè in sul calar del sole
La donzella venir da la campagna
Vedi allegra e gioconda
Tutto sparso di polve il petto e il crine
E di sudor la fronte;
Nè in piccioletta barca
Solcar le placid'onde
Vedi il nocchier da le lanose gote
E con sue rauche note
La notte rallegrar del cheto mare
E le pescose sponde
Tacite e brune. Ingombre
D'armi e di armati son le vie; dovunque
Bruschi ceffi selvaggi
A le case fan siepe, a' templi. Tutto
Alta ruina involve
Ed una nebbia che giammai si solve.
Gridan di gioja, inneggiano
De' monti su i pinnacoli
Erti, e ne' valli intanto
I siculi raunati; ed un pensiero,
Una speranza tutti
I disagi conforta e tempra i grandi
Proponimenti. In ogni cor le tede

Ardon de l' inconsunta itala fede.
Ahi! ma un dolore invade
Le membra a que' che chiusi
Restâr tra l' ample fos se
Che vallan quella povera cittade.
Mal si argomenta in vero
Chi senza maglia e scudo
Tra gl' inimici ferri
Stima scagliarsi, e mostra
Togliere in man la palma
Ne la bellica giostra.
Ne le deserte piazze
Odo il clangor de la nemica tromba,
Che in suon di morte il mesto etere introna.
Due fiere amiche Deità le vie
Discorron di Palermo,
Picchian le porte, e varcano la muta
Sacra de' claustri irremeabil soglia,
La Miseria e la Morte: ecco le due
Che il regno si contendono, nè puote
Umana forza a i loro
Fulminei strali oppor valido schermo.
Così fiera vicenda
Agitava gli spirti, e questo lutto
Tenebroso avvolgea l' invendicata
De l' Oreto reina.
Ma la giustizia di lassù che tutto
Vede e registra, e solve
Com' atomo di polve
Ogni mortal grandezza,

Avea segnato il giorno
In cui, da l'arco sempiterno uscita,
Strider per l'aere inceso
Dovesse la fatale
Folgore de la morte e de la vita.

XIX.

Un Davidde novello,
Cui liberar gli oppressi il ciel commise,
Col fior di Nizza su l'intonso crine,
Miralo, ha tolto al fine
In man la benedetta
Pietra de la vendetta, onde si sperda
Il poter di Golía contro Israello.
Oh l'immobil colosso
Contro cui l'onda popolar si franse
Più fiate e più, travolto
Andrà, siccome lieve
Arundine, trastullo
Del precipite flutto.
Tra fulmini e tra lampi
Ne' marsalesi campi
In minacciosa e fiera
Vista s' inoltra, e incede
Brando e scudo de i popoli, il possente

Cherubo di Caprera. — Ove che stampi
Orma il suo sacro piede,
Spuntano fiori di speranza, e i suoi
Seguaci, avvinti ad un'antica fede,
Sotto il poter di que' fulminei sguardi,
Fosser codardi, cangiansi in eroi.
« Salvete, o prodi de' lombardi piani,
« Il vostro santo nome
« Andrà laudato
« Da' popoli più tardi e più lontani!
« Oh viva, oh viva
« L'angelo invitto da le bionde chiome!»
Cotai voci da'petti
Veniano de i Sicani,
E pur parean venire
Dal grembo de' Vulcani. — Al gran rumore,
Che dal Boeo si leva,
Nè mar tace, nè valle; anzi si spande
Ne' monti, in ogni selva, in ogni speco,
L'alto clamore; e, perchè ovunque s'oda,
Le rapid'ale l' Eco
Ne l'aer cieco snoda. — E mugghia e rugge
Com'onda per tempesta
L'itala gioventude
D'Alcamo sopra i campi e su gli avanzi
De la prisca Segesta[1]. — Ed il nemico
Esercito là dove
Montelepre s'estolle e Partenico[2],
Con chiome sciolte e passe
Da la pugna si trasse al solo grido

De gl' insurti villani
Che di furore insani in fra que' boschi
Diêr di coraggio le famose pruove.
E intanto in mezzo a l' etra
Quasi colonna tetra
Si leva il fumo, e insiem con esso vola
De i moribondi l' ultima parola,
Il gemito dei vinti,
L' urlo de i forti. Il Dio de la battaglia
Le sue folgori scaglia;
E l' invicibil Duce
Che l' Italia ha sul labro si disserra
Su la bellica terra;
E là dove la piena
De l' empia schiera avversa,
Irrompe e si riversa,
La spada a cerco mena, e lo splendore,
Che roteando dal ferro sfavilla,
Offusca la pupilla
E gli inimici accieca.
Da l' un campo e da l' altro
Un subito ed orrendo
Grido s' innalza e l'aria n'è ripiena.
Che valor, che possanza,
Che vita in ogni petto! Ovunque è un grido
Di libertade, ovunque
Correr vedi le genti! — Il pastorello
Su la riva del Salso [3]
Gli armenti lascia a l'ombra e studia il passo
Verso il remoto casolar cercando

La rozza scure al suo vagar compagna.—
D'Enna [4] su' pingui campi il villanello
Tende l'orecchio, e, al cupo
Tuonar de i bronzi, leva
La bruna fronte, sbarra
Gli occhi, nel solco lascia
Il vomero e la marra,
E con la curva falce e col vincastro
Corre a difesa del paterno ostello. —
Il macro poveretto, a cui da l'ossa
Informasi la pelle,
Rattiene un urlo, batte
La ferrea porta disperatamente
Del divite, la muta
Gelida soglia ne abbandona, corre
Le solitarie vie
D'Agraga [5], in cui tra il pianto
Menar solea la notte
Tra gli ozii pigri il die,
E da l'erta atenéa rupe discende
Mezzo vestito, o nudo
Come l'acciar che stringe;
E corre là dove di patria il santo
Libero amor lo spinge.
Fascia d'un velo tricolor la cetra
Il vate; e, con la spada
Che come gli occhi suo' mette scintille,
Del Lilibeo la strada
Verso la terra s'apre, onde le prime
Dolci italiche rime

Volâr di Ciullo a l' etra,
E ne l'aspro viaggio e suoni e versi
Sparge a l' aure fiammanti, e i forti appella
Con la canzon novella
Di libertade a l'onorata pugna.
E corron tutti: nè trarran di sangue
Netta, e non sazia, la terribil ugna. —
Gitta la rocca onde le bianche chiome
Traea, la spola e il fuso
Con che tesser solea, torcere il filo
Con le supine dita
Le donzelletta, unico fior che allegra
La bruna balza etnéa: e disdegnando
L'ago, la maglia, e il serico trapunto,
Col vago nastro tricolor sul petto,
Col roseo fiore su la chioma negra,
Col brando in man, corre pur essa e vuole
Che in mezzo a'forti estinta
La veggian gli astri e il sole
Pria ch'esser debba in duri ceppi avvinta. —
Apron commossi le fulgenti sale
I gran Patrici,
E al primo squillo de l' esperia tromba
Ricchi e mendici stringonsi la mano:
E le povere case, ed i superbi
Suntuosi edifici
Abbandonando, da le piagge alfée,
Un dì care a le Ninfe, si disserra
Lunga una squadra di patricie genti,
E volge là dove trionfa il Dio

De gl' itali portenti.—
Con l'armonia de l' organo solenne
Che de' templi zanclei gli archi percote
De l' amor su le penne
A l'anime devote
Giugne la luce del Vangel: s' aduna
Più e più l'onesta gente,
Sta con le orecchie intente,
E in cor, tempio di Dio, scrive e suggella
Il vangelico verbo. Il sacerdote
Da la sacra tribuna
Del Nazzaren dispiega
L'apostolato, e il santo
Dover di que' ch' aman la patria: plaude
La gioventù furente,
Ed a l' invitte schiere
De l' almo Eroe nizzardo
Con l' italo stendardo
Corron bramosi di morir.—Le dotte
Sudate carte e la fedel parete
De la povera sua stanza che sorge
In un lontano, solitario colle
Panormitano, lascia
Il sofo: e, acceso d' un amor più forte,
Va ad incontrar la morte
Superbamente: prende
Per intricati calli,
Selvosi monti ascende,
Varca dirupi e frane,
E vie più s'affretta;

Perchè non sia l' estremo
Nel dì de la vendetta
A disfrenar la vindice saetta,
Ed a lanciarsi contro
Gli sciagurati che non fur mai degni
Itali figli. Tutti
Alfin son giunti. — Oh viva
Il pastore ramingo,
Il villanello, il povero, il poeta,
La virago, il patricio, il sacerdote
E il sofo! Oh viva! e sian laudati e chiari
Eternamente.— Inaspra
E incrudelisce la battaglia.— « Avanti,
« O stirpe di Giganti, o generosi
« Enceladi novelli; »
Grida colui che non ha pari al mondo
Ne l' alte opre del core
E de la mano. A la superba fronte,
Al viso furibondo,
Al fiero sguardo,
Il Dio de l' armi a lui sembra secondo.—
Rimbombano le valli
Al clangor de le tube,
E a l' iterato suono
De gl' itali timpalli.—
Urlan di gioja i prodi
Ch' unqua al vile timor non diêro albergo;
E, se di loro alcun trafitto langue
Del proprio sangue intriso,
Gli è sol perchè al nudato acciar nemico

Petto non fe del tergo.
Echeggiano gli ombrosi
Monti, treman le rocche e le deserte
Case di Partenico.
Arde la mischia orrenda,
Ingombro d'armi è il campo
E di spoglie e di carri e di bandiere
E di tende cadute.
Più che veloci ed agili levrieri
Dietro a conigli per tentati vepri
Correr tra polve e fumo
Vedi fanti, cavalli e cavalieri.
Marte superbo e fiero
Rugge; e, brandendo la terribil asta,
Con piè fulmineo
Orme di foco imprime
Nel suol fumante. In campo
Erra la Morte precessa da un lampo.
Di sotto la cruenta ugna de' fieri
Polverosi destrieri
Gonfi d'orgoglio, in varie forme e nuove
Sangue s'innalza e piove.
Rosseggiano le vie; d'accenti mozzi,
Di voti e di singhiozzi,
D'urli d'ira, di rabbia e di furore
È colmo l'aer. La terra
Di morti e di feriti
Sparsa, e di capi sciolti
Da' proprii busti, involti in un vermiglio
Laco di sangue. Lambe

Il fido cane
La spenta man, che, viva,
Porger soleagli un bigio
Tozzo di pane.
Trema, sospira e piange
La vecchierella ascosa
Nel cavo tronco d'una quercia annosa,
Poi che ricorda il prode
Suo figlio ed il consorte
Spenti tra le ritorte; e da quell'erta
Rupe, ove sta, contempla
I feriti e gli estinti;
E di pietà compunto e di dolore,
In sen le trema il core.
Ma tosto che vicino
Ode il tumulto, e vede
Un soldato feroce
Con un vessil che a l'Iri non somiglia
E senza croce,
Balza per tema, serra
I denti che fan lercia
Tremola siepe a' freddi labri, lascia
L'alta vetusta quercia,
Lunghe preci pispiglia,
E spaventata fugge
Tra' pruni e tra' virgulti:
Al ciel drizza le braccia
E poi le man si caccia
A' crini e se li straccia
Tremante per paura;

E a passi larghi e dal timor sospintì,
Giù per la china avvalla
D'una montagna cui del sol la prima
Vivida luce irraggia:
Varca l'erma callaja,
E con vitreo ed immoto occhio divora
La via silvestre e le stagliate rocce:
Trepida, magra e scalza
Di qua, di là, di sù, di giù la faccia
Volgendo lagrimosa,
Ad un lontano casolar sospinge
La pupilla e ne gli omeri si stringe.
E intanto gli antri oscuri,
Le convalli e le cave
Grotte de gli alti monti
Suonano al rombo de' percossi acciari;
E a' vivi raggi che saetta il die
Ondeggiano le vie
D'armi e d'armati.
La paura e la speme
Scorrono il campo insieme;
Ma su la Forza il Dritto
Pugna, trionfa, impera.
Per mezzo il cor trafitto
Resta colui che scema
Ha d'un eroe la schiera
Itala, e tutto intriso,
E lordo il petto di rossastra polve,
Muore colà dove il fratello ha ucciso.
Siccome erbe da falce,

O da tempesta biade,
Così la miglior parte
De le compre falangi
Miseramente sgominata, cade.
Risplende la bandiera
A l'aure sparsa, ed inoffesa resta
Da la grandine grossa
Che da bocche di morte si riversa
Col crin di fiamma viva.
De la vittoria meno
Vien la speranza ne gli avversi petti:
E, su per balze ed erte
Selvagge rupi, per sentieri sghembi,
E lungo piani e liti,
Per vie coperte ed intralciati e torti
Sentieri, ruinando
In basso ed ermo loco,
Timidi più che starna
E più che jena vili,
Erran trepidi, affranti e sbigottiti
Come se fosser da l'irsute branche,
O da le zanne del leone usciti.
Siccome i cavalieri,
Vanno in fuga i destrieri,
Chè sù non han chi li corregga e affreni:
E da la groppa la pensile briglia
Abbandonata e sola
A guisa d'un serpente s'attorciglia,
Mentre il cavallo galoppando vola.
Di percosse campane,

Vere trombe de' popoli e di Dio,
Un suon si leva: d'infiammati affetti
Arde ogni cor, cui si dispiega il sommo
Pensier di gloria. Il sol discovre il pallido
Color de la paura
E la fuga de' vinti;
Ed al suo raggio terso
Che conforta ad amar le cose belle,
Che raccende le stelle,
E rischiara e feconda l'universo,
Più vivido diventa
Il sangue onde rosseggiano gli estinti.
E fra' varii concenti e l'armonie,
Tra le querele, gli ululi e le strida
Onde l'aria è ripiena, un inno ascolti
Trionfal, che s'innalza e in Morreale
Dispiega l'ale, ed in Calatafimi.
Ma là nel piano che da' Greci ha nome
S' ode il nitrir de gl' itali cavalli
Presti a la corsa, de le tube al tocco:
Ed un fra lor, superbo
De la man che il corregge e spinge e caccia
A tutta briglia,
Il collo inarca, snoda
La polverosa coda,
La spiega, l'attorciglia
E miglior via procaccia. — In Gibelrossa
Arriva, e non sta fermo,
Poichè il corsiero indomito,
Che di furore avvampa,

Nel sangue, che in Palermo
Discorrer debbe, anela
Imporporar l'irrequieta zampa.
Per selve oscure e cave,
Per monti alpestri e inviluppati calli
Corre l'ostile esercito
E timido s'accampa
Ne l'amplo Corleone,
Aspettando l'Eroe che mai non giunge: [6]
E intanto rugge e pugna
Contro l'avversa schiera
Che gli nega il passaggio
E gli contende il varco,
Il Leon di Caprera:
« Viva l'Italia, viva
« Palermo! avanti, avanti,
« O stirpe di giganti, o generosi
« Enceladi! » E di quella
Ostil squadra disfatta,
Questi cade, que' fugge, altri s'appiatta.
Si spiegan le bandiere
Di Rosalia sul tempio, e de'magnati
Su i turriti palagi; e nuove frotte
Si parano nemiche
E oppongon selve di mal fermi acciari
Al popolo che irrompe.
Di moribondi è pieno
E di morti il terreno, e da la bocca
Di mille bronzi e mille
Il piombo ignito contro

L'italo Eroe, come a tempesta, fiocca:
Ma roteando la fulminea spada
Su l'alato destrier che in quella strada
Rossa di sangue tinge l'anche e il morso,
L' invincibil guerrier fulmina, uccide,
Fere, spaventa; e, colmo
D'ira e di sdegno il seno,
Fiede e appare e dispar come un baleno.
Tuonan le rocche, e le castella; e a l'alto
Tuonar l'Etna risponde:
E sotto la ferrata ugna de' fervidi
Cavalli che a le voci
De' liberi guerrieri
Si scagliano feroci
Contro le torme prave,
Urtan, tra lor percosse, e metton foco
Le basaltiche lave.
Sibila il serpe
E si contorce, e da l'aperta zolla
Ove giacea si desta,
E l'agile allungando arida lingua,
Torta in arco la coda, erge la cresta.
Stormir lascia le frasche
Ne la vocal foresta
L'usignuoletto, e timido
Si libra a volo e il canto
Melodioso de l'amor sospende
Di mezzo a' rovi. Si raccoglie il lepre,
E più e più s'interna
Il pavido coniglio

Ne la scossa caverna.
Rimbombano gli ameni
Zanclei monti e le rive,
Che folgorando tuona
Mile vittrice [7].
Su i vortici de l'onda,
Con la pupilla azzurra
E con la chioma bionda,
Mena liete carole
Una vaga e gentil fata Morgana,
Che con virtute arcana
A tondo gira, dietro sè lasciando
In fiamme l'aere e in quel color dipinto
Onde fa Delia il cinto e l'arco il Sole.
Lieta di faci, echeggia
La Valle de'Trogloditi [8]; risuona
La vetusta Aragona
Di liberi concenti; e metton lampi
D'Agraga i pingui campi
Belli di nudi acciari, ed alte grida
Si levan di vittoria,
Che de l'industre Trapani
Risuonar fanno l'ètra
E la marina. E l'Eco
Tra le calabre valli si ripete,
Come ruggito di leon, che mentre
Mugola il vento in notte turbinosa
Re del bosco si tien libero e solo,
E tra le verdi piagge
Di Partenope altera.

Forse di Bruno [9] è il grido
O di Tommaso [10] il canto;
Forse dal mar che freme
Un libero saluto
Rivolge al patrio lido
Qualche su l'onde galleggiar veduto
Cadavere sbattuto [11]:
Sciolgonsi pianti e voci
Di tenerezza e d'amistade: l'inno
Di libertà, di gloria
Cantando van le sicule donzelle,
Che in quel sublime giorno
Gittan fiori di sopra e fior d'intorno:
E un grido trionfal ne va a le stelle.
Suonan le chiese a festa;
E, come i cervi folli,
O i paurosi lepri
Al latrato de' cani,
Lascian gli ombrosi colli,
L'aride stoppie e i vepri,
Sì a le voci, a le squille
De' sacri bronzi, le battute genti
Tra gli urli de' vincenti
Lascian cittadi e monti e mari e ville,
Ed erran muti, pavidi, guardinghi,
Boschi e selve cercando ed antri e rupi,
Siccome branco di cacciati lupi.

XX.

Ed eran mie le terre
Vulcaniche, e l'arena
Dove passò la lava
Fecondatrice, dove
Si pugnaron le sante itale guerre.
E vôlto un anno appena,
Errai per quelle valli. Erano ancora
Lordi di sangue i calli: eran le rocce
Ancor stillanti: i solchi, i sassi, i colli
Ancor molli e fumanti.
Di nuovi e lieti canti
Suonavan l'aure intorno,
E de la sacra libertà l'alloro,
Sospir di sette secoli, fioria
De gl'itali sul crine.
Parea tra le ruine
Arder fiamme di gloria,
E sibilando veleggiar per l'aere
Con nuove penne i gloriosi spirti
De le genti latine.
Eran ore divine, e di novella
Vita feconde. I campi
De l'ultime battaglie
Guizzavano di lampi. Ognor più bella

Di viva luce che d'amor s' ammanta
Del grand'arco del ciel teneva il sommo
Di libertà l'antica itala stella.
E in mezzo al fango i venenosi gigli
Cadendo disfiorava
L'ultimo tralcio de la mala pianta:
Scontan de' padri l'empia colpa i figli!
Ondeggiava su gli alti
Palagi arabescati e su le cime
De le mie torri e su l'aeree guglie
De l'italiche chiese
Il tricolor vessillo,
Splendido segno de le patrie imprese.
Solcavano il tranquillo
Mare l'itale navi
Parate a festa. Di suoni giulivi
Echeggiavano i rivi, ed i valloni
Di libere canzoni.
Ed io passai per quelle terre. Il Sole
Co' primi raggi suoi
Illuminava le pugnaci glebe
Intrise ancor del sangue de gli Eroi,
Ardimentosa prole
Di maschia itala plebe
Usa a la marra. E vidi
Che spesso l'inquinato aere maligno
Dal turbine si monda,
E che di nuovi e di più lieti germi
La tempesta è feconda.
Eran le terre stesse,

Che un dì parean sì sterili
Ora superbe di cotanta messe
Da inorgoglirne i secoli
Venturi, destinati
A raccogliere tutti
Del nostro sangue i frutti. Iddio lo volle,
Ei di sua man compose
A voi serti di rose,
A noi di spine. E quando
Di que'campi divini mi rammento
E di que' giorni, l'ira
Sacra e la gioja del periglio sento.
Rinnovellate ti parean tra quelle
Terre le piante, i fiori,
Rinnovellati i fiumi e le campagne,
Gli uomini, le donzelle,
Gli affetti, le speranze,
Ed i mari e le stelle:
E l' aere stesso che spirar n' è dato
In que'giorni parea
Da l' alito di Dio purificato.
Fulgido, più che sole, risplendea
L' Astro d'Italia. Su l'Alpe natia
Con vol che non dechina
Liberamente per l'aerea via
Minacciosa venia
Nidificando un' aquila latina,
Mentre de l'Istro l' Aquila, ne' monti
Carpazii, tra le nebbie
Che infoscano la luce

Purissima de l' alba e de' tramonti,
La cupa sete a disbramar bagnava
Gli adunchi rostri ne le torbid' onde
De la gelida Sava
E de la Drava. — O sponde
Gloriose d' Oreto, o monti eccelsi
D' Etna e di Zancle, o piano
Del Garigliano e del Volturno, o cime
De l' Appennin sublime,
Quantunque volte a voi
Ed a le glorie vostre, a' vostri eroi
Ritorna il pensier mio,
Una gioja infinita il cor m' inonda:
Spiro l' aura feconda
De la battaglia, l' agile desio
Precorre i lieti eventi,
Passo i campi cruenti
Per tortuosi calli,
Gareggio ne le corse
I fervidi cavalli,
Cingo la spada e son soldato anch' io.
O benedetti e santi
I sicelidi campi, o gloriose
Di Napoli le sponde
E le montagne calabre,
Ove ruggîr quell' ultime, famose
Battaglie di giganti.
Benedette le ville
Che offrîr le prime il grembo
Al bellicoso nembo, e benedette

De' sacri bronzi le temute squille,
E di Marsala i Mille.
Venite a me d'intorno
In questo giorno di patrii ricordi...
Ditemi con qual core e con qual ala
Volaste, o generosi,
Su l'onde di Marsala;
Narratemi le vostre inclite gesta,
Sì ch'io di peregrini
Fiori vi cinga i crini
Lordi di polve e ancor di sangue molli.
Ditemi, o veri Eroi,
Quanta parte di voi rimase sparsa
Per quella gran campagna
D'alberi brulla, fulminata ed arsa.
Mostrò de'vostri morti il nobil sangue,
Che l'italo valor giammai non langue;
Fiorì dal sangue loro
Di libertà l'alloro;
Fûr que'caduti in guerra
Onda vitale e maschi
Fecondi germi de la patria terra.
Oh qui venite, ardimentosi spirti,
Ch'io vi coroni come a dì di festa
D'invidiati mirti
La giovinetta testa.
Per voi son sempre scarsi
I fiori che v'ha sparsi
Italia per le vie.
Vi giungano fra tanti

Lauri, poemi e canti,
De' mie' ricordi le povere foglie,
E le lacrime mie
Cui non viltà o dolor, ma satisfatto,
Nobil senso di patria ispira e muove:
Il debbe al sangue vostro
Ed a le vostre portentose pruove,
Se la mia patria, a Dio candida figlia,
L'aureo manto ripiglia e il regio scettro;
Se, dopo tante offese
Antique e varie, a nuove
Glorie al fine è risorta
E lieta aspira a più sublimi imprese.
Venitemi d'intorno
In questo sacro giorno
Di patrie ricordanze,
O giovinetti eroi,
O splendide speranze
De l'Italia novella:
Fin che la vostra stella
Che de la patria l'orizzonte ingemma,
Qual glorioso stemma,
Ricorderà de' vostri atti la luce,
Ad opre eccelse con pensose menti
Saran vôlte le genti;
Nè ritrarran giammai gl' Itali il piede
Da' sacri campi de la vostra fede:
Chè più degl' ispirati
Versi di cento bardi,
Ne' secoli più tardi, al par del nostro,
Varrà l'esemplo vostro...

Poi che gli inni di Pindaro e gli alati
Carmi del Venoséo,
Ecclisserà con l'immortal suo nome
L' ultimo de gli Eroi del Lilibéo...

XXI.

Raccoglie ormai le vele
La navicella mia,
Risolcata la via
De' miei verd' anni. A riva
Alfin libera viene, e dopo tanto
Volger vario di venti e di fortune,
Essa tronca il suo corso,
Il suo pilota il canto.
A' miei disciolti carbasi cortese
Fu l' aüra gentil del mio paese...
E radendo que' margini fiorenti
Salutai da lontan la casa mia.
Nel memore viaggio
D' Ortigia la donzella
Mi rallegrò con l' amoroso raggio
De gli occhi che splendean come di stella.
Di là passando, a quella
Terra d' Archia, feconda
D' eroi, d' inni e di rose, e a quella prole
Jeronica, de' forti

Pensieri vaga e de le glorie amica,
Mostrai la mia bandiera.
In fra l'aquoreo calle,
Mi colse tempestando
Una pioggia di palle.
Cingea l'antico brando
L'italiana amazzone. Da lungi
Risuonavan le valli
Da gli urli e da lo scalpito
Di fanti e di cavalli.
E transitando per que' foschi lidi
Io benedissi a' gridi
De le risorte genti,
A gli urli de' vincenti, e dissi a' venti:
—Portate in ogni terra
La mia canzon di guerra. —
E in abito negletto
Come in pensiero mi venía, cantai
Il mio triforme affetto.
Se non per l'aura mesta
Là de' miei monti e de la mia fanciulla,
Almen per voi soltanto,
Chè l'opre vostre io vanto,
Itali eroi, possa tornar gradito
Al par del vostro nome
In secoli remoti
A' più tardi nepoti
Il mio memore canto.
Italia, è questo il fiore
Unico, solo che da te s'aspetta

Il mio povero core.
Ma già da lungi a le mie giovan'ale
Veggio drizzarsi de l'invidia l'arco,
Sento del macro retore
Tra mezzo a l'aure sibilar lo strale...
Siccome veltri, i vecchi,
Cadaveri viventi,
Contro i miei giovanili impeti forse
Dibatteran ghignando i lerci denti...
E gracidi a sua posta
La rana ne la livida palude...
Punga e ritragga l'ago
Acuíto la vespa...
Io di saper son vago
Perchè la verde fronda
Trema al bacio del zefiro e bisbiglia;
Perchè mormora l'onda
Cui la molle aura increspa;
Perchè l'aquila al cielo
Il vol sempre rivolve,
Mentre il rettile è pago
Di strisciar ne la polve.
Io questo so, che il murmure
Ha Dio ne l'alto provveder largito
A'nitidi ruscelli, il dolce e lieve
Susurro a l'aure ed a le foglie, il trillo
Melodico a gli augelli,
Il fulgid'inno de la luce al sole,
Ed al poeta il canto.
E so che quante sono

Le innumeri, infinite
Creature de'mari,
De la terra e de l'aere, e quante ancora
Dal grande alvo del tempo
Ne potranno cader, pria che il lor vecchio
Canuto padre
Le divori e trasformi in nuove guise,
Canteran tutte,
E di ciascuna pellegrina il verso
De l'altra al verso si disposa, e sorge
Da tutte parti un inno; e, trasformate
Le creature, seguiranno il canto
In nuovo metro; e dal sorger diverso
Di tante note a Dio s'innalza eterna
La sublime armonia de l'universo.
Oh canti il vate, e lui non vinca il guardo
Fascinator de la fortuna, e il sibilo
De l'aspide. Gli odori più soavi
Ne l'ignëo tormento
L'arso aromato manda;
E nel chiuso dolor che l'affatica
Nel silenzio fecondo,
Devotamente il cor del vate educa
Gli eterni fiori de la sua ghirlanda;
E benchè spesso è astretto
A languir ne l'obblio,
Pure non cangia mai l'antica fede,
E del suo plettro santo
Tocca le corde, e a l'avvenir commette
Il fatidico canto,

E col sublime vertice
Fere le stelle più remote.— A voi,
O de l'Italia mia sola speranza,
Giovani figli, cui preme desio
di vera gloria, i miei poveri versi
Co' nuovi fior di primavera invio.
Nel vostro cor fiorisca
La memoria de l'opre generose,
Come in april le rose. O voi, cui piace
Solcar con lieve piccioletta barca
L'onde ch'io solco, l'agile seguite
Mia navicella che cantando varca.

(1861.)

NOTE

STROF. VI.

[1] Ne' monti che si stendono di fronte ad Agosta, abbondanti di fiori e precipuamente di timo, onde son tutto dì famose le api ed il mele ibleo, celebrato da Virgilio, Marziale, Ovidio e Silio, sorge Melilli, paesello caro per l'amenità del sito e per l'aere salubre. Gli storiografi avvisarono in esso una delle tre Ible siciliane, e precisamente quella che ebbe nome da Iblone, re de' Siculi.

STROF. VIII.

[2] L'Ibla, oggi Melilli, fu detta pure Megara, e questo nome le venne da una Colonia di Megaresi, condotti da Lamide, provenienti dalla frontiera dell' Attica: da ciò il duplice nome d'Ibla Megarese Galeotide, di cui gli abitanti eran da' Greci detti: πολῖται Γαλεῶται και Μεγαρεῖς. *Cluverio*, Sic. Antiq lib. 1, cap. XI, pag. 133; lib. 2, cap. VIII, pag 333.

[3] L'antica Siracusa componeasi di quattro città, e questa si è la ragione per la quale esce in plurale presso tutti gli storici greco-siculi: Συρακουσαι. Strabone però (lib. IV) al nome Τετράπολις sostituisce il πεντάπολις, e ciò per avervi incluso l'Epipoli, luogo presso Ortigia, un di castello de' Siracusani. Le quattro città delle quali si componea Siracusa, detta da Stefano Biz. πολις Σικελίας μεγίστη, sono: Ortigia, 'Ορτυγία, oggi Siracusa, Neapoli, Νεάπολις, Tica, Τύχα o Σύχα, Acradina, 'Αχραδινή. Ved. *F. Cluverio*. Sic. Antiq. lib. 1, pag. 141, 142, 144, 17, 151. 33. Lugduni Batavorom, ex officiua Elzeveriana; *Cicerone*, Orat. in Verrem.

[4] Emanuele Giaracâ, egregio poeta siracusano, cui vado debitore della educazione letteraria.

[5] Segno col cuore il nome di Salvatore Battistino, di Giov. Batt. Cardona, di Vincenzo Fiume, di Vincenzo Spinelli, di Gaetano Blanco, del Sacerdote Vincenzo Catera, di Gius. Privitera, de' fratelli Enrico e Raffaele Lione, i quali mi confortarono agli studii del Bello.

STROF. X.

[1] Epipoli, Επιπολαί, paesello amenissimo sopra una collina che domina con gajezza di modi la mia cara Siracusa. V. *Gladimiro Brunet de Presle*, Ricerche sullo stabilimento de'Greci in Sicilia; *Cluverio*, O. C. lib. I, pag. 142, 146 e seg.

[2] L'Anapo, Ἄναπος ποταμός, bello da' verdi papiri proprii del Nilo, visitato tutto dì da' figli d'oltremonte e d'oltremare che vengono a studiare le nostre monumentali contrade, è un picciolo fiume la cui onda s'insala nel gran porto di Siracusa. V. *Teocrito*, Idill. 1, pag. 6; e Idil. 7, pag. 39. Parmae, Typis Bodonianis; *Ovidio*, Ex Ponto, lib. 2, ep. X, pag. 368, e nelle Metamorf. lib. 5, pag. 342. Ex typis viduae Pompa et filiorum; *Silio Ital.* Seconda guerra Punica, Poema, lib. 14, p. 213. Paris, Rue-Serpente; *Eliano*, Variae Historiae, lib. 11, cap. 33, pag. 133. Lugduni in Batavis 1701. *Tucidide*, De bello Pelopomnesiano, vol. IV, lib. VI, pag. 153. Biponti, ex Typ. Societatis; *Diodoro Siculo*, Biblioth. Hystor. Tom. 2, lib. XV, pag. 13. Amstelodami, sumptibus Jacobi Wetstenii; *Cluverio*, O. C. lib. I, pag. 175 e seg.

[3] All' epoca delle Greche Colonie Venere ebbe in Erice, in Nasso, in Siracusa, in Agrigento e in varii luoghi dell' Isola templi, statue, culto, sacerdoti, sacerdotesse. Il nome d' Eurania le fu dato in Sicilia, come ne dicono gli Epigrammi di Teocrito; il nome di Ericina da Erice, sua nativa dimora; quello di Eneade le venne da Enea, che sacrolle un' ara. Ved. *Pausania*, Arcadica, lib. 8; *Dionisio d'Alicarnasso*, Antiq. Rom. lib. I, p. 40. Lipsiae, Tip. C. Guntheri. Il nome poi di Βοῶτις, Beote, di Εὔδωος dal sonno tranquillo, di Καλλίπυγος dal bel dorso, di Καλλίγλωττον dall'aurea lingua, le fu dato in Siracusa, ed in qualche altra parte di Sicilia: così abbiamo da *Esichio* (Etymol.), da *Cercida* e da *Archelao*, appo Ateneo, e da *Clemente Alessandrino* (Exhort. ad Gentes). — V. *Alessi*, Storia critica di Sicilia vol. II, pag. 239, e seg. Tip. Sciuto.

[4] Giove Olimpico, detto da'Greci Giove Eleo ed Ellanico, Ελαῖος Ἑλλάνικός, ebbe culto e nome in Siracusa. In questa città onoravansi due Giovi egualmente cognomentati: l'uno, parlo dell'antico, avea il suo tempio fuori della città e proprio nella spiaggia del porto siracusano presso l'Anapo, di cui fassi menzione nella guerra degli Ateniesi in Sicilia— *Tu-*

cidide, lib. VI. e VII.— L'altro tempio di Giove Olimpico, fabbricato dal secondo Gerone, trovavasi in Acradina. V. *Cicerone*, in Verrem, lib. VI;—*Diodoro*, lib. XVI. Siracusa avea pure un Giove Liberatore. Io ho voluto ricordare il Giove Olimpico, appo l'Anapo, perchè ho ancora davanti agli occhi le colonne del suo gran tempio, che stanno lì piantate e ritte come due giganti che sfidino l'ira del tempo.

5 Antichissimo è il culto di Diana in Sicilia. Il nome di Σώτηρα, salvatrice, che ebbe in Siracusa e in Segesta, il nome di λύην, liberatrice de' morbi, ond'era travagliata la Sicilia, come afferma Diomede, l'epiteto di Ἐλευσίνιος da Eleusi, quello di Chitonea e di Caneforia, in maggior parte dalle greche colonie derivano. Certo si è che Diana, secondo Nicandro, figliuola di Titano, secondo Erodoto, figlia di Bacco e di Cerere o d'Iside, secondo Eschilo e Diodoro Siculo, figlia di Giove, fu sorella di Minerva e di Proserpina, e avvezza, com'esse, a sceglier fiori lungo gli ameni prati di Enna. Tutte e tre amavano la mia Isola, e Diana scelse Ortigia a luogo di sua dimora, ov'ebbe consacrata la città, e particolarmente la tanto celebre fontana d'Aretusa, della quale favellano Teocrito, Floro, Strabone, Pindaro, Silio, Nonno. Mela, Pausania, Virgilio, Plinio, Ovidio, Cicerone. Non lungi d'Aretusa sorgevano il tempio e il simulacro di Diana, del qual tempio si osservano le sommità di due colonne, d'ordine dorico. Questo delubro era dal dotto Munter stimato come il più vetusto monumento greco in Italia. Noi non crediamo ricordare i canti pastorali a lei sacri fin dai tempi di Dafne, i contrasti buccolici, (Ateneo lib. XIV) i misteri delle Canefore e di Diana Caneforia. *Diodoro*, lib. V e XIV. *Pausania* lib. VI, pag. 510, e seg. Lipsiae, apud Thomam Fritsch. *Tucidide*, O. C. Vol. IV, lib. VI, p. 72. *Cicer.* il Verrem, lib. VI, p. 170. Parisiis ex off. Roberti Stephani.

6 La Dea Minerva, che è antica quanto la schiatta di Urano e degli Atlantidi divinizzati in Sicilia, che fu compagna di Proserpina nei tempi favolosi, che aprì i caldi fonti ad Ercole, che diè il nome di Minervale al campo d'Imera, ebbe culto e tempio in Siracusa; onore in varii punti dell'Isola, ed in Nasso ebbe l'epiteto di Calcidica, Καλκιδική, il quale epiteto è derivato dal tempio con porte di bronzo in Atene. Ebbe una volta in Siracusa un tempio celebre dal capo della Gorgonide, che fregiavane le porte d'avorio; dai suggelli d'oro incastrativi, dalle aste di frassino, *in quibus erat*, secondo Cicerone, (Verrine) *magnitudo incredibilis*; dalle tavole, in cui erano effigiate le immagini della Sicilia, dei re e dei ti-

ranni di Siracusa, le battaglie di Agatocle. *Mirabella*, Ant. Siracusana; *D'Orville*, Sicula; *Munter*, Viaggio in Sicilia.

[7] Tutta la Sicilia, in quei felici tempi quando le deità ivano per le vie, seminando grazie e fiori, era consacrata a Cerere ed a Proserpina. Che il ratto di questa sia avvenuto nei campi di Enna, non si può mettere in dubbio. V. *Claudiano*, De raptu; *Seneca*, Hercules furens; *Lucano*, lib. VI; *Ovidio*, Fast, Pont., Metam.; *Callimaco*, Hymn. Cereris; *Giovenale*, Sat. *Esiodo*, Theognnia; *Euripide*, Orestes; *Apollonio*, Argonaut, *Apollodoro*, lib. VI. Cicerone parla de' giorni festivi che celebravansi in Siracusa per onorare la memoria di Cerere e di Proserpina, quivi dai campi di Enna trasportata. Che entrambe Siracusa onorasse e glorificasse, potrà ricavarsi da *Diodoro*, lib. V, c. 2; da *Pausania*, Corinthiaca, lib. II, p. 192; e, tra i moderni, dal *Palmieri*, Somma della Storia di Sicilia, pag. 2, Tip. G. Meli; dall'*Alessi*, op. cit., p. 177 e seg.

[8] Le catacombe di S. Giovanni in Siracusa, come quelle di Roma, servivano di cimitero e di luogo di adorazione, poichè vi sono stati scoperti altari cristiani, iscrizioni funerarie e pitture. È generale opinione che ivi riparassero i primi credenti, in tempo di persecuzione, per attendere al loro culto in segreto, e che le spoglie dei martiri cristiani vi fossero deposte per tenerle separate da quelle dei gentili. Vi si trovano pure designate croci e il monogramma di Cristo. Tra le catacombe di Roma, di Napoli, di Palermo primeggiano quelle di Siracusa. V. *Raoul-Rochette*, Tableau des Catacombes; *D'Angincourt*, Hist. de l'art. par les Monuments: *Artaud De Montor*, Voyages dans les catacombes de Rome; *Quatremère*, Dictionnaire d'Architecture; *Bosio*, Roma sotterranea; per tacere delle descrizioni del Belzoni, del Salt, Legh, Henniker.

[9] Nulla v' ha di più celebre nell' antichità di Sicilia che l' assedio di Siracusa, in cui il genio di un solo, che pare sia la personificazione delle scienze della Grecia, rese lungamente vano il valore e la perseveranza dei Romani. Ne' giorni del pericolo, Archimede, il cui genio veniva eccitato dall' amor di patria, moltiplicò i suoi strumenti di distruzione, tra i quali gli specchi ustorii, e li applicava in modo da rendere inespugnabile la patria, così che i Romani, disperando di vincere, mutarono l' assedio in blocco. Ma Marcello fu favorito dalla fortuna, perocchè un Damippo, generale lacedemone, che aveva servito i Siracusani, e che essi mandavano in ambasceria a Filippo di Macedonia, nell' uscire dal porto, fu fatto dai Romani prigione. Marcello negli abboccamenti che tenne con esso

lui, a piè delle mura, osservò che una torre, Galeagra, presso il porto di Trogilo, era mal guardata. Profittando Marcello di una notte nella quale i Siracusani, celebrando le feste di Diana, s'eran dati all'ebbrezza, glorificando Bacco, fece dare la scalata alle mura da quel lato, ed a suono di tromba penetrò nel quartiere dell' Epipoli.

[10] Uno dei tre capi che a quei tempi governavano Acradina e l' isola, era lo spagnuolo Merico, cui Marcello trovò modo di comprare coll'ajuto d' un altro Spagnuolo che serviva nell' armata romana. I particolari dell' assedio di Siracusa ce li ha tramandati Tito Livio, e qualche frammento di Polibio.

STROF. XI.

[1] Archimede, il più celebre matematico dell'antichità, nato in Siracusa l' anno 287 av. Cristo, secondo Plutarco, consanguineo del re Gerone, coltivò non solo la geometria pura, ma la teoria matematica di molti rami della fisica. La sua teoria della leva fu il fondamento della statica. È famoso il suo detto: « Dammi un punto d'appoggio, ed io muoverò il cielo e la terra. » È noto a tutti, che stando in bagno e trovata la soluzione d' un gran problema idraulico, saltasse fuori tutto nudo, correndo per la città, e gridando: « l' ho trovato, l' ho trovato. » Durante l' assedio di Siracusa, oltre gli specchi ustorii, inventò alcune macchine, colle quali avventava una pioggia di projettili sulle navi nemiche. Quando Siracusa fu presa, Archimede, che tutto assorto stava a disegnare col dito sul suolo una figura, rimase ucciso da un soldato romano, e fu pianto amaramente dallo stesso Marcello. Quando Cicerone andò questore in Sicilia, anno 75 av. G.C., credè trovare presso una delle porte della città la tomba d' Archimede, nascosta tra le ortiche e dimenticata dai Siracusani. Vedi G.N. *Mazzuchelli*, Notizie storiche e critiche intorno la vita, le invenzioni e gli scritti di Archimede; C. M. *Brandelii*, Dissertatio sistens Archimedis vitam, ejusque in mathesin merita; *Domenico Scinà*, Discorso intorno Archimede; *Libri*, Histoire des Sciences mathematiques en Italie; e i lavori del Gutenneeker e del Rigaud.

[2] Gaetano Spinelli sortì da natura tempre alferiane ; vago di gloria e di libertà, nudrì l' animo di forti pensieri e nobili affetti. Conosciuto da me per caso, ci amammo come fratelli. La sua vita era consacrata agli studii ed all' Italia. Le matematiche, la filosofia, la storia, la letteratura, la poesia, l' idioma greco e latino ebbero in lui un impareggiabile cultore.

Nato in Siracusa, nel maggio 1836, moriva in Noto nell'anno in cui credeva rinascere colla comune patria italiana. Di lui scrisse un cenno necrologico il fratello Vincenzo e Federico Piantieri.

Mi è dolce annunziare a quanti ricordano con amore quel giovane carissimo, che tra non guari Domenico Milelli de Siena, raunando i suoi canti, ne intitolerà alcuni a quel nobile estinto. Possano altri seguire l' amoroso esempio.

STROF. XIII.

[1] La terra dei Siculi, oltre ai varii nomi di Sicilia, Σικελία; di Sicanía, Σικανία; di Trinacia, Τρινακία; di Trinacria, Τρινακρία; di Triquetra, così detta dai tre promontorii, o, come altri vuole, dall'eroe Trinacro figlio di Nettuno; oltre al nome di Trivertice, Τρίδειρον, datole da Licofrone, di Triangolo, Τρίγωνος, datole da Apollonio, di Tricuspide, Τρικάρηνος, datole da Orfeo e Pindaro, di Trilatere, Τριπλευρος datole da Marciano Eracleense, di Tricolles, Τρίλοφος, datole da Nonno, fu detta ancora l'Isola del sole da Omero, nella Odissea. Dante, nel XIX canto del Paradiso, la chiama l'*isola del fuoco*.

[2] Il giorno 12 Gennajo 1848 Palermo si sollevò col grido: Costituzione del 1812. Tutta la Sicilia rispose al grido palermitano, e fu costituita. V. *Ariofi*, Cenno storico sulle gloriose 25 giornate della rivoluzione di Palermo nel 1848. *La Farina*, Storia della rivoluzione siciliana del 1848 e 49.

[3] La povera Messina rimase in ceppi sotto il dominio dei cannoni della cittadella, costretta a patire la mala signoria dei Borboni e ad occultare in simulata calma la tempesta dell'anima libera e generosa.

[4] Addì 24 Febbrajo Luigi Filippo, in seguito a sollevazioni, si sottrasse colla fuga da Parigi alle ire titaniche del popolo, che proclamò la republica.

[5] Il giorno 18 dello stesso mese, Milano impugnò le armi; e, dopo cinque giornate di fierissima guerra, cacciò dalle sue mura gli Austriaci, che andarono a rintanarsi nelle fortezze di Mantova e di Verona. — V. *G. Ferrari*, La Révolution e les Révolutionaires en Italie, et surtout sur la Révolution de Milan. ; *Mariani*, Storia politico militare della rivoluzione italiana e della guerra di Lombardia nel 1848; *I. Cantù*, Stor. docum. della Rivoluz. di Milano.

[6] Venezia, addì 21, era in mano del popolo, ed il presidio austriaco ne usciva patteggiando. Gl' illustri Nicolò Tommasèo, e Daniele Manin, a

[12] Nell' aprile del 1849, Firenze, caduta ogni speranza, nè potendo da sola resistere, reintegrò il principato. *Antonio Zobi*, Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848. *Ranalli*, Le Ist. ital. dal 1846 al 1859.

[13] Venezia, disdetta la fusione col Piemonte, resisteva per sè, discuteva coll' Austria franchigie pel Lombardo Veneto; ma l' Austria bombardandola, la fame, il cholera struggendola, capitolava, 28 agosto, dopo lunga, animosa, eroica, disperata difesa. V. *A. Giustinian*, La prima epoca della rivoluzione veneziana; *B. Contarini*, Memoriale Veneto storico politico dal marzo 1848 all' agosto 1849.

[14] Dopo lungo e sanguinoso assedio delle armi austriache nelle Marche e delle armi francesi nelle Romagne, il pontefice Pio IX fu ristaurato in Roma: così quella repubblica, che avea scritto sulla sua bandiera fratellanza e libertà, riesciva a soffocare la nascente repubblica sorella. I Francesi si fecero custodi del papa-re.

[15] Messina fu espugnata dall' esercito borbonico, e messa a ferro, a sacco, a fuoco; Catania cadde pur essa combattendo, e l' indomita Palermo dovè ritornare a quelle catene, che credea avere spezzato per sempre.

[16] Moltissimo sangue fu sparso in Bologna, in Ancona, in Livorno, in Brescia. I principi assoluti furono ristabiliti, meno negli Stati Sardi. Ved. *La Farina*, Storia d'Italia; *I. Cantù*, Storia d'Italia; *A. Balbi*, Geografia e Cenno storico sull'Italia; *Balbo*, Sommario della Storia d'Italia; *Ricotti*, Storia d'Italia; *Ranalli*, Storie Italiane; *Radetzky*, Relazione ufficiale sull' ultima campagna d' Italia nel 1849; *Willisen*, Campagna d'Italia nel 1848; *Schonhals*, Ricordi d'un veterano austriaco delle guerre italiane nel 1848-49; *Riedenfeld*, La guerra dell'Italia settentrionale nel 1848; *Pisacane*, Guerra combattuta in Italia nel 1848-49: *G. Pepe*, Histoire des Révolutions et des guerres d' Italie en 47, 48, 49;

STROF. XVII.

1 Sopraggiunta la guerra d'Oriente, gli occhi di tutti gl' Italiani si volsero al Piemonte. Il Re era l' idolo della nazione, e meritamente, avvegnachè in forza del trattato 10 aprile dell' anno 1855 nell' alleanza contro la Russia, mandò, qual contingente, alla guerra di Crimea il fiore delle sue valorose milizie, acquistando in tal modo il diritto di dare il suo voto nel consiglio dei sovrani d'Europa; ed infatti al congresso di Parigi del 1856 il conte Camillo di Cavour faceva risuonare per la prima volta ai diplomatici europei il nome d' Italia.

2 L' armata austriaca passava il Ticino sotto il comando di Giulay, 29 aprile 1859; i Francesi in pari tempo approdavano a Genova comandat dall' imperatore in persona. Il 20 maggio i Tedeschi sono battuti a Montebello, il 30 a Palestro. Garibaldi, generale de'Cacciatori delle Alpi, entrato pel primo (al suo solito) in Lombardia, batteva l'austriaco Urban tra Varese e Como. Il 4 giugno Giulay fu sconfitto a Magenta, ed il 5 gli eserciti alleati entravano in Milano. Indi a poco i Tedeschi erano battuti da' Francesi a Melegnano, e dall'Eroe di Nizza tra Bergamo e Brescia. Il 24 giugno l'esercito italo-franco diè a Francesco Giuseppe la famosa battaglia sulla linea da S. Martino a Solferino, suggello dell'indipendenza lombarda. Il duca di Modena, la duchessa di Parma, il gran duca di Toscana, pregati dai loro sudditi, spigionarono, e via.

3 Giov. cav. Prati.

STROF. XVIII.

1 Nel marzo del 1860, attuata l'annessione dell'Italia superiore, la Sicilia porgea sembianza d' un mare in burrasca. E per vero tutta l' isola, alla prima fucilata sui campi lombardi, non ebbe che una mente, un cuore, un braccio. Ogni giorno cartelli, bandiere, nastri, coccarde, proteste, incitamenti. Nell' aprile scoppiò la rivoluzione in Palermo, e sarebbe scoppiata assai più tremenda, se un tradimento non avesse rotte le fila alla trama e mandato a vuoto il disegno.

Il governo, sorprese le armi, diè disposizioni energiche. Gli insorti combatterono per più di 3 ore alla Fieravecchia, alla Gancia. Più di 15 giorni guerreggiarono alle porte della città, dentro la quale regnavan l'ordine, gli arresti, le fucilazioni. Il popolo era in arme, le vie brulicavano di soldati, belli da' baffi di capecchio. Si combatteva alla spicciolata, ed alle truppe regie ne toccarono delle belle e delle buone sui vicini monti, in S. Lorenzo, in Carini, in Monreale, sopra Parco. Al grido di Palermo rispondeva come un uomo solo la Sicilia tutta.

2 Il tradimento della Gancia fu pietosa opera d'un fraticello.

3 Nella provincia di Caltanisetta, appo l'antica Aragona, s'alza il vulcano Macalubi o Macaluba.

4 Nelle vicinanze di Girgenti, e precisamente nell'antico Agrigento, si vedono tuttavia il tempio della Concordia, di Giunone, e gli avanzi del tempio di Cerere, Proserpina, Ercole, Apollo, Diana, Castore, Polluce.

5 « I soldati rispondevano tirando sulla popolazione, ammazzando e fe-

rendo. La popolazione raddoppiava dimostrazioni ed evviva alla libertà ed all'Italia; sublime orgoglio del coraggio, sublime disperazione d'un popolo che accetta il martirio, ma non piega il ginocchio! Intanto Palermo e le altre città tramutate in vaste prigioni; non commercio, nè giustizia; paralizzate le industrie; sospeso il lavoro; tristo e lurido spettacolo per le strade la scarna e rassegnata miseria!» V. *G. Boggio*, Vita di Garibaldi da Montevideo a Palermo.

STROF. XIX.

1 Garibaldi, questo banderajo dei popoli, questo gran capitano della libertà, sbarcato in Marsala addì 11 maggio 1860, accompagnato dai suoi Mille, resto delle battaglie lombarde, eroi degni delle Termopili, e pur chiamati dall'esercito napoletano col nome di pirati, iniziò le sue famose giornate in Alcamo, paesello intorno al quale vedonsi le antichità di Segesta.

2 Attaccati dai nostri villici a Partenico e Montelepre, inseguiti, stremati nella precipitosa ritirata, i soldati di Landi giunsero alla spicciolata in Palermo il 17 maggio, meno della metà, laceri, avviliti, disarmati.

3 Fiume nella provincia di Caltanisetta.

4 Nella su mentovata provincia e propriamente presso Castro Giovanni, era situata l'antica Enna, celebre pel culto che ivi rendevasi a Cerere.

5 Agraga, o Agraganto, o Agrigento, è lo stesso che Girgenti.

6 Essendo mosse due colonne di regii, l'una da Palermo e l'altra da Morreale, per attaccare l'astuto guerriero di Montevideo, questi si ritira nei monti della Piana dei Greci, e la notte del 24, ripiegando per le alture di Gibelrossa, ingiunge al prode Orsini di continuare la simulata fuga per Corleone, dove i nemici attendevano, per ghermire il vincitore di Calatafimi, ed il vincitore di Calalafimi intanto era piombato entro Palermo, salutato da una pioggia di palle e fiori.

7 Mile o Milazzo, piccola ma forte città marittima, situata nella costa settentrionale dell'isola sopra una acuta lingua di terra chiamata punta di Milazzo.

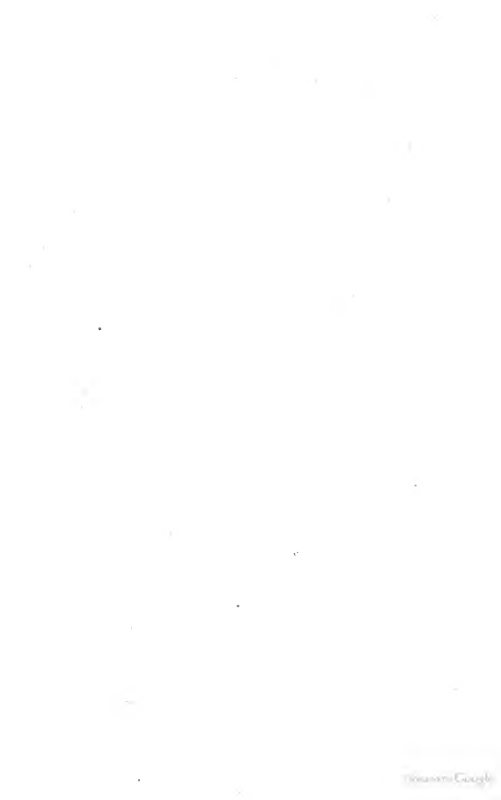
8 La valle dei Trogloditi o d'Ipsica siede in vicinanza di Modica.

9 Giordano Bruno di Nola, precursore in molte idee di Spinosa, di Cartesio e Leibnitz, fu arso vivo li 17 Febbrajo 1600, imputato di principi eretici e di apostasia. Le sue teorie in questi ultimi tempi vennero tolte all'oblio da Jacobi, Fülleborn, Rixner, Buhle, Wagner.

10 Tommaso Campanella, filosofo de' più profondi ed originali dell' età sua, nato a Stilo in Calabria, l'anno 1568, fu tra i più ardenti in abbattere il sistema filosofico politico sociale dei suoi tempi; iniziando nelle dottrine speculative il metodo sperimentale, ristaurò la filosofia in Italia ed in Europa. Fu costretto a ramingare; indi assaggiò le carceri dell'Inquisizione in Roma; e, tornato in patria, fattosi ordinatore di una congiura contro il dominio di Spagna, fu barbaramente torturato per ben sette volte e dannato a perpetua prigionia. In quei 27 anni di carcere scrisse non poche opere tra le quali un volume di versi filosofici. Ne fu liberato a petizione di Urbano VIII. V. *Michele Baldacchini*, vita di T. Campanella; *B. Spaventa*, Studii filosofici su Campanella, nel Cimento (1854-1855).

11 « Francesco Caracciolo, principe napoletano, ammiraglio d' armata, dotto in arte, felice in guerra, chiaro per glorie acquistate, tradito da Nelson, dagli ufficiali, fu fatto appiccare all' antenna della Minerva come publico malfattore. La sua spoglia restò esposta per chi a ludibrio, per chi a pietà, fino alla notte, poscia fu gettata in mare. Al terzo giorno il re scoprì da lungi un viluppo che l' onde spingevano verso il vascello, e, fissando in esso, vide un cadavere, tutto il fianco fuori dell' acqua, ed a viso alzato, con chiome stillanti. Il re esclamò « Caracciolo! » E, volgendosi inorridito, chiese «Ma che vuole quel morto?» Ed il cappellano pietosamente: « Direi che viene a domandare cristiana sepoltura.» V. *Colletta*, Storia del Reame di Napoli, lib. V. Regno di Ferdinando IV.

RICORDI FUNEBRI

. . . . . Su gli estinti
Non sorge fiore, ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
(*Foscolo*)

CINQUE ILLUSTRI CONTEMPORANEI

. . . . A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
. . . .
A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti. . . .
Ma ove dorme il furor d' inclite gesta,
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa
E inaugurate immagini dell' Orco
Sorgon cippi e marmorei monumenti.

(*Foscolo*)

. . . se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

(*Dante*)

Volge il sest' anno.— Da le sue ruine,
Per man di mille Eroi l'itala donna,
Spezzati i ferrei ceppi ond' era avvinta,
Sorgea libera e forte. In man l' ultrice
Spada reggea superbamente, il petto
Cinto di maglia, e le disciolte chiome
Di sangue sparse e d' onorata polve.
Splendidi giorni! Da la Dora a l'Arno,
Dal Tanaro a l'Alféo per le commosse
Vie de l' etra s'udia l' urlo de i forti,

L'inno alato di guerra. Ancor fumanti
Eran d'Alcamo i campi e di Segesta... [1]
Imporporato di Marsala il flutto
Gorgogliando volgea. Là, da quel piano,
Or tacito e deserto, crepitanti
Sulfuree fiamme e nubi atre di fumo
Saliano, l'inceso aere solcando.
Fra' scemi fianchi di quegli erti monti,
Ov' or carpando il pastorello a stento
Le salvatiche capre al pasco guida,
Ne l'arme invitti e ne le corse, diero
Alipedi guerrier famose pruove.
Fra quelle piagge rimbombò l'alterno
Strepitar de le trombe e de' timballi.
Splendidi giorni e gloriosi! Arcana
Poesia de la vita! Era un Balilla [2]
Ogni giovin d'Italia, ogni vegliardo
Un Procida.—

—Con l'itale speranze
Fioria l'italo canto, e terso e puro
Dal fonte del saver spandeasi il fiume
Sovra gl'itali campi.—

E tu splendevi
Di tutta luce, o generoso spirto, [3]
Chè, nauta esperto, dopo così reo
Mutar vario di tempi e di fortune,
Superbamente a glorioso porto
L'itala nave, per tua man corretta,
Volgea le tanto combattute antenne.
E ricordavi il dì, quando d'un poco

Raggio di speme rallegrato appena,
Al primo sospirar d' aura seconda,
Dispiegasti la vela, e con sottili
Provvedimenti ad onorate piagge
La prua drizzasti; e, in tuo voler tenace,
Fra mezzo a l'ondeggiar di flutti infidi,
Su per dubbio sentier le dubie porte
Onde son l'aule de i potenti ambigue,
Accortamente disserrando, apristi.
E dentro la fatale urna in che ferve
Il destin de le patrie e de le genti
Ferver facesti de l' Italia il nome
E ne uscisti da Eroe. [4] Altri su' campi
Dai giganti abitati e da gli Dei,
Insuperato giostrator ne gli aspri
E negri ludi che da Marte han nome,
Per novelli trionfi andò famoso....
E tu al pari di lui; però che il campo
Su cui mettesti il cauto piè, vegliato
Gelosamente da cent' occhi, alcuna
Traccia mirar non lascia ed ha sì scabri
Sentieri, anditi avvolti, e oblique vie,
Che in mezzo a quella selva aspra e selvaggia
Spesso l' orma scomparve e il pellegrino. —
Felici dì! Con l'itale speranze
Fioria l' italo canto, e terso e puro
Dal fonte del saver spandeasi il fiume
Sovra gl' itali campi.
E tu su tutte
L' itale ville, come il sol su gli astri,

Tempio de l'arte inviolato e sacro,
Bella d' un' immortal luce fulgevi,
Alma terra dei fiori e de le Grazie.
Lungo la riva in cui traea pensoso
De la Patria e del Bello il fiero Allobrogo,
Irato a' patrii numi ed a la molle
Sua degenere età, d' ozii feconda
E di letargo, a ratti passi e in vista
Tutto lieto e giocondo, al par de i giorni
Quando, giovine d'anni e di speranze,
In cor gli ardean gli estri divini, errava
Un Veglio venerando. [5]
In man stringea
Un bel volume, e a quando a quando un bacio,
Siccome astretto d' una forza ignota,
V' imprimea sospirando.
Ei dal divino
Padre Allighier sortì l'animo, il canto,
L'ira, la Patria. Disdegnoso, un tempo,
De i lunghi sonni in cui poltriàn le genti
Nel vituperio de le lor catene,
Cinse il coturno, e il suo libero verso,
De i tiranni sgomento e de gli schiavi,
Volò temuto per l' itale terre
Come strale cui divo arco disfreni.
Ma in que' splendidi giorni in cui da tutte
Le cento itale ville al Ciel salia
L'inno di gloria, e in cui la prisca fede,
Qual da sordidi involucri celeste
Crisalide, sorgea rinvigorita

E a più libero vol l'ali vestia,
Quasi rinato con la patria anch' esso
Il gran Vate sentia ne l'ansio petto
Gli antichi spirti ridestarsi e l'onda
Di quell' ardita poesia che solo
Da la fidente gioventù deriva.
E passeggiava solitario, pieno
De' suoi dolci pensier, là dove l' Arno
Ne le fresche, fluenti acque lustrali
Parla d'arte e di glorie. A sè dintorno
Vedea le vendicate ombre de gli avi
Che, profetando invidiosi veri,
Su la Patria e sul Popolo, la vita
Trasser raminga, o, fuor che a' ceppi, ignota
Per anco al sole, e la lasciàr bramosi
Di libertà e di luce. Il cor gli empia
Per cento rivi la virtù feconda
Di quei giorni divini; e gli parea,
Che a quell' anime altere assai graditi
Giugnesser gl' inni e de la patria il sangue
Di sè stessa lavacro; e ch' a i lunghi anni
Di dolor, mercè degna esser potea
Di quegli epici giorni un giorno solo.
E ribaciava il bel volume in cui
Ardean le fiamme e il cenere d' Arnaldo,
L' ira de' Vespri paventati, e l'ira
Terror de i magri Cimbri; e avea sul volto
La letizia de l' anima trasfusa:
Però che quella terra, a cui sacrato
Avea la bella giovinezza, e il raggio

Immortale de l'arte e de l'amore
Ond'ebbe sempre l' anima feconda,
Stupendo omaggio a' suoi sudori, a' suoi
Versi temprati da giustissim' ira,
Concordemente, dal Ceniso a Scilla,
Offria d' Oreto e del Volturno il sangue.
E ne esultò il gran Veglio, e benedisse
Lo stral del verso cui sfrenò pugnando,
Vate e profeta de le patrie sorti,
Su i campi de la fede e de gli affetti.—
Felici dì! con l'itale speranze
L' italo canto rifioriva.—
E piene
Eran di te [6] quant' anime gentili
Vivean d' amore e di gentili affetti:
Chè tu, di molli versi inclito fabbro,
De l'uman cor che l' oceàno assembra,
Correr sapesti la difficil via,
Meglio di quanti or son che a tanto ufficio
Metton l'ingegno. E tu mostrasti come
Più che il dettame del retore inane,
Più che del sofo la superba voce,
Che non sgombra da l' anima l' eterna
Nube del dubbio, intorno a cui s'accampa
Il deserto del nulla, unica e sola
Puote prodigi oprar sublimi e nuovi
La parola del cor limpida e pura.
E tu il sapevi; e ne la tersa luce,
De la natura salutasti il canto;
E nel canto, de l' uom la prima luce:

E nel tuo delicato italo verso
Che dal cielo natio forme prendea,
Tanta bella di te parte versavi,
Che l' anime amorose atte a gli egregi
Sensi, a moti soavi e generosi,
Ed a' semplici raggi onde si veste
Il Bello, come in aureo nodo strette,
Con arcano poter teco traevi
Per vie sparse di fior, lunghesso i colli
Odorati di Pindo, ove l' ambrosia
E le fragranze di più lieti aprili
Da i rosei labri spandono le Grazie
Giovani sempre e sempre belle.
Pende
Ivi sospesa d' un cipresso al ramo,
La cetra di colui che da fortuna
Più che da gli anni oppresso, la segreta
Fiamma cantò de l' infelice Aminta.
Ed or l' auretta che tra i fior si mesce
L' odor ne invola, e d'odorati baci
Di quella cetra l' auree corde onora.
E ancor ne trae melodici concenti
Che, al par de le fragranze, erran diffusi
Di quelle ajuole tra le fresche erbette
Liete ancor de gli alati inni tebani
Su que' colli vocali.
Ivi traesti
Fra quella pace olimpica, fra quella
Serena luce l' anima gentile
Del mio Bellini, e su per l' ardua via

De gli affetti e del cor saputa e fida
Scorta gli fosti 7.
Italia mia non vide
Giammai le due più care arti sorelle,
Nè due spirti legati in più bel nodo,
Come le anime vostre e i vostri canti.
Tu nato in grembo a le liguri sponde
Bianche di vele, e d'alberi selvose,
Ei de l' Etna famoso in grembo nato:
Itali entrambi, italo cor sortiste,
Italo verso, ed itala armonia.
Arbitri d'ogni cor, fin ne l'algenti
Occidue plaghe tra le nebbie e l'erte
Rocce ond' Anglia s' infosca e Francia inaspra,
Portaste il raggio del sole natio,
La melodia de' limpidi ruscelli,
Lo smeraldo de l' erbe, i campi, i lieti
Crepuscoli de l'alba e de i tramonti,
L' etere molle, il fior de la favella,
E l' eterna armonia, onde su tutte
Le regioni propinque e le lontane,
Come Oceàn su' fiumi, Italia eccelle.
E l' attonita Europa a' vostri canti
Plaudia commossa; e le straniere genti,
A rivelar de l'anima gli affetti,
Gl'intimi sensi, gl'intimi sospiri
E quanto può destar di più gentile
Il pallido chiaror d'una romita
Stella, d'un' aura rugiadosa il lieve
Sospir, di malinconica fanciulla

Il guardo malinconico d' amore
Atto sol rinvenian l' italo canto,
Che al pari di melodico ruscello
Da l' anima disgorga e n' esce pieno
D' auree forme e di vita. E da' remoti
Lidi fin l' irte genti, a cui da l'algide
Nebbie raggio di Sol terso non mai
Sgombrò de l' etra e del pensier la via,
Vaghe del musicale italo verso,
Tendean l' orecchia; e a temperar l' affanno
Di lor vita pensosa, fredda, greve,
A questo ciel sereno, a questi colli
Di pace e d' ombre liberali, a questi
Belli d' erbe e di fior saturnii campi,
Avidamente rivolgean gli sguardi.
E fùr visti de l' Alpi in su le cime
Gridar, come fanciulli « Italia Italia,
Mirando il verde de' lombardi piani;
Ed, aggrappate l' áncore, siccóme
Torta la mente avesser, da le prore
Ancor da la rifratta onda spumose,
Entro l' allegre ed agili barchette
Precipitarsi, e, fatte ali da' remi,
Volar cantando per l' aquorea via
A i desiati porti, ove cotanta
Selva nereggia di contesti abeti.
E chi potrebbe in breve carme accôrre
Gl' inni di cento popoli diversi,
Varii d' usi, di forme e di favelle,
Che a questi piani gloriosi, a queste

Rive approdando, la natal mia terra
D' Arte e di Glorie salutàr reina?
Al mobil Franco, a la dardanea prole,
A l' Anglo taciturno, ed a l' industre
Prosapia d' Israele, al gajo Ispano,
Al Russo opimo, al Teutone pensoso,
Meglio che al fioco mio carme, richiedi
Con qual tremito al cor movean premendo
Queste classiche zolle. Il chiedi a l' Arno,
A l' Eridano, al Tebro; a i vaghi flutti
De l' Adige e del Brenta; a gli odorosi
Boschetti de la Bella Isola; a' verdi
Colli odorati di perpetui fiori,
Che al vate sorrentin molcean le cure
De l' anima segrete.
—Ivi fu visto
Su quella pietra, un dì, seder pensoso
Pari al vate di Laura, i pingui campi
Mirando e l' aria; e, ne la dolce ambrosia
De le miti e benigne aure natali,
Obliava gli affanni aspri, e le rose
Cui l' aere impuro de la regia attosca.
Ma ne l' egro pensier gli sorridea
D' Eleonora l' adorata imago,
E le pallide guance gli fioria
Un candido sorriso, e da le labbra
Gli distillava il nettare del verso,
E su la malinconica pupilla
Immantinente gli brillava un raggio
D' immortal giovinezza.—

Il chiedi a l' onde
Fresche del Garda, a la serena Como,
Al Leon di San Marco, ed a' palagi
Liguri, d' Etna a la nevosa cresta,
Del Vesevo a le falde, a le cascate
Del Tivoli, a' muscosi antri cumani,
A i muggiti di Scilla, a l' isoletta
Di Procida e di Capri, al Crati, a i salci
De le sponde oretée, d' Anapo a' lenti
Rugiadosi papiri, a gli archi eterni
Del Coliseo.
Ad ogni piè sospinto
Pallidi in volto divenian gli estrani,
E insolito tremor li possedea.
Memori forse de la prisca etade
Quando, com' oggi fior, nascean guerrieri,
Lauri e bardi, temean che sotto il piede
Estraneo fremer non dovesse il sacro
Di qualche prode invendicato sangue,
L' ossa insepolte.
In bella shiera intanto
Di giovinezza e di speranza liete,
Lungo i sebezii populosi lidi
Vaghe fanciulle, a sceglier fiori avvezze,
Siccome l' aura flessuose e molli,
Venian cantando, da' propinqui monti
La casta Diva che le notti abbella;
E de l' Olona su le rive amene
Fin tra le sceme plebi si spandea
Il vostro nome, de l' irto Pirata

Nel fremito d'amor, gentili spirti.
E da la bruna gondola i tranquilli
Silenzii de la veneta laguna
Romper solea la dolorosa nota
De' Veronesi amanti.
E ne fremea
Di bieca invidia lo stranier, non uso
De gli occhi a sostener cotanta luce,
A capir dentro il cor tutti gli affetti
Che così dolce melodia ridesta.
E ne gioivi oltre misura, illustre
Ligure, del soave italo verso
Artefice elegante.
E quando volse
L'onda novella, e rinverdîr gli allori
Su le tombe de gli avi inariditi,
E redimita d' immortali raggi,
Scossa la polve de l' augusta chioma,
A più securo vol drizzò le penne
Italia, vaga d' inni e di battaglie,
Commosso al canto de le nuove muse,
De la cetra vocal su l' auree fila
La man ti corse, nuove onde sonore
Trarne bramando, a far più lieto e bello
Il dì solenne de le patrie feste. --
Felici dì! Con l' itale speranze
Fioria l'italo canto, e terso e puro
Dal fonte del saver spandeasi il fiume
Sovra gl' itali campi.—
Ornata a festa,

La vigorosa amazzone lombarda,
D'allori e versi con gentil costume
Tessea corone, e giù per entro l' urne
Gloriose, commossa, n' esultava
La sacra polve de' caduti Eroi.
Stanco dal lungo errar di gente in gente,
Di terra in terra, dove sol ti trasse
Amor di patria e carità fraterna,
Degno figlio del Tauro [8], alfin venivi
A le fonti del Lambro e de l'Olona.
Oh quanti affetti con alterno metro
Ti ridestò ne l' anima la vista
De l' insubre pianura, i campi, il cielo
Rinnovellato di novelli soli!
Quanti dolci pensier, che delicate
Reminiscenze!
Ecco la Stelvia cresta [9],
Onde, vago di forme e di colori,
Ritrar solevi col pennel tuo fido
La semplice beltà de la natura,
Che, sempre fresca e vergine, rallegra
Gli elvezii monti di novella vita.
Ecco i boschetti di Varenna, [10] lieti
E d'aranci e di cedri. Ivi traea
Desioso di pace e di fragranze,
Il cantor d' Ildegonda, e puro e fresco
Come l' onda del Brivio e il natal cedro
Il fior del verso gli fioria sul labbro.
De i Rezii monti al piè mira le terse
Vitree linfe del Lario, [11] e le diffuse

Ville, ricche di gelsi, e gli odorati
Allori de le sondrie irrigue valli [12],
E i molli clivi di Brianza, e d'Erba
I pian' beati dal felice arancio.
Magro e romito e de' cipressi a l'ombra
Quivi sdegnoso de le illustri porte,
Reggea la vita onesta e poveretta
L'alto pittor del signoril costume,
Che di acuíti strali armò le corde
De l'incorrotto italo plettro.... è quella
La sua povera casa, e udir già parmi
Fra le bosisie glebe le commosse
Reliquie argute sibilar col vento. [13]
Ve' di Carzano l'isola temuta
Che nel cristallo de l'Iseo [14] si speglia,
Tersa da' baci de l' onde sommosse;
E i verdi poggi, e le scheggiate rocce
Di selci ricche e di diaspri, e i gelsi
Che dal queto Benaco [15] ombran cortesi
Le vitifere piagge, e le tranquille
Amene grotte, a' Cesari e a' poeti
Gradito ospizio [16]; ove di Lesbia il vate,
Nemico a le civili ire latine,
D'aurei versi e d' amor tessea la vita
Placidamente, dolorando solo
Invecchiato ne l'ozio e polveroso
Il bitineo vasello [17].
Ecco le vie
Tacite e sparse di populee foglie,
Cui con piè tardo a l'annottar premevi,

Alti pensièr ne l' animo volgendo,
D' altri secoli vago e d' altre sorti.
Di lauro cittadin orne le tempia,
Là sul fecondo Golgota raccolto,
Il sacro insubre Pindaro, [18] onorava
Le vie lombarde; e te sul bel mattino
De la vita per anni e per vicende,
Confortava del bello a' dolci studii
Che fan beati gli ozii e addólcian questo
De la misera vita acerbo tosco.
O fidati colloquii, o genorosi
Proponimenti! E tu, lieto di tanto
Maestro e duce, de le tue speranze
Crescer sentivi l' animose penne;
E de l' ingegno a ritemprar la possa
Un suo cenno valea più che di mille
Spirti loquaci il vaporoso encomio.
E conte a lui eran tue brame, e tutta
Co i cento baldi giovanili affetti
Entro il suo core l' anima versavi.
Ed ei che in te, del vero aperto amico,
Come un raggio di sol vedea riflessa
La severa virtù de' nostri padri,
Di quella maschia e fiera itala stirpe,
Conscio che un verbo sol tolto per sempre
T' avria la luce, limpido e sereno
Occhio de la pittrice arte, e sospiro
Di quanto sotto il ciel nasce ed ha vita,
L' ire e il dolor che ti fean macro e scarno
Su la patria gemendo, con prudente

Consiglio temperava; e la sua blanda
Voce paterna ti rendea men tristi
Gl' immiti giorni, e l' anima sbattuta
Da la procella de' ridesti affetti,
Provvidamente serenava.

Un giorno
Solea così d' un tiglio all' ombra amica
Il venerando di Bosisio veglio
Placar gli spirti tempestosi e fieri
Al fuggitivo di Zacinto [19].

E a' cari
Libri reddivi e a le sùdate carte.
E poi che a l'opre gloriose, il tempo
A l'opre avverso, ti togliea, d' un sacro
Calamo armasti la possente destra,
Con questa lancia del pensier bramando
Pugnar nuove battaglie in nuovi campi:
Le battaglie de l' anima: ed a quelle
Istoriate pagine, la terra
Che siede de l' Ofanto appo la foce [20],
D' Ettore al nome superbì commossa:
E di Brenno la garrula progenie,
Ambo le tempia di vergogna rosse,
Atterrò gli occhi e tacque. [21]

Ogni donzella
Avria d' Ettorre sospirato un guardo....
In ogni italo sen serpea la fiamma
De l' incendio foriera, desiosa
D' un' aura lieve; in ogni petto, in guisa
Di mar che in cupo suon batta la sponda,

Ruggian guerrieri spirti. E pur non era
Ne l'oceano del cor scesa la calma,
Che da l'urna ignorata, eccitatrice
D'alti sensi e d'amor patrio, evocasti
Del gran Ferrucci l'ombra veneranda,
E la canizie di quel santo Veglio
Che diè a la patria, in olocausto, i figli
E poi sè stesso— a' liberi nepoti
Di civil caritade inclito esempio,
Tanto splendido più, quanto più raro
In secol macro di virtù, ma pingue
D'ire di parte, di fraterno sangue,
E di vergogna. [12]

Ed or, dopo cotanta
Raminga vita su straniere terre,
Degno figlio del Tauro, alfin tu vieni
De l'Olona a le fonti, ove garzone
Trilustre, da le mute onde del Tebro,
Desio ti spinse di bellezze nuove,
Fido pittor de la semplice vita. [13]
Oh va rimira i conscii lochi, bevi
L'aure molli de' prati insubri, accogli
Da' figli di Pontida e di Legnano
Un libero saluto. A te di fiori
Orna la via come d'allôr, la fronte,
L'itala gioventude.

E tu le apprendi
Con qual cor si combatta e con qual fede
Quando non splende nel pensier che il Vero;
E che degno di laude è sol colui

Che indura a' rischi e impavido torreggia
De' tempi contro l' urto e di fortuna
Col suo tenace spirito presago
Cui l' evento non piega e non sgagliarda;
E quante giovanili anime punge
Di vera gloria insaziabil sete,
Ne l' ardua via conforta, e dal tuo labro
Sappian, che al fatto il dir non sia diverso:
Chè tu, più ch' altri, o ardimentoso spirto,
Invidiasti di Ferruccio il fato
E il sacro lembo de la sua bandiera.
Però che, giunta l' ora sospirata,
L' ora solenne de la pugna, vago
Di brandir l' asta, e con la patria in core,
Volasti al campo, nè de l' aspra e fiera
Pruova de' bellicosi itali eventi
Valse a ritrarti il meritato nome
Di chiaro ingegno e di pittor gentile.
E tu corresti ove più fitta ardea
L' orrida mischia, e del tuo nobil sangue
A quel di cento mártiri commisto
Fur de i Berici monti [24] imporporate
L' amene falde e le marmoree rocce [25].
Oh va rimira i conscii lochi, bevi
L' aure piene di vita!
Anch' esso il primo
Vate d' Italia, onor del secol nostro,
Da' suo' inaccessi penetrali, carco
D' anni e di gloria, a te ne viene; al caro
Collo ti gitta le paterne braccia,

E di baci e di lagrime ti onora.
Reclina il capo su quel santo petto,
E più che gli anni turbinosi, e i lunghi
Biechi cipigli de l' avara sorte,
Valga quest' ora d' intima dolcezza
Mesta, cara, solenne.—Un' ora a tutti
Iddio la dona; e questa è tua. Non voli
Senz' inno l' ora de l' affetto.—E mentre
Ei tra l' amate braccia al cor ti stringe,
Messaggier de le libere novelle,
Gli narra come, in breve tempo, tanta
Storia si volse d' itali prodigi;
Come da i solchi combattuti, il vulgo
Disperso un giorno e più che greggia vile,
E senza nome, or si levò guerriero
Re da la marra d' atro sangue intrisa;
Come ogn' itala villa, alfin divelta
La mala pianta che fruttò cotanto
Perfido seme d' odio e di vendetta,
Educò l' olmo liberale, [26] e il sacro
Olivo de la pace. E tu gli narra
Che bella e fiera la virtù de' padri
Lampeggiò su l' ardito occhio de' figli
Ne l' impare certame; e che non cadde
Come in gleba infeconda il santo seme
Di libertà che a piene man spargesti
Ne' tuoi santi volumi. Iddio la messe
Benedice a chi suda. Ogni opra prenda
Dal Ciel l' inizio, e nel sorriso miete
Chi semina nel pianto. E che fur visti

Correr nuovi Ferrucci a mille a mille
Da l'esperie contrade; e avventurata
Dicean la morte, che a la patria è seme
Di salute e di vita.
— Oh benedetti
Que'gloriosi lochi ove cadeste,
Eroiche squadre che le patrie giostre
Prime pugnaste [27]. Fra' disagi e gli aspri
Bellici ludi voi non trasse avara
Ingorda sete di conquista, o cupa
D'impero ambizion.... fugge le fiamme
E l'acre fumo de l'incesa polve
Il corvo immondo da l'immondo pasto
Che poscia tra'cadaveri svolazza
E manda il canto su l'altrui ruina.
Pur voi beati che cadeste accesi
Di tanta vita, in quei fervidi giorni
Quando con l'inno de'poeti e il santo
Plauso di quei che incanutìr vegghiando
Sul destin de la patria, si mescea
L'aspro suon de'timballi, e il concitato
Squillo de la vittrice itala tromba.—
Felici dì! Con l'itale speranze
Fioria l'italo canto, e terso e puro
Dal fonte del saver spandeasi il fiume
Sovra gl'itali campi!—
E tu salivi
Con la stella d'Ausonia e de l'eccelsa
Meta il sommo toccavi, o generoso
Trentino spirto [28]:

L'umile tua culla
D'aurei ricami e di gemmati veli,
Come la mia, fu povera. Venisti
Tacitamente, nè ti accolse a festa
Stuol di garruli servi, o gracidoso
Pavido branco di venali amici.
T'invidiò sin da le fasce l'occhio
De l'avara fortuna; e, fuor che il dolce
E santo fiore del materno affetto,
Unica pompa a la vedova cuna,
Non eredasti. Ma nel cor fecondo,
Chiuso il più delicato estro del canto,
Onde larghe ti furon le natali
Etrusche Grazie,[29] a l'amorose cure
Lieto crescevi, e de la madre a' baci.
Ma fioriron con gli anni i cento germi
Di speranza e di gloria, i generosi
Impeti, i sensi liberi, gl'impavidi
Atti, gli ardenti desiderii, orgoglio
De la possente gioventù e corona
Invidiata, perchè sempre verde;
E dal libero cor libero eruppe
Il canto incitator de le battaglie,
La voce de gli schiavi, il suon de'scossi
Ceppi, il concorde fremito, che pari
A ruggito di mar rotto in tempesta
Dal popolo veniva.
Oh in ogni etade,
In ogni gente, in ogni terra, sempre
Del santo nome di poeta indegno

Colui che muto de la patria al grido,
Sè lieto estima de le poche foglie,
Cui non il popol suo , nè il suo paese
Offre in mercè, ma l' adulata Reggia,
Misero prezzo a l' inno. Un fior non spunti
Su la sua tomba, nè vi piova mai
Di rugiada una stilla. Ei su la terra
Patria non ebbe, nè fratelli : visse
Per sè, mercò l' ingegno, e fido solo
A l' empia mano che gli porse il tozzo ,
Da l' aule vaporose non rivolse
L' orecchio e il guardo al misero tugurio ,
A la fucina , al solco. La sua vita
Fu sonno traquillissimo , nè valse
De' suoi giorni a turbar l' ore serene
Il pianto de le madri , de le spose ,
De le sorelle , il gemito protratto
D'una gente raminga , e di fraterne
Catene il suon. E se, pure, tal fiata,
Destossi dal sopor che l' assonnava,
Cantò versi di danze e di conviti,
D'aure odorate; e, poi, colto il sorriso
Cui la paura a fragil cor consiglia ,
Riprese il sonno su l' altrui catene.
Dormi e poltri in codardi ozii , codardo!
Ma l' aura stessa che, inneggiando, ammorbi ,
Dal tuo sepolcro fuggirà ; nè avrai
Da l'amiche tue piante e da' tuoi fiori
Ombre grate e profumi. E sul tuo sasso
Verran le strigi a le funeree danze...

Ma non così per te del sangue erede
De gli austeri Raseni: a te maestra
Fu di forti pensier la dura, estrema
Necessità d'un pan, verace tempio
Fu di più santi affetti il cor materno,
Il domestico lare. A comun bene
L'ingegno usando, come in fido speglio,
Entro l'anima tua si riflettea
Il dolor de la patria e de' suoi figli,
Ed armato di dardi usciane il verso:
E in ogni loco, in ogni tempo, interpreti
D'itali affanni e d'itale speranze
Fur gli audaci tuoi carmi, ove cotanta
Viva fiamma splendea d'arte e d'amore.
Quindi l'esilio e la prigion [30] che tempra
De' forti il cor, non doma. Oh va, rivedi
I verdi colli, i pascoli felici,
I palagi, le ville onde s'allegra
D'Istria l'amena sponda. Oh va rivedi
L'ispido alpestre Carso, ove solevi
Menar di gioventù l'ore beate; [31]
E, ne la fede di più lieti giorni,
I tuoi monti saluta e le tue case;
E parti... parti! Aspra d'affanni, dura
È la vita de l'esule. Ramingo
Andrai di lido in lido, in mezzo a gente
Sempre straniera. In terra nuova e muta
Di memorie e d'affetti, il cor non s'apre
A le tenere gioje, e il fuggitivo
Sorriso d'oggi in lagrime si muta

De la dimane a l' incertezza. Acerba,
Più che non credi, è l'errabonda vita;
Ma tu intera la corri. Le tue vene
Gonfia retico sangue; e, al par de' tuoi
Ferrei padri, di contro a gli acri strali
Che l' arco de l' esilïo saetta,
Ferreo petto opporrai. Nel dubio calle
Ti guidi l' occhio de la madre e il raggio
Del Sol; cortesi d' ombre e di rugiade
Ti sian le piante e l' aere, cortese
Di fior la terra dove l' orme imprimi
Ti sia. Nè mai de l' anima sdegnosa
Le sublimi virtù fletta impromessa
D' estraneo labro, o la carezza infida
Di compra man; nè dal tenace e sacro
Proponimento ti rivolga il freddo
Squallor d' orrida muda. Anima avvezza
A giostrar con gli eventi, usa a' perigli,
Tempre non muta, in Dio s' affida, e attende
Che volga il tempo, il malleo batta, e scocchi
L' ora divina del trionfo.

E armato
Di speranza e di fede il fermo petto,
A l' esilio traesti. [3] E ti fur dolci,
Nel santo nome de la patria, tutti
I dolori, le asprezze, i lunghi stenti
De la nomade vita. E se talvolta
La fitta nebbia de l' opposte sorti
Di dubbio ti ricinse e di sospetto,
Raggio di Dio ti stenebrò la mente.

E fu compagna a' tuoi raminghi giorni
La santa musa del dolor che crede,
Del dolor che, fecondo, si riveste
Di profetica luce. E quando il torvo
Ceffo de lo stranier l'aure ed il sole
A i tuoi poveri giorni invidiando,
In ferrei nodi t'aggruppò le braccia,
Tu, col sorriso su le sante labra,
Di quella bolgia livida le mute
Gelide soglie, perdonando, entravi,
Italo generoso.[33] Il tuo delitto
L'amor fu solo de la patria terra,
Di questa patria che il Signor ne diede.[34]
Entro queste pareti irte, tra queste
Ferrate sbarre cui cercar non usa
Del giorno il raggio e de la vita il senso,
Del tuo splendido fallo il fio si paga.
Cingi l'irsute lane... eccoti un lembo
Di coltre, un tozzo, un'asse.

E tu mi narra,

Vate gentil, qual animo fu il tuo,
Quando, stretto dal freddo, sospiravi
A le torpide membra assiderate
L'allegra fiamma del paterno foco;
Quando tendevi la ritrosa mano,
Dal digiuno sospinto e da l'arsura,
E da l'immonda brocca, e da l'immondo
Tozzo impietrato ti fuggía lo sguardo.
Quando, assalito da l'arida febbre,
Aggruppato su l'irta asse, d'intorno

A le ferrigne mura i gravi lumi
Volgevi in traccia d'una mano amica.
Chi ti sovvenne allor? Qual cor pietoso
De gli egri giorni temperò l'affanno
Con amorosa cura?

In quella tomba
Da la misera vita, in que' giacigli
Inaccessi e vegghiati, occhio d'amico
Mai non entrò, nè di congiunto: e come
Penetrar vi potea, se l'ombra e l'ora,
Se l'aria stessa lì mai non si muta?
Sol da la madre la dolente imago
Ne gli egri sogni tuoi scendea cortese,
E la sua dolce e cara compagnia
A' tuoi poveri giorni senza luce,
A l'ore mute che il dolor protrae,
A le misere notti era conforto
Santo, divino. 35

A l'affannoso petto
Ti componea la rozza coltre. Udivi
La sua tremola voce, e a lei narravi,
Pietoso inganno! i giorni de l'esilio
Senza gloria vissuti e senza pace;
Le ricordavi le speranze e gl'inni
De la tua balda gioventù, sì presto
Illanguidita e spenta, e le chiedevi
Nuove del figlio, e se del lauro amato
Colse le foglie. E udivi l'amorosa
Madre pianger sommesso, e su le guance
Pallide, smunte ad ora ad or sentivi

Discorrer l'onda del materno pianto.
Ed era pianto de le tue pupille!
In così vario delirar traesti
Fermo prigion gl' infermi dì; nè mai
Valse a piegarti la tedesca rabbia. [36]
Sempre uguale a te stesso, in Ciel fidanza
Avevi, e, dotto ne l'eterne leggi
Contro cui non han vanto e scettri e spade,
De l'inulta tua patria in equa lance
Libravi il dritto, e nel fervor de gli estri
Ne profetavi l'immortal trionfo. [37]
E per l'italo ciel, falde di foco
I tuoi carmi parean, suonanti e forti
Come le anella de la tua catena.
E venne il dì de la vendetta. Fulse
Di libertà l'aurora, e tu dal muto
Oblio salivi a gloriosa vita
Con la stella d'Italia, e de l'eccelsa
Meta il sommo toccavi, o degno erede
De gli spirti raseni. E, salutando
Da lungi del Trentino Alpe la cresta,
E la ricca di merci e di navigli
De l' ospital Trieste amata sponda,
A l'oppresse tue genti, il nuovo canto
De i nuovi tempi rivolgevi, a certa
Speme destando que' miseri figli,
Tanto bramosi del fraterno amplesso. [38]
Felici dì con l'itale speranze
Fioria l'italo canto, e terso e puro
Dal fonte del saver spandeasi il fiume

Sovra gl' itali campi.
Era ogni villa,
Ogni bosco, ogni monte, ed ogni lido
Di giulive canzoni rallegrato.
Di tremuli nitriti e di galoppi
Di superbi cavalli e di guerrieri,
D' inni, di fiere musiche, di strida
Echeggiavan le valli. A' rai del sole
Balenavan le spade. Era la notte
Bella di fiamme e lieta di clamori:
Come vestite del color di foco
Lustravano le vie superbamente
Le giovinette schiere. A l' aure sciolte
Da tutte parti si vedean bandiere
Tricolorate, donzellette e fiori;
Ed ogni itala zolla, ed ogni pietra
Sfolgorava di gloria.
E intanto Voi,
Illustri spirti, come cinque stelle,
Con vario raggio, or fa il sest'anno appena,
Allegravate l' italo orizzonte.
Di nostra ardita gioventù sul crine
Il sapïente lauro rifioria
La mercè vostra, e rifiorian con quello
Nostre belle speranze e il santo nome
De la novella Italia.
—A ratto volo
Passàr quei giorni! —
Su i pugnaci solchi
Molli di sangue e lagrime, d' un' Iri

L' arco spiegossi, e su' precoci patti
Sorse, anzi tempo, de la pace il sole:
Sol senza raggi!
Ah vero è ben: sorella
De la morte è la pace!
—Ove son ite
Le tende, i carri, i laceri vessilli,
Nostra gloria ed orgoglio? Ove son iti
I tuoi prodi, i tuo' Mille, Italia mia?
Dove i tuoi bronzi ignivomi, le corse
De i fervidi cavalli, i tuoi pennuti
Guerrieri, il suon de l'armi? ove lo squillo
De le tue cento trombe, ove le marre
De i tuo' villan', le fragorose marce
De le tue bande, e de' tuoi vati gl' inni?

Tutto finì!
Su l'onde di Marsala
Tende il cencioso pescator le reti:
Torna al remo il nocchiero, e del varato
Legno rimpalma le sdrucite coste;
Riede a la rocca l'umile donzella,
A la falce ed al rastro il pio colono,
A' solchi l'arator, l'articre industre
Torna a la sega, al maglio.
Ognun richiede
L'imperchè de la sosta.
Oh quanta speme
Miseramente, nel più verde, secca!
Quanto nobil desio tronco anzi tempo!

Quanto furor di popolo guerriero,
Quanta divina poesia vanita
In men d' un lampo!
A che ristar? non vedi?
Alata è l'ora; coglila, se puoi,
Tu, cui commesso è de l' Esperia il fato...
Non affrenar nel libero galoppo
Il selvaggio corsier de la fortuna;
Montalo, e vola: apri di Giano il tempio;
E là, del Tebro su le sacre sponde,
Pianta d'Italia il libero vessillo.
E voi, giovani prodi, a cui su l' onde
Del periglioso Lilibéo cotanta
Gloria sorrise, a che del sacro acquisto
Rivolvete il desio? Son tutti pieni
Gl' itali voti e l' itale speranze?
Non han fiori per voi, non hanno lagrime,
Nè leggiadria di vezzi e di sorrisi
Le fanciulle de l' Adria? Non udite
Tra l' Adige ed il Mincio, un suon pietoso
Come di gente che sospiri e chiami?

Tutto finì!..
La poesia de l' opra
Cesse del freddo calcolo a la cifra;
Il fervido ardimento, al soffio gelido
Del timido consiglio; a la fulminea
Chiara voce de i bronzi, il verso ambiguo
De le Sibille sottentrò; a l' aperta
Ragion del campo, il torbo e difettivo

Sillogismo de l'Aule.
Oh quanta speme
Anzi tempo recisa!
E irruppe un nembo
Di fameliche arpie.
Fin che più ardea
Dubia la pugna, timide e smarrite
Fiutaron l'ora e si gittàr ne' chiusi
Valli, e le cave popolàr de i monti;
Di là mirando fluttuar del giorno
Il fortunoso evento. E poi che mute
Furon de i campi le cruenti glebe,
Piombàr ne i solchi fulminati, il rostro
Tingendo e l'ugna nel vivido sangue
De i poveri caduti.
Ecco gli eroi
Nati al dì de la pace!
Ei dier famose
D'animo pruove da gran tempo. A' giorni
Gloriosi di Goito e di Valleggio,
Videro il sole. Erraron per cento
Lidi, de l'esul mendicando il tozzo:
Questi sporge la man, livido il polso
Da le catene; quei protende il torto
Collo, segnato da lo stretto laccio;
L'uno, le piaghe a sommo il petto mostra;
Altri, il mutilo dito; altri, la veste
Passata da le palle.
Eroi son tutti!
E, corre dati da le compre carte,

Han dritto al prezzo de' patiti oltraggi.
A disfamar t'appresta, Italia mia,
Le cupe voglie e le bramose canne
De gli Eroi de la pace. Ancor non sei
Da l'ombre uscita a riveder la luce,
E un negro nembo di voraci arpie,
Ne le viscere tue raspando, lorda
Gli adunchi artigli nel materno sangue.
E intanto il fior de' tuoi veraci figli,
Cui non disfranca il tumido millanto
De' nuovi Briarei del secol nostro,
Langue miseramente!
È questo il premio
A' nobili sudori? È questo il frutto
Di tanto sangue? Ov'è quell'alma fede
Che ne fe prodi in campo? e dove l'equa
Lance de la giustizia?
Incsorato,
Le sue gelide e grandi ali dispiega
Il dubbio, e adugge lentamente e annotta
Ogni fiore de l'alma ed ogni luce.
Al dubbio l'ira si disposa; e nuovi
Abbracciamenti, congiurando, intrecciano
La fame e l'ozio, e il lor misero abbraccio
Di miseria e viltà spesso è fecondo.
Avvi chi, saggio, de l'umane cose
Muto contempla l'ondeggiar fatale,
Come da lungi si contempla il mare
Quando sconvolto ad orridi muggiti
Furor lo sprona di più largo impero.

Avvi chi, preso da più miti affetti,
In ciel s'affisa, e, de la terra schivo,
Di sè porgendo a sè stesso alimento,
Di memorie si pasce e di speranze.
Ma non tutti sortìr da la natura
Virtù sublime e tempre adamantine;
Nè dato è a tutti eroicamente l'urto
Sfidar del tempo e de l'inopia, e pura
Serbar la fede, quando manca il pane.
Così matura de la fame il frutto!
Pria la querela de le genti scorre
De le città le lamentose vie,
Poi ne piangono i mari e le campagne.
Indi a' passeggi, a' pubblici convegni
Del popol la bestemmia irta serpeggia;
Fin che, colma la coppa, al ladroneccio
Si viene e al sangue.
D'Itri le convalli,
Gli ardui boschi d'Isernia, e del nevoso
Calabro Sila le intentate falde
Suonan di colpi, sibila per l'aria
L'ignito piombo.
Irto di ferri, lordo
Di polve, sbuca da l'orride tane
L'uom del delitto, al viator sul collo
Punta il pugnal, e de la morte in nome
Gl'intima e strappa de la vita il prezzo.
Altri bramoso di morir sul campo
Pria che di fame, impavido, a novelli
Moti rinfiamma gli assopiti spirti,

E a tratto ferro, improvvido, ritenta
Per disperazion belliche imprese.
Scorrono ancora di fraterno sangue
Gli aspri calabri monti, e inorriditi
Ne fremono le stelle, i sassi, e l'onde.
Talun sen vive in volontario esiglio...
Ed ogni lieve d'onda mormorio
Gli par voce di popolo che piange
E aspetta un'ora che non suona mai.
Altri, cencioso, per le vie conduce,
Limosinando, i poveri suoi giorni;
Altri di sotto la volubil ruota
D'un carro lascia col dolor la vita.

Quanta miseria!
E pur son questi i veri
De la fame e del dubbio amari frutti.
Sempre così. L'un contro l'altro armato,
Il voler che disvuole, le segrete
Oblique vie, gli scaltri avvolgimenti,
L'empia sete de l'auro e de l'impero
Pugnar vedrai con vice alterna, e sempre
Misere giostre in più misero campo
Del popolo a ruina e de le plebi.
O voi che, assunti a libero consiglio,
State al governo de le nostre sorti,
De l'orecchia e del cor le porte aprite
Del libero poeta a la non compra
Voce severa, ch'è del popol voce:
Date pane e lavoro a chi vel chiede
Nel sacro nome de la sua famiglia

Col pianto a gli occhi e con la fame in volto:
Non vi conforti ad aspro reggimento
Del popolo l'inerzia ed il languore,
Ma i sonni stessi del leon temete;
Guai se si desta, e la sua giubba arruffa;
Guai se solleva le artigliate branche;
Guai se dibatte le temute sanne!
Tutto cangiò. Del calcolo a la cifra
Cesse l'ardita poesia de l'opra,
Cesse a l'ombra la luce.
—Illanguidite
L'ausoniche speranze e gli ardimenti,
Illanguidì l'italo canto, e muto
Il fiume giacque, e del saver la fonte—
Tra mezzo a un mar crudele e periglioso,
Da cento mani l'artimon corretto,
L'itala nave ad ora ad or sprofonda,
Fiacca e sbattuta da contrarii venti.
Dov'è l'esperta man che un dì sapea
Con prudente consiglio e con sagace
Accorgimento camparla da l'onde
Tempestose, e guidarla a certa riva?
Ahi tu cadesti, o provvido Camillo!
E largo seme di più acerbi frutti
Fu l'immatura tua caduta! Piange
Su la tua tomba ancor l'Italia mia,
Ma pianger mai non può tanto che basti! —

E tu cadesti, Italo ardito; e invano
Io chieggo a l'Arno del suo vate il canto

Profetico, temuto, peregrino.
E l'arco avvezzo a disfrondar corone.
Invan le teatrali itale scene
Chieggon Vespri novelli e nuovi Arnaldi:
Di libere armonie vedova, tace
La fatidica lira che solea
Spoltrir le menti e ridestar ne i petti
La fiamma de la gloria e la speranza
Che ad alto onore ne condusse.
—E dove
Sei tu? Qual plaga dolcemente allieti
De l'amoroso canto, e de le schiette
Itale fogge, o delicata musa
Del mio Romani? Credi tu, che avvezza
Al fragor de le trombe e de i timballi,
A la gentile melodia del verso
Sorda è l'orecchia? Credi tu, che preso
Dal senso più che da l'affetto, il core
Muto è del Bello a la serena luce?
E variar di forme e di natura
Potran gl'itali petti infin che splende
Questo ciel, questo sole? E non fu l'arte
Che i veri imbianca e gl'intelletti illustra,
Il retaggio miglior de'nostri padri?
Ahi tu passasti! e su la breve pietra
Che le tue sante ceneri rinserra
Il salice pietoso i suoi dimessi
Crini protende e l'ombre. E intanto, come
Di melodici augei splendida schiera,
O come foglie di candidi fiori

Volan per l'aere ne le dolci note
I tuoi teneri spirti, e dolci sensi
Sveglian ne l'alma che d'amor sospira.—

O Massimo, e di te, del nome tuo
L'itale terre non son piene? E dove,
A che ti stai? Perchè del sacro calamo
Non riarmi la destra, e nuova luce
Non porgi a le dubbiose itale menti?
Ripiglia i tuoi colori, i tuoi pennelli,
Lieto ritorna ad animar le tele,
Spargi di nuovi fior la patria tua,
Pittor gentile. Ove sei tu? Su gli ómeri
Il crin diffuso, in negri veli avvolte,
Su la recente tua funebre zolla
Spargon lagrime e fior pietosamente
Le Grazie eridanine, e i verdi pioppi
De la Dora, a quel mesto atto devoto
Susurrando, lamentano commossi.

Ma voi beati estimo, illustri Spirti,
Che le povere notti di sì puro
Lume d'ingegno consolar vi piacque
A quest'umile Italia. A voi fu Morte
Provvida amica. Se gli ultimi giorni
Pur v'attoscò d'un'immatura pace
Il triste soffio, e se vedeste quante
Anime altere e disdegnose in vista,
Vinte da l'oro, de i più santi affetti
Fer disonesto traffico; da i casti·

Pensieri almeno e da la santa pace
De gli ultimi sospiri non vi tolse
L'orrido squillo di nemica tromba,
Tromba nemica, chè sì tardi squilla!
A gli occhi vostri, i gloriosi fiori
Del Gariglian raccolti in su la riva
E del Corace, risplendeano ancora
D'una luce divina, e su le vostre
Chiome fletteva le sue verdi foglie
L'eroico alloro di Marsala, e d'ombre
V'era benigno e di soavi odori;
Ed, a purgarvi d'ogni nebbia il guardo,
Rivestito d'amore e di speranza
L'Angelo de la Fede, v'allietava
D'un etereo sorriso, e vi fea speglio
Quel divo messo da le sue grand'ali.
Nè vedeste de l'italo orizzonte
Atre nubi oscurar la miglior parte,
Di più triste avvenir triste presagio;
Ma, gloriosi de l'ultima messe,
A lieve sonno componendo gli occhi,
Infra le foglie de i recenti allori
Il santo capo reclinaste, come
Di silenzio bramosi e di quiete.
Così cadeste; e lamentata e pianta
Da i margini de l'Ipparo al Guarnaro [39]
Fu la vostra caduta. E su le vostre
Tombe traea con l'aure lamentose
L'itala gioventude, e versi e fiori
Pensosa vi spargea con mano amica

Devotamente; e il vostro santo nome
Era conforto a la sua fede, e a' suoi
Nobili affetti. E su le vostre zolle,
Di lagrime nudrito e di rugiade,
L' eterno fiore de la gloria apriva
Le sue mistiche foglie.
A te soltanto
Cruda fu morte, Antonio mio! [40]
Da lunga
Serie d' affanni e d'infortunii acerbi
Fatto magro e sparuto, a poco a poco
Suonarti in cor sentivi i fieri tocchi
De l' ultim' ora. E gli ultimi sospiri
T' alimentava l'unica speranza
Di tua vita infelice, il dolce e pio
Sospiro de la Patria; ed era questo
De gli egri giorni tuoi l' affetto solo;
E volti gli occhi da lontan tenevi
Del Garda e de l' Isarco a i lieti flutti,
De i tuoi lari bramoso e de le valli
Dove la cara gioventù lasciasti,
Quando l' orecchia ti percosser aspri
Gridi di guerra inaugurata, e il fero
Irromper di selvatici cavalli.
Come la face che presso a morire
Gli ultimi raggi tremolando avviva,
Così l' anima tua, lieta di quella
Speme c' ha da l'amor forma e natura,
Parve ripiena di vigor novello.
E giunto il dì credevi, in cui la nuova

Tiro de l'Adriatico dovesse
De l'Alpe estrema su l'aerea vetta
L'italo sciorre tricolor vessillo!
Fallìr gli auspicii e le speranze. In mezzo
A i lieti fior ch' esser dovean forieri
Di dolci frutti rifiorì la spina
Misera de l'inganno, ond'è ferace
La sinüosa riva de la Senna;
E il maledetto polline, da l'aure
Spinto, le messi avvelenò da gl'Itali
Cotanto sospirate. Un nugol denso
Di fumo e polve, un crepitar siccome
D'un astro inceso che nel mar si spegna,
Un fremito concorde, un disperato
Urlo che stride tra la nebbia e l'acque,
Ti parlò di Custoza e de' mugghianti
Flutti di Lissa; e co i naufraghi eroi
La cara libertade e il santo nome
De la tua patria naufragar vedesti.
E giacevi per sempre, o sventurato
Antonio mio, per sempre!

E forse questa
Doglia estrema t'uccise!

Il crin disciolto
La tua povera patrïa, siccome
Vergin tradita ne le sue speranze,
Tra la vergogna e il lutto lagrimava
Su'cruenti cadaveri de i figli
Invan caduti, cui le palle e l'alghe
Del lissanico mar furon ghirlanda.

Nè l'ore estreme de la tua giornata
D' un guardo confortò, d' una parola,
Questa madre infelice. La sua prole,
Da più alti dolor presa, le vie
Discorreva fremendo. E, divorato
Tu pur da l' onta e dal dolor, cadevi,
Povero Antonio! e, vedovo di baci,
Di promesse, di lagrime e di fiori,
Ne la tomba scendesti; e forse ancora
La tua terra natale e i tuo' fratelli
Chiedon di te, del nome tuo, nè sanno
Il loco ove ti stai. E alcun non sorge,
Onesto Antonio, ad onorarti? E fiori
Non ha la patria tua tanto ferace
Per la vedova gleba ove riposi?
Non ha raggi per te l' italo sole?
Per te non ha rugiade il patrio cielo?
E son poveri tanto i tuo' fratelli,
Che non hanno da Dio nemmen le lagrime
Per piangerti e pregar? Errano ancora
Inonorati i tuo' dolenti mani,
E gemono con l'aura che va via.
Ed io che, spinto da fraterno amore,
Di te memoro e piango, io de' tuo' cari
Non ultimo a la fede, a gl'inni, al pianto,
Entro il funereo carme ad uno ad uno
Accolgo i tuo' sospiri, e per le vie
Umilemente vo' limosinando
La carità d' un obolo e d'un verso
Che onori il nome tuo, vate infelice,

D' un pio ricordo e d' una sculta pietra.
E forse mute non saran le genti
A le lagrime mie, e forse un' eco
In anima gentil troverà questo
Votivo canto cui l' amor consiglia.
E allor che pieni i mie' voti saranno ,
Trarrò silenzioso a farti onore;
E se grato or ti giugne il mesto verso
Che il tuo povero amico oggi t' invia
Da sì remoto lido, a la tua sacra
Commossa polve giungerà pur grato
Il mio tenero pianto, unico e solo
Tesor che forse non m' invidia il mondo.
Felice oh quanto, Antonio mio, se questa
Rugiada del dolore il fior del verso
Ne l' anima m' avvivi! —
— Illanguidite
L' ausoniche speranze e gli ardimenti,
Illanguidì l' italo canto, e muto
Il fiume giacque e del saver la fonte ! —

Pur da' proprii dolori e da l' amara
Esperïenza al fin fatta maestra,
Di novello vigor uopo è che s' armi
Italia, e il fiume del saver con nuova
Piena discorra gl' innovati solchi,
E a degna meta risospinga il corso.
Che se talvolta cadono le foglie
E i primi fiori al ramoscel diletto ,
Non ha per questo a lacerarsi il crine

Il provvido colono. Iddio difende
De i suoi poveri figli le fatiche;
E, giudice pietoso, ad una ad una
De' versati sudor conta le gocce.
Riprenderà, a suo tempo, il ramoscello
Le sue fronde e i suoi fiori; il pio colono
Suoi dolci frutti. Tal, dopo cotanto
Verno di dubbio e di passati guai,
Ridesterà nel nostro petto nuovi
Sensi d'amore e d' operosa vita
L'aura feconda de la fede. Tardo
È sempre il corso de la nave umana,
Ed ingombro di tenebre e di scogli
È il mar che solca; ma non puote alcuna
Possa impedirla dal fatal viaggio;
Chè l' Aquila del Genio le discovre
Con la virtù de l'immortal pupilla
De la salvezza il gloriöso porto,
E la precorre con l' eterne penne:
Ma perchè con più lieti auspicii, questa
Primavera de l' anime ritorni,
E rifecondi l' itale speranze,
Mestieri è ben che a segno più sublime
Erga il pensiero la novella prole.
Chè se del Ver la luce non illustra
Le giovanette menti, e il cor fia muto
A la parola de i più santi affetti,
Invan s' attende da la Patria il frutto
De' suoi lunghi sudor. Se i nostri passi
Virtù non guida per la dritta via,

Del sangue sparso mieterem vergogna.
Nè vantar si potrà de i padri suoi
Ch' ampio tesor di civiltà versaro
La degenere stirpe. Ed a le genti
Straniere invano mostrerà le tombe
De gli avi gloriosi, ove non sia
Degno di così splendido retaggio,
Chi mena vanto de le glorie avite.
Poichè la luce del passato addoppia
Del presente le tenebre, nè lava
L' onda trascorsa le recenti macchie.
Perchè risplenda inecclissato il sole
Di questa Italia, e dentro l' urne esulti
A le lagrime nostre, a' nostri canti,
De gli avi illustri l' onorata polve,
Avvinta ad una fede, ad un amore,
Raccolga il loro seme e lo nutrichi
L' itala gioventude: ad alte imprese
Perennemente agogni; a l' opre egregie
Muova concorde. Ne le nostre mani
De l' italo avvenir stanno le chiavi:
E a l'avvenir unica porta è Roma!
E a l' invido stranier che ne riguarda
Di là da le vegliate Alpi, e dal mare,
Noi mostreremo che non siano scarse
Le nostre vene de l' antico sangue.

Là su que' sette formidati colli
Ondeggerà de' Cesari il vessillo
Novellamente; e, chi sa, forse, un giorno

Su que' colli di Dio saluteremo
De l'amor la bandiera e de la pace.
È la voce del popolo: è l'arcana
Voce che dentro l'anima mi suona .
Assiduamente... Candida sorride
L'alba, tra poco spunterà l'aurora
Con la sua viva porpora, e di rosa
Siccome i cieli tingerà le terre...
D' armi e d' armati invan s'apprestan selve,
Cammina il mondo e non si volve retro,
S' accende il sole e non si spegne mai,
Medita il sofo e cantano i poeti,
Su metalliche vie vola il pensiero
E volano le merci e i mercatanti
Su la terra e sul mar... per dritta via
Tutto cammina, e forse non è lungi
La sospirata meta. Io veggio, o parmi,
Che, aperti gli occhi a più serena luce,
E stenebrati i popoli, concordi
Assunti a nuovo e splendido convito,
Come a fratelli che da tanti secoli
Non si son visti e pur si sono amati
Per quella legge che si porta in core,
D' amor fraterno imprimonsi sul fronte
Il purissimo bacio... E cento nuovi
Apostoli propagano la nuova
Armonia de gli affetti.... e cento vati
Liberamente quel divino amplesso
Di cento inni coronano... e l' esoso
Nome d' estraneo si riserba solo

A que' che primo violar tentasse
Questa di pace e amor divina legge.

E voi che su dal Ciel, spirti divini,
Gl' intimi sensi del mio cor leggete,
Se pur prego mortal, per tanto mare
D' etere navigando, a' vostri lidi
Approdò mai, fate che a quanti cara
Fu l' opra vostra, sia pur caro, impresso
Dal vostro nome, il mio funereo carme.

(1867)

NOTE

1 Nelle vicinanze della patria di Ciullo scorgonsi gli avanzi dell' antica Segesta, tra i quali primeggiano quelli del magnifico tempio di Venere.

2 Balilla giovinetto genovese popolano, che iniziò la famosa insurrezione di Genova nel 1746. *Vi lasceremo soltanto gli occhi per piangere*, solevan dire ai Genovesi il generale Botta D'Adorno, uomo, per farmi del Muratori, degno d'esser cancellato dal ruolo dei cavalieri d' onore, ed il commissario Coteck. E ne diedero pruova quando sulla piazza di Negro, fulminati da quel mongibello che si chiama popolo in rivolta, furon costretti a fuggire gridando per le vie, *Jesus, Jesus, non più fuoco, non più fuoco, siamo cristiani*. Ved. *Botta*, Storia d'Italia, libro XV, anno 1746; *Ignazio Cantù*, Storia d'Italia ad uso del popolo, pag. 264.

3 Il conte Camillo Benso di Cavour nacque in Torino (1810) dal marchese Michele Giuseppe e donna Ginevrina Adelaide Susanna Sellon. Lo spirito vivificatore della libertà economica, che il Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggior estensione possibile con un completo tramutamento legislativo, fu mezzo pel quale il Piemonte potè conservare degnamente l' egemonia italiana e portare da solo sulle braccia i destini d'Italia. Moriva nel 1861, studiando i migliori modi di sciogliere la grande quistione romana, e di fare, come ei solea dire, che la città eterna, sulla quale 25 secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventasse la splendida capitale del regno italico. Ved. Dizionario delle cognizioni utili, opera interamente riveduta da Nicomede Bianchi.

4 La guerra di Crimea fu l' occasione della quale il Cavour si servì per istringere tra l'impero e la dinastia di Savoja quell' alleanza che avrebbe potuto permettere a questa di aprirsi la via ad un più largo avvenire. Il valore che i soldati piemontesi in Crimea aveano mostrato al mondo ristorò la riputazione del paese; l'ordinato uso della libertà e l'intelligenza, e l'applicazione delle sane dottrine economiche aveano aumentata la riputazione civile del Piemonte, e ristorata per mezzo di essa all'Italia la riputazione in Europa. Il frutto di questa riputazione il Cavour lo raccolse al congresso di Parigi, dove fu chiamata la sua patria a deliberare alla pari

dei grandi stati d'Europa. Gl'Italiani ebbero grado al Cavour della difesa innanzi a chi soleva prima sorridere davanti ai loro dolori e persino ghignare. Da quel punto, il nome suo divenne grande nella Penisola, e parecchie medaglie gli furono offerte, per sottoscrizione pubblica, da parecchie parti d'Italia, ed un busto da'Toscani con la leggenda: «*Colui che la difese a viso aperto.*» Ved. *Ruggiero Bonghi*, vita di Camillo Benso di Cavour (Galleria Nazionale).

5 Gian Battista Nicolini nacque ai Bagni di S. Giuliano di Pisa, nel 1782. Mi è caro riportare alcune delle parole colle quali il mio illustre amico Atto Vannucci diè l'ultimo addio a quest'emulo di Machiavelli e di Alfieri, morto il 1861, meritamente a'dì nostri acclamato primo poeta civile d'Italia. «Di Giambattista Nicolini, cui dolenti rendiamo gli estremi ufficii del sepolcro, altri narrerà particolarmente l'ingegno e l'anima grande. Io ricorderò solo che fu per 50 anni il poeta della libertà, che in tempi di schiavitù filosofò e scrisse liberamente, che sempre agitò il pensiero del riscatto d'Italia, e tutti gli strumenti dell' arte della parola, tutte le armi dell'affetto e della sapiente ragione usò a combattere i nemici d' Italia, a consolare le grandi sciagure de' popoli, a ridestare le morte speranze, a riaccendere la fede italiana, e preparare le vie dell'avvenire. Nei sapienti scritti, in cui vesti di splendide imagini e di alta eloquenza i liberi concetti della sua mente e i grandi affetti del cuore, cercò sopratutto l' insegnamento morale e civile. Questo grande poeta filosofo, che nel Secolo XIX rinnovò e continuò le libere dottrine di Dante, del Petrarca e del Machiavelli, riposerà anch'egli, qui nel tempio sacro alle glorie d'Italia, e le generazioni novelle verranno qui riverenti a contemplare la sacra imagine dello scrittore, che nell' età nostra sostenne a tutta prova la libertà della ragione e dell'umano pensiero, e contribuì energicamente a preparare la redenzione della patria, consagrando a lei tutto il suo ingegno, tutti i pensieri, tutti gli affetti.» V. *A. Vannucci*, Ricordi della vita e delle opere di G. B. Nicolini; vol. 1°. Tip. Le Monnier.

6 Felice Romani nacque a Genova nel 1788, morì in Torino 1865. Ebbe a maestri gl'illustri Soari e Gagliuffi, i quali lo indirizzarono ad ogni maniera di affetti gentili. Studiò legge e laureossi in Pisa; ma indi a poco lasciò le pandette per darsi tutto alle lettere. Avvedutosi dell' abbiezione nella quale era caduto il Melodramma, si studiò di riformarlo. E il Mercadante e il Bellini potentemente in ciò l'ajutarono. Scrisse più di cento melodrammi, fra'quali primeggiano la Sonnambula, la Beatrice, la Norma,

l'Anna Bolena, l'Elisir d'Amore, il Pirata, la Straniera. Dettò anche Liriche stupende; e caldeggiò gli studii classici e fu intimo amico di Vincenzo Monti. Genova custodisce il suo busto in marmo, donatole dal celebre scultore Pompeo Marchese. Ved. Dizion. di cogniz. utili, opera riveduta da Nicomede Bianchi.

7 Vincenzo Bellini (nato in Catania 3 novembre 1802, morto a Puteaux, presso Parigi, il 23 settembre 1835) fu sommo maestro di melodia. Ei possedeva la facoltà d' esprimere con profonda verità un certo ordine di sentimenti. La sua musica è malinconia, contemplativa, sinceramente passionata e spontanea. Nessun compositore al mondo, disse un celebre scrittore, ha fatto provare in sì alto grado, e sì spesso a'suoi uditori il *piacere del piangere*. Più che Rossini, più che Paesiello, più dello stesso Mozart, Bellini scuote, commuove e strappa le lagrime. Questa è la sua superiorità e la sua gloria che potrà essere invidiata sì, ma superata non mai. In questa semplicità e varietà di sentimento fu, direi, messo dall'illustre poeta Romani il cuore del quale batteva all' unisono con quello dell' immortale Bellini. Questi, parlando del Romani (Op.cit.), soleva dire, che gli dovea gran parte della sua gloria. Tra gli Scritti d' un Italiano vivente si vuol negare al Bellini per sino il genio musicale; e a noi pare che basti aver segnato questo gajo volere del vivente italiano (per altro illustre) per addimostrare che granchi pigliano tutti coloro che vogliono guardar tutto e sempre con la lente del proprio sentimento, ed a traverso una certa idea. Ved. *De Tipaldo*, Biogr. degl'ital. illustri; *Gerardi*, Vita di Vinc. Bellini; *G. La Farina*, Elogio del Bellini, oltre ai lavori del Predari, Fetis. Gemelli.

8 Massimo d'Azeglio nacque in Torino il 1801 di Cesare, ufficial generale dell'esercito piemontese, e di Cristina Morozza della Rocca; morì alle 5 a. m. del 15 Genn. 1866. Il marchese Carlo Stefanoni di Roma ne raccolse gli ultimi sospiri, trovandosi solo in quel momento presso al letto del morente. « ..... mi tengo sicuro che se non fui stimato degno di vedere io il santo e benedetto giorno della loro piena indipendenza, questo giorno sorgerà infallibilmente. Quelli che saranno vivi allora non dimentichino chi contribuì a prepararlo. Io spero che vorranno ricordare me pure fra questi; che se io non seppi o non potei abbondare nell' opera, abbondai, lo sa Iddio, quanto chiunque, nel buon volere. Rimanga la mia memoria nel cuore degli uomini onesti, e de' veri italiani, e sarà questo il maggior onore che le si possa rendere e ch' io sappia immaginare. » Testamento politico del D'Azeglio, estratto da' suoi Ricordi. Tipogr. Barbera. « Ne' suoi dipinti, come ne'suoi volumi, non la scuola dell' arte per l'arte, ma

l' apostolato civile ed il sereno profilo della virtù che innamora ; nella sua politica non il calcolo immodesto dell' utile o del tornaconto, ma la prudenza della giustizia e la dignità dell' indipendenza ; nei suoi trasporti e nelle sue abnegazioni di soldato non il futile orgoglio della gloria , ma l' ingenuo e giocondo sagrificio di sè medesimo. Punto di partenza uno : la coscienza del dovere ; molteplici i mezzi : l'arte , le lettere , la spada ; unico fine, la patria. » Ved. *Eliodoro Lombardi*, Discorso su M. d'Azeglio. Cremona, 1866.

9 Dallo Stelvio scorgonsi le belle campagne della Svizzera e del Tirolo.

10 Varenna è uno de' più be' villaggi fondato da' fuggiaschi abitatori dell'isola Comacina, dolce di clima, e ricco di boschetti d' aranci, di cedri. In questi luoghi sorge Bellano col suo magnifico Duomo , fabbricato da Azzone e Giovanni Visconti. È celebre per aver dato i natali a quel gran pittore delle vergini morenti che fu Tommaso Grossi.

11 Il lago di Como, anticamente dicevasi Lario, nome derivato dall'etrusco Lar, principe, principale, quasi a significare che fosse riguardato, qual è, il primo fra'laghi d'Italia e il più delizioso e pittoresco dell'Europa. Altri, e forse con più probabilità, lo derivano da' Lari o gabbiani che vivonvi in gran numero; altri finalmente da'Lauri che verdeggiano in gran copia sulle sue rive. Le sue sponde cinte d'ameni colli, feracissimi di vigne e d'olivi, adorni di amene ville e borgate, sono un incanto.

12 La provincia di Sondrio, attraversata per lungo dall' Adda, è fiancheggiata da valli minori come la Furva, la Viola , la Poschiavina , la Belviso, la Molenco, la valle del Masino, di Fraele, del Bitto , d'Ambra, di Grosino, d' Arigna, di Cordera, di Pisciadello , e di Pregalia. Queste valli sono ricche di vigneti e d'allori : pare siano predilette a Bacco e alle Muse.

13 Nella Brianza v' ha un' isoletta , ricca di cipressi , da' quali ebbe nome. In giro al lago stanno Bosisio (patria di Giuseppe Parini , la cui casa ancor s' addita a quanti muovono a visitare la Villa Amalia da' Soncino, cantata dal Monti nella Mascheroniana), l' elegante Pusiano e Carate, delizia della Regina Teodolinda. Gian Domenico Romagnosi, morto in Milano, nel 1835, fu quivi sepolto.

14 Il Lago d' Iseo, o Sebino , costituito dall' Oglio, si stende serpeggiante da Sárnico a Lóvere, ed è de' più graziosi in Lombardia. Racchiude l' Isola di Carzano, o Peschiera, ed è circondato dalle altre isolette di S. Paolo e di Loreto.

15 Il Lago di Garda (Benacus degli antichi) a sinistra ha una costiera bella di cedri e d' aranci. Città e villaggi bellissimi allietano le sue sponde ; e i suoi graziosi poggi, dove ancor si vedono gli avanzi d'un castello degli Scaligeri, offrono delle specialità geologiche, come a dire, diaspri, rocce selciose , calcedonie ; a destra si prolunga in esso lago la deliziosa penisoletta di Sermione con la sua Rocca Scaligera , dove scorgi le tracce della magnifica villa dalla quale emana un profumo soavissimo di poesia.

16 Virgilio e Catullo e molti poeti moderni, tra' quali l' elegantissimo Andrea Maffei, n' han celebrato le incantevoli bellezze. Catullo in ispecie lo avea scelto per sua dimora, e si crede riconoscere le reliquie della sua casa nelle Grotte che prendono il suo nome ; le quali , come attestano varie iscrizioni, a' tempi del padre di Catullo , ospitaron Cesare e poscia altri imperatori romani.

17 Phaselus ille, quem videtis, Hospites,
Ait fuisse navium celerrimus.
. . . .
Sed haec prius fuere: nunc recondita
Senet quiete..... (*Catullo*).

18 Alessandro Manzoni.

19 « Ier sera io passeggiava con quel vecchio venerando (Parini) nel sobborgo orientale della città sotto un boschetto di tigli .... — Ma l'unica fiamma vitale che anima ancora questo travagliato mio corpo è la speranza di tentare la libertà della patria. — Egli sorrise mestamente ; e poichè s' accorse che la mia voce infiochiva e i miei sguardi s'abbassavano immoti sul suolo, ricominciò :—forse questo tuo furore di gloria potrebbe trarti a difficili imprese; ma credimi: la fama degli eroi spetta un quarto alla loro audacia; due quarti alla sorte ; e l' altro quarto a' loro delitti. » (Lettere ultime di Jacopo Ortis.)

20 Barletta siede sulla riva dell' Adriatico, presso la foce dell' Ofanto. Nelle sue vicinanze trovansi i residui di Canne , luogo celebre per la battaglia tra'Cartaginesi e i Romani. Qui ebbe luogo la famosa sfida de' dodici italiani e i dodici francesi.

21 L' Ettore Fieramosca del d'Azeglio corse da un capo all' altro della Penisola e ridestò ne'petti degl'Italiani la fede nel proprio valore, il sentimento nazionale e lo sdegno contro gli stranieri.

22 Non minore accoglienza del Fieramosca ebbe in Italia il Nicolò dei Lapi, episodio della storia di Firenze nel secolo XV. Nel primo roman-

zo l'amor di patria è gagliardo e veemente; nel secondo è calmo e sereno In quello ti accende l' impeto dell' affetto giovanile, che a guisa di torrente precipita, in questo t' innamora la prudenza del consiglio e la moderazione delle passioni. L' ardita e vigorosa anima di Ettore è l' anima del giovine romanziere, l' accorta e severa anima di Nicolò è quella del romanziere di già inoltrato negli anni. I due protagonisti di questi due lavori non sono che la fedele espressione della giovinezza e della maturità del D' Azeglio.

23 L' Azeglio in età giovanissima, stanco di dimorare in Roma, forse perchè questa non gli sembrava l'antica, l'eterna Roma, passava in Milano, onde studiarvi la pittura di paesaggio; quivi divenne amico dell' egregio Hayez. V. *G. Ricciardi*, Profili biografici. Azeglio.

24 I monti Berici si stendono nella parte meridionale della provincia di Vicenza. Sono notevoli per la svariata loro amenità, pel marmo e terre arenose da follone ed argillose atte a fabbricar majoliche e stoviglie. V. *Stefani*. Dizion. Corogr. del Veneto.

25 « Scoppiata la Guerra dell' Indipendenza, l' Azeglio va come ajutante di campo del general Durando Giovanni, a combatter l' Austria nella Venezia. Dirige valorosamente la difesa di Vicenza, assalita da Radetzki con forze poderosissime; e la mattina del 10 giugno cade ferito sul monte Berico nel fervore della mischia. » Nota biografica a' Ricordi di Massimo d' Azeglio, scritta da Matteo Ricci.

26 « Quando la vittoria non era completa, i vincitori appagavansi di abbeverare i cavalli sotto le mura ostili, briccolarvi asini, coniarvi monete e tagliar l' olmo, che a segno d' indipendenza educavasi avanti la porta. » V. *Ercole Ricotti*, Breve storia d'Europa, specialmente d'Italia, dal 476 al 1861. Cap. 3. I Comuni verso il 1250.

27 Si allude alla spedizione de' Mille di Marsala.

28 Antonio Gazzoletti, poeta e statista valentissimo, nacque nel 1812 fra l' Alpi trentine, e, per così dire, nella stessa valle di cui sono figli Giovanni Prati, Andrea Maffei e Tommaso Gar. « Mi sono molto occupato di giurisprudenza per bisogno, di studj politici per la forza de'tempi, di lettere e di poesia per predilezione. » Da una lettera dello stesso. Morì in Milano nel 1866.

29 Dalla vallata dell' Adige e dell' Isarco, al dire del Correnti, ci vennero, se vogliam credere a molti indizii che ce ne rimangono nelle antiche storie, gli austeri Raseni, fondatori della seconda potenza etrusca.

30 Nel 1849 il Gazzoletti fu messo in prigione per affari politici, nella

quale dettò que' nove Sonetti che volgono da più di nove perle; e che per me sono la più sincera rivelazione d' un' anima eminentemente poetica ed italiana. In questi sonetti, che per sentimento fiero, maschio e profondo non la cedono a quelli dello stesso Foscolo, non sai se devi ammirare più il poeta o il carattere dignitoso e imperterrito del trentino, che spezza piuttosto, anzi che piegare. Possa la gioventù specchiarsi nel Gazzoletti come a tipo di carattere sovranamente nobile; e possano quei versi passare pel cuore di tutti gl' Italiani, come son passati pel mio!

E alle care, che incontri, anime oneste
Narra, ch' io vivo, e che le ingiuste pene
Macro mi fer, non iscorato o vile. — *Sonetto I.*

Tutti i versi che cito sono del Gazzoletti, e scritti presso che tutti in prigione.

31 .... e tu di chiome
Povera, alpestre, desolata landa,
Ispido Carso, ov' io, giovanilmente
Crudele, a lungo faticato ho il piede,
Di starna o lepre io caccia.
Canzone, *A Trieste ed all'Istria.*

32 Nacqui altrove, in te vissi, e a te ritorno
Col pensier sempre, o mia Trieste, o lito
D' Istria ospitale! Dall' infausto giorno,
Che amor di patria, di costà rapito
In esiglio mi trasse, io non direi
Di viver più, se a gloriosa vita
Surta Italia non fosse, ed io con lei! — *Canzone cit.*

33 E a Lui, che i mesti prediliger suole,
Parlerò anch' io; nè la mia sorte dura
Vestirà di dolor le mie parole. — *Sonetto IV.*

34 Sette lustri già conto, ed abbracciato
Tutti i viventi avea sul mio sentiero,
Nè d' altro mai, fuorchè d' amor, peccato. — *Sonetto VIII.*

35 . . . .
Tu vieni, o madre, e mi ti posi accanto
Come allor che con facili novelle
L' infantil sonno mi cullavi. O delle
Materne veglie amaro frutto! Il santo
Tuo viver tronco—io prigioniero! E intanto

Ben sai, che voglie al voler tuo rubelle
Non m'han condotto al doloroso letto.—*Sonetto II.*

36 (*Alla sua donna*) Cessa, cessa, per dio! Conforto ancora
Mi sei nel duol, che si faria supremo,
Se a viltà discendesse il tuo lamento.—*Sonetto III.*
(*A Venezia*) Cadi, illustre infelice! Assai pugnasti
Per la tua gloria e per la nostra, assai
D'oro e di sangue a comun pro versasti;
E dir ti giovi: Se nell'ardua giostra
Debile e sola mi lasciate omai,
Popoli schiavi, la sconfitta è vostra !—*Sonetto V.*
Su, traetemi fuor da questa rocca,
Fate il trino spianar ferro tonante
Contro il mio petto intemerato e mesto.
Io con l' Italia e un altro nome in bocca,
Cadrò, prono una volta, a voi dinante :
Primo mio, solo, atto d'omaggio, questo !—*Sonetto VII.*

37 Scritto è lassù, nè può fallir l'acquisto :
Giustizia il vuole, la predice il tristo
Vaneggiar de' tiranni, e le man lorde
Di furto e sangue, e il fremito concorde
Del popol servo, e l' esulante prole :
E vuole Iddio quel che il suo popol vuole.— *Canz. cit.*

38 Deh! quando, quando al tuo San Giusto in vetta
E a' tuo' fari, o Trieste ,
E alle torri dell' Istria e alle colline,
Saluterò l'insegna benedetta...— *Canz. cit.*

39 Dante nel suo divino poema, abbracciando tutto la scibile, gettò pure le prime basi della Geografia Storica : così tracciava i confini orientali d'Italia :

.... Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

40 L'illustre Antonio Gazzoletti moriva poco dopo i fatti di Lissa.

TERESINA PRUDENZANO

(Al genitore)

I.

Ecco la santa cameretta in cui
Tra baci e tra carezze
Volgean beati i primi giorni sui:
Ecco i serici veli
De la pensile culla
Ove la mia Teresa
A la cadenza del materno canto
Lieve lieve solea chiudere gli occhi
La notte, e sonni d'angelo dormire.
Or su la culla vedova si posa
Un vel ceruleo, un serto
Di bianche rose, un ramoscel d' olivo,
Simbol di pianto.
De le liete armonie de la speranza
Più non echeggia la devota stanza:
In vece al ciel si leva

Tra i verdi rami.—In mezzo a tanto fiore
Di vita, in mezzo a tanto
D' alba sorriso, un tempo,
Rideano i giorni di Teresa, ignara
Di quanto affetto le splendea d' intorno:
In mezzo a l' armonia
De l' universa innumere famiglia
De i suoi piccioli labbri
La tenerella nota si sentia.
Or come un angioletto
Ella tra veli e bianchi fior riposa;
E sì piglian di lei que' fior, que' veli,
Che un' ajuola rassembra e quasi pare
Un profumato altare il picciol letto.
De le sue belle guance,
Che due fogliuzze ti parean di rosa,
La fresca tinta muore
Nel pallido color d' una viola.
E in mezzo a l' armonia
Che a Dio s' innalza de l'amor su l' ale,
In questa mattutina ora, non senti
La sua voce amorosa
Che da la culla, verso l' alba, uscia.
Ella tra fior riposa,
E anch' ella è un fior che muore
In quest' ora del giorno
Quando sorge ogni fiore,
E imperlato di brine
Spiega le foglie a l' aure mattutine.—
O Teresa, Teresa! a te non giova

Tanto tesor di luce e di rugiade
Che un tempo mi parea dal ciel piovesse
Apportator di vita a quanti sono
Gli obbietti che co i rai fulgidi allegra
Lo bel pianeta che a l'amor consiglia?
E in mezzo a tanta vita
Cui suscita e consola
Questo mattin sì limpido, tu sola
Ahi non ti desti, o poveretta figlia?
Te non ravviva de la madre il pianto?
Te non ravviva il genitor che intera
L' anima sua ne la tua bocca spira?
Nè l' ardente e segreta
Lagrima del poeta?
Fiore mortal non sei! ...
Altra ambrosia celeste, in altre plaghe
Tanto lungi da queste, a te conviensi:
Le tue pupille vaghe
Altra luce vedranno ed altri cieli.
Anco un istante, e i tuoi
Labbri odorati che scolora questo
Di foschi e bassi lidi aere maligno
Spirar dovranno di sublimi odori
Aura soave che nel ciel s' informa.
Seguono intanto l' amorosa danza
Le stelle, e così splendide, ch' io creda,
Non fur mai viste da le mie pupille.
Oggi, ne l' ora in cui da noi ti parti,
Ne l' ora in cui, Teresa, a te d' intorno
Volan preci e sospir lagrime e voti,

Danzan le sfere roteanti? L' aere
Di luce è pieno e di fragranze? Ride
La terra e il mar? Prosiegue l' universo
Il suo splendido verso
De l' amor, de la vita? E tu, tu stessa
Sorridi, e gli occhi languidi
Soavemente chiudi
Come chi lieve di dormir desia?
Fiore mortal non sei! Quel dolce riso
Che i tuoi pallidi labbri ultimo infiora
È santo riso; e questo
Sonno che placidissimo ti vela
L' angelica pupilla
Onde qualcosa di beltà celeste
Sul suo leggiadro viso
Aleggia e disfavilla, è certo sonno
Di paradiso....
Beati gli occhi che dormir lo ponno!
E mentre intorno piange l' amorosa
Madre, disciolto il crine,
Ella di sovra a i candidi
Lini del picciol letto,
Siccome un angioletto
Fra mezzo a i fior, sorride e si riposa.—

II.

Felice te! che sia
Il mondo ignori, o bambinella, ignori
D' april che siano i fiori,
E gli odorati cespi e l'aure amiche
Di primavera: il canto
Degli augelletti non udisti; il guardo
Mai non volgesti a le dorate messi,
A i roridi viali,
A le colline apriche, a le tranquille
Onde de i mari, a le selvette ombrate
Ed a le irrigue valli ed a gl' intonsi
Grati boschi vocali.
Forse veduto avrai
Dal veron de la tua quieta stanza,
Di cielo, a sera, qualche azzurro lembo
Ingemmarsi di stelle, e chi sa quali
Porgean sensi al tuo core,
Se le miravi dal materno grembo!
Felice te che ignori
Che sian ne l'etra gli astri,
E ne la terra i fiori!
Quale il soave odore
Da l' aüre rapito

A le candide foglie d'una rosa,
Vedova lascia la corolla, tale
La gracile tua spoglia
Abbandonar dovrai,
E tu stessa nol sai,
Pargoletta vezzosa.

III.

Felice te! d'affetti,
Soavi fiori d'ogni cor gentile,
Si rallegrano i petti
Di nostra lieta gioventù, siccome
I prati a l'aure del novello aprile.
E tu non sai, che sia
Questa ridente e bella
Primavera de l'anima.—S'infiora,
Dopo tanto sudore
Di fatica e di stenti,
L'albero del pensiero....
E l'avido cultore
Gelosamente il guarda, e a corne i santi
Frutti, sospir di tanti anni pensosi,
La man protende e spera
Vagheggiarli in eterno.
E tu sconosci, bambinella mia,

Questo frutto de l'anima che sia,
E che mai sia quell' albero divino,
E perchè tanto s' ami
Il pomo de i suoi rami:
E buon per te che ignori
Che siano questi frutti e questi fiori!
Però che a volta, innanzi tempo, il turbo
Prorompe, e di ciascuno
Cultor vago e pensoso
A gli occhi che vedean tanto lontano,
Al cor che un mondo arcano si fingea,
Siccome un lampo, l'avvenir dilegua.
E tu creder non puoi
Che duol s'apprenda al cor, se ad una ad una
Cadon le rose che il pensier nudrica
Nel fecondo silenzio. Oh avventurata,
Se ignori, o pargoletta,
Questo autunno de l'anima, quest' acre
Verno che de i morenti
L' estrema ultima lagrima raggela
Su la vitrea pupilla.—Oh te beata,
Se ignori che dolor costi dal ramo
Viride e fresco a forza
Sveller le foglie e con le foglie il frutto.
Tu non conosci quanto amaro ei sia
A le cose più belle e più dilette,
A le speranze più sublimi, a i voti
Più ardenti, a le dolcezze più segrete
Volgere un guardo languido
E mormorar sommesso

L' estremo addio, l' eterno
Addio che vince, assidera e confonde
De i superstiti petti
Il cor che come fida eco risponde.
Innanzi a gli occhi
Di chi s' accinge a l' ultimo viaggio,
Siccome una favilla,
Va tremolando un punto in cui s' accoglie
Ogni affetto, ogni amore,
Ogni suono gradito,
Ogni cosa veduta, ogni speranza...
E tu non sai, gentil pargola mia,
Che lume sia, che disperato affetto
Tra il core, l' intelletto e la pupilla
Di chi vien meno, e il punto che sfavilla
Tremolando e si perde in lontananza.
E buon per te che ignori
Che siano questi frutti e questi fiori
De la terra e de l' anima per cui
Mi sembran vive stelle
Gli occhi de le donzelle,
Santo chi muore in guerra
Per la sua patria terra,
Grande chi fra le spine
Coglie una rosa e se la cinge al crine,
Sublime del martirïo la via,
E dolce l' aria de la casa mia.

IV.

Felice te! Che sia la vita ignori.
Di rose, di viole e di giacinti
Con man tremante il tenero
Padre cosparge il letto
Ove tu posi. E tu non sai che rose
Lagrimate sian quelle,
E tu non sai che sia
Offerire un giacinto, una viola
A chi tra poco estinto
Per sempre a noi s' invola;
Nè sai perchè con tremola
Mano te l' offra. Un languido sorriso
Mandi a la fioca lampada
Che il tuo pallido viso
Con moriente raggio
L' ultima volta imbianca. E tu solevi
De le notti vegliar la miglior parte
Con gli occhi intenti a l' esile fiammella
Che ad ora ad or parea
Dileguar crepitando. Afflitta e pavida
Fere la madre il petto
E piange su i tuoi labbri
Quasi volesse darti

De le lagrime sue, de i suoi sospiri
L' alito che ti manca a poco a poco.
E tu, leggiadro fior di paradiso,
Non sai l' ultima lagrima che sia,
Non sai che sia l' estremo
Bacio che ardente scocca
Il labbro acceso dal materno affetto
Su la gelida bocca
Di pargoletta moribonda. Intorno
Del breve letto a l' infiorata sponda
Piangon le tue sorelle,
E imprimon baci a le tue bionde chiome
Mormorando il tuo nome. Oran sommesse
Meste e care fanciulle,
Perchè a te rieda la salute, e un giorno
Al declinar del sole,
Possa tra lor menar liete carole
Ne i giardini odorosi;
E tu, cui nullo preme
Dolor de la partita ultima, intanto
Che sia la prece e il pianto
De le fanciulle ignori; e forse il raggio
Tremulo de la lampada, gradito
Ti è più che non le lagrime,
I baci, le preghiere
E il mesto e santo de la madre aspetto.
Felice te che ignori
Che sia la vita e de la vita i fiori!

V.

Gli artigli inesorati
La fiera morte arruota. A l' ultim' ora
Scolora di sembiante
Il figlio, la consorte,
La sorella, l' amante:
A l' annottarsi del vital suo giorno,
Fra le incalzanti ombre di morte, ondeggia,
Trema il sofo, qual sia,
Co i cento dubbii intorno. Una secreta
Arcana trepidanza il canto spegne
Sul labro del poeta:
A l' ultimo viaggio,
Come per senso di paura arcana,
Impallidisce il saggio....
E tu stai ferma, o vaga pargoletta;
Guardi, sorridi a la solinga culla,
E quasi scherzi con la morte, come
Con una farfalletta,
O con un fiore scherza una fanciulla?
Un cor sì fermo alberga
Nel tuo tenero petto? o forse innanzi
A te, sì tenerella,
La morte forme d' angelo riveste

E di luce e d' amor fulge e s' ammanta?
O forse crederai lasciar la cuna
Per alcun tempo, e poi
Fatta giovane d' anni, e lieta e bella
Rieder ne l' ora quando riede il giorno,
Col primo raggio che saetta il sole
Da quel balzo orientale e far ritorno
A i tuo' parenti e a noi?
E in men che al vento spegnesi la lieve
Facella d'una lampa,
S' arriva al fatal sasso.
E poichè tanto
Corta è la via, potresti
Reddir d' un tratto a' tuoi...
Oh semplicetta, è troppo breve il passo
Da la culla a la tomba.....
Ma da la tomba a la diletta culla
L' eternità s' accampa!...
Ma troppo erra dal vero
Il mio giovin pensiero;
Chè tu, innocente pargoletta mia,
De la terra co i fiori,
Con gli affetti de l' anima,
In un sol punto ignori
Vita e morte che sia.
Te non travaglian dubbii
Amari, nè speranze. Oh quanto debbe
Al ciel chi muore in cuna!
Ed io che tanta invidia
Porto a la tua fortuna,

Te avventurata estimo
Sovra tutti i mortali,
Se tu stessa non sai
Onde vieni, che lasci, e dove andrai.

(1863)

EBE BENINI

—

Come candida rosa al Sol d'aprile
Schiude i lembi odorati, e in mezzo a' dumi
De la zolla natia spande gentile
I suo' profumi,

De l'arte a la sublime arcana idea
Così, o donzella, s'avvivò il tuo core;
E la vita, di fior ti sorridea
Di luce e amore.

E quando ne la vaga fantasia
Del Bello folgorâr le innamorate
Serene forme, e de la poesia
L'aure odorate

Ti fu dato spirar, e in molle guisa
Rivelare dal sen dolcezze ignote,
E de l'amor che l'alme imparadisa
L'intime note;

Oh quanta gioja, o Vergine, l'anelo
Spirto t' accese a voluttà segreta,
Salir veggendo salutato in cielo
Il tuo pianeta!

Come rifulse al nuovo etereo raggio
Del tuo pianeta l'italo oriz zonte!
Era bello di luce il tuo viaggio
E la tua fronte!

Chè non de' figli de l' Etruria il petto
Al tuo rispose peregrino canto,
Ma Italia; il suolo de l' eterno affetto
Libero e santo.

E tu cantavi—e dolce ti accendea
L' italo plauso, e in un le sospirate
Glorie, che il nuovo secol ti pingea,
Vergine vate. —

Pur non paga a le molli itale rime
Che a gli spirti amorosi Iddio comparte,
In altri campi tratta dal sublime
Genio de l' arte,

Con la gentil virtù di Raffaello
Ritrar tentando, vaga creatura,
De la segreta Idea le forme, e il bello
De la natura,

Col pennel che de l'anima seconda
Ogni movenza, ad ardue pruove esperto,
Rinnovellato hai di novella fronda
Il patrio serto. —

Oh quante volte ne la tua fiorita
Valle dove il Bisenzio si dechina
Le donzellette, amor de la tua vita,
O pellegrina,

Al sen stringendo, con possenti e vivi
Sensi d'affetto, assisa a lor d'accanto,
La sospirosa e mesta anima aprivi
A' baci, al canto!

E cantavi le tue canzon' d'amore
Malinconiche tanto e affettuose,
De le compagne tue destando in core
Faville ascose.

Eran faville di virtù severa,
Eran faville d' incorrotta fede,
Faville di quell'anima sincera
Che Iddio ti diede.

E sempre fresco di beltà natia,
Pieno di vita, di luce, d'affetto,
Volò il tuo canto; e da l'Italia mia
Fu benedetto.

Così, Ebe, vivevi — ed intrecciata
Era la vita tua d'inni e d'amore,
E coglievi, fanciulla innamorata,
Del bello il fiore.

Ma co' moti del cor meno venia
De l'arte tanto vagheggiata il foco,
E di tua vita il raggio illanguidia
A poco a poco.

E un dì velossi la pupilla onesta
E impallidì la porpora del viso,
E sovra i labri tuo', povera mesta,
Morì il sorriso.

Oh ne l'età più bella e più fiorita
Quando, com' arpa, il core a ogni aura oscilla,
E il paradiso de la giovin vita
Su gli occhi brilla,

Spento anzi tempo tu piangevi il fiore
De la tua bella giovinezza; e il pianto,
Che dal cor ti venia, fu del tuo core
L'ultimo canto!

E mentre su le tue discinte chiome
L'alloro inaridia, più la cocente
Febbre t' assalse, e sospirasti un nome,
Vergin morente.

E de' tuo' più begli anni i confidenti
Giorni pensavi di dolcezze lieti
E de la gloria i facili, innocenti
Sogni segreti.

E tutte tutte le occulte speranze
Nel memore pensier dal mesto core
Veniano, come l' ultime fragranze
D' estinto fiore. —

Mentre così, de l' agitata mente
Dietro a' cari fantasmi si perdea,
Un angel di pietà, soavemente
Le sorridea.

E con l' ali dorate omai le tante
Glorie terrene le coprì d' un velo,
Nel pensier dipingendole le sante
Glorie del cielo.

Allor sentì, che de l' uman pensiero
Ivi ha pace l' indomito desio,
Che i raggi de l' Amore, il Bello e il Vero
Parton da Dio.

Poi quando in santa vision le scese
Ne gli egri sogni e la chiamò sorella,
In lieta vista, l' anima cortese
Di Bice, e quella

Di Laura, tal fraterno amor la vinse
Ond' esser terza tra di lor, che bella
Chiamò la morte, e nel pensier si finse
Vita novella.

E gli occhi a' cieli più miti e sereni
Levando, in amorosa estasi assorta,
« Ada, sorella mia, gridò, deh vieni,
« Teco mi porta....

« Teco mi porta, fra quegli astri, dove
« Non spunta fiore che di ciel non sia,
« Ti seguo, e sente glorie eterne e nuove
« L' anima mia. »

E, de l' eterea luce innamorata,
Erti i begli occhi roridi di pianto,
Immota stette sì come ispirata
D' un nuovo canto.

E s' internò così dove salia,
Che, de la terra immemore, l'anelo
Spirito tra la luce e l' armonia
Trovossi in cielo.

Nè del viaggio ricordò, chè il volo
In men d' un lampo a Dio ne riconduce,
Chè in quell' ora divide un punto solo
L' ombra e la luce.

Or di Prato le vie, come le stanze
Paterne, senton del funereo giorno;
L' aure, gemendo, mute di fragranze,
Errano intorno.

E, di te priva, la mesta famiglia
Misera tanto pare, che, a vederla,
Rassembra ad una povera conchiglia
Priva di perla.

Così cadesti innanzi tempo; e, assorta
Ne gl' inni de la gloria e de l' amore
Eri per anco, o farfalletta, morta
In grembo a un fiore.

Cadesti; ma ne l' itala contrada,
In cor d' ogni fanciulla affettuosa
Vivrà il tuo nome, stilla di rugiada
Entro una rosa.

E mentre in ciel t' inebbrii, una gentile
Aura di canto per l' Etruria vola,
Che come l' aura del novello aprile
Il sen consola.

Venir per l' aria da lontani soli
Sento una lieve, angelica armonia,
Ed un gorgheggio come d' usignuoli
Che passan via.

Quest'aura dolce e questi dolci suoni
Che in sul tramonto il venticel mi porta,
Son forse l'eco de le tue canzoni,
Povera morta?

Vuoi forse un cero in quella fossa bruna,
O una semplice foglia di viola?
Vuoi forse un verso di memoria, od una
Lagrima sola?

Ceri, lagrime, fior, versi giammai
Sovra il sepolcro tuo non mancheranno;
Quanti cantando rallegrato avrai
Ti loderanno.

Ma vera laude che più l'orma imprime,
Laude che non si compra e non si vende,
Sono i tuoi carmi, dove la sublime
Anima splende.

(1861)

ALFONSINO AMABILE

(**A Giulio Carcano**)

Ma, se di me pur ti ricordi, e a questa
Terra d' esiglio volgi il guardo ancora;
Reggimi tu nel giorno che mi resta,
E per me prega fino all' ultim'ora.
(*Carcano.*)

I.

Una volta ti vidi— e dal lucente
Occhio, da la ridente
Angelica sembianza,
Onde sovente l' alma si rivela;
L' amorosa speranza
Di rivederti, un giorno,
Lieto, e di allori gloriosi adorno,
In cor mi venne meno.
Chè la pupilla tua viva, gli accorti
Detti, gli schivi sensi e l' amor sommo
Che portavi a le belle
Pellegrine del ciel, tremule stelle,
Mi disser, che tu nato

Non eri ad infiorar l' aurea ghirlanda
De la tua patria, e a spargere di rose
Del genitor la via,
Nè de la madre il grembo;
Ma che, d'amica auretta favorito,
Come augellin che da straniero monte
Carolando rivoli al conscio nido,
Mandato avresti un grido
A la tua casa, e poi
Preceduto d' un'iride,
Le vaghe alucce d' oro
Spiegato avresti al cielo
Ch' è la tua patria; e a' cari
Angioletti, che son fratelli tuoi,
Dato un tenero amplesso,
Del tuo celeste angelico sorriso,
Meglio che questa terra,
Allegrato tu avresti il Paradiso.

II.

Dio! ... non mentì il presagio... Oh sì... talora
Un' aüra segreta
Di vaticinio sento e pur l' ascondo,
Perchè non l' oda il mondo,
Assiduo spregiator de l' infelice

Che cantando sovente il ver predice.
Oh il povero poeta
Con non compreso passa in questa valle,
Con la croce a le spalle
E i veltri a' lombi affaticati e lassi,
Se la muta disseta
Del proprio core a la purissim' onda,
Spesso è profeta!

III.

E april non giunse a coronarti il crine,
O leggiadro fanciullo, il quinto aprile
A posarti non giunse
Un fresco fiore su la bionda chioma.
Quanto a te cari stati
Sariano pochi fior, dolce ricordo
Di tua dimora in terra!
Tu, che solevi, o vago
Mio fanciullin gentile,
Con le aurette d' aprile
Sorridere e co i fiori,
Innocenti e soavi opre di Dio,
Forse teco portato
Ne' più remoti cieli
Li avresti, anima bella,

Per seminarli in quegli eterei campi,
Ed àverli a compagni in qualche stella.

IV.

Sorgeva un' alba... e, sul vegliato letto
La man del padre tuo stringendo al core,
Che gli ultimi battea
Moti d' amore, te trovò col guardo
A l' altarin ove solevi, a sera,
Ne l' innocenza de' tuoi primi affetti
Accendere la lampada e prostrarti
In atto di preghiera.—A poco a poco
Sparian le vaghe stelle, e da' begli occhi
E da' belli suoi labri scolorati
L' accento e il lume divenia più fioco...
Quinci aprì le pupille moribonde
E le richiuse immantinente e tacque...
Del sole intanto il primo raggio uscía...

V.

Angioletto d' amore,
Or dove sei, e di qual vita vivi?..

Dimmi, qual astro, o quale
Candidissimo lembo
Di ciel, ti accolse in grembo?..
Ahi che quegli occhi indarno,
Vago angioletto, apristi!
La plaga oriental di luce viva
De la natura rivestito avea
Il bel viso giocondo,
E più non eri al mondo!
Spariron gli astri... e tu con lor sparisti!...

VI.

Deh cessate dal pianto,
Genitori infelici! il vostro figlio
Era un candido giglio
Che olir solo dovea nel Paradiso!
Ahi le lagrime nostre esser non ponno
Rugiada che ravviva
Un fior che colto è da la man di Dio!
Oggi il pianto per lui, doman la lenta
Squilla per altri, e morirem pur nui...
Questo giorno fatal per tutti arriva!

VII.

Benedetto tu sii, caro fanciullo,
Caduto in su l' aurora
De la sorrisa tua vita. Tergete
Le lagrime amorose,
E i bianchi lini del suo picciol letto
Cospargete di rose,
Voi che il vedeste de la madre a' baci
Soavemente offrir l' avido labro.
Germe cui porge vital nutrimento
Del giardino di Dio l' aura feconda
Rado fiorisce in queste
Povere balze de la terra, dove
Fil d' erba non si muove,
Nè trema foglia, se rorida pria
O di sangue o di lagrime non sia.
Oh! questo vago fiore,
Nudrito un tempo da celesti brine,
A lungo non potea le sacre foglie
Tutte aperte drizzar tra le pruine
Che il verno de la vita a noi dispensa;
Nè spandere potea
De' suoi petali i balsami soavi
Tra geli e tante rigogliose spine.

Onde, di noi più esperto,
Prima che adusta sia
L' oasi del deserto,
Ove le poche e' bebbe
Aure di vita e crebbe,
Il calice reclina
Di sovra il proprio stelo
Così gracile e verde,
Per tema che si sfiori
A lo spirar d' impuro aere maligno....
Si chiude in terra e si riapre in cielo.

(1863.)

ANNA ALAGONA BALSAMO

(Lamento della figlia)

—

Tra i fiori del Real Poggio riposa,
O cara madre mia,
E la terra ti sia lieve, odorosa.

Dormi tranquilla.—Oh se posare anch' io
Là, tra que' fiori stessi,
Col tuo capo potessi il capo mio!

Nel seno amato ascondere la faccia,
O madre mia, vorrei,
E sempre dormirei tra le tue braccia.

Dal dì che mi lasciasti sola sola,
Stringer mi sento il core
Da quel dolore che non ha parola.

Dal dì fatale de la tua partita
Piangendo aspetto ancora
Che suoni l' ora che al ritorno invita.

Vero non parmi, no, che tu potrai
Star da me lungi tanto,
E che al mio pianto più non tornerai.

Vero non parmi, no, che tu sei morta,
E corro come il vento,
Se pure sento battere a la porta.

Mi pare sempre che mi chiami a nome
E che ornar ti pïaci
Di rose e baci le mie sciolte chiome.

Che vuoi da me, rispondimi, che vuoi,
Spirito benedetto?
Non vedi? ancora aspetto i baci tuoi.

Sola, soletta, in quella stanza bruna,
Dimmi, dimmi che fai
Dove non entra mai sole, nè luna?

Quando veniva a baciarti la mano,
Tu stessa non dicevi,
Che non potevi star da me lontano?

Un dì, se udivi un mio sospir soltanto,
Trepida a me correvi
E mi stringevi al cor, tenero tanto!

Ora perchè non corri a me veloce?
Sei da me così lunge,
Che non ti giunge il pianto e la mia voce?

Se lungo e grave ti parrà il cammino,
Ti piaccia almen chiamarmi,
E verrò a starmi sempre a te vicino.

Come tu a me la cuna, a te la pia
Zolla e l'attigue ajuole
Fiorirò di viole, o madre mia.

Come vegliavi tu su la mia culla,
Ogni notte, ogni dì,
Ti veglierà così la tua fanci ulla.

E quando verrà l'ora che desio,
E dovrò sola e mesta
Poggiar la testa per dormire anch' io;

Dolce sarà quel sonno a le mie ciglia!
Il mio desir fia pieno
E sul tuo seno dormirà la figlia....

Allora, madre mia, potrà col pianto
Ogni dolor finire
Quando potrò dormire a te d' accanto.

(1862.)

CHIARINA CALOIRO

(Al fratello Isidoro)

—

Ch'era gentile e bella
L' estinta tua sorella,
Altri mi disse. Quanto
Tu l'ami, me lo dicon gli occhi tuoi;
Però che senza pianto
Quel caro nome proferir non puoi.
Io non la vidi mai,
Ma tu stesso non sai
Che dolor forte e pio
Sento ogni volta che di lei mi tocchi:
Cadono sul cor mio
Le stille che ti cadono da gli occhi.
Povero amico! Intanto
Tu mi richiedi un canto
In memoria di lei;
E, a tuo conforto, vo' cercando in core,
E rinvenir vorrei
Un verso eterno come il tuo dolore.

Ma il verso è fior di pace,
E il cor, trepido, tace
Quando il dolor lo frange.
Afflitto io son così come tu sei,
L' anima canta e piange,
E le lagrime sono i versi miei.
Sono stille di pianto
I versi miei, ma santo
De le lagrime è 'l verso....
E de le tombe il benedetto fiore,
Da queste brine asperso,
Sempre più si rinverde e mai non muore.
Questa lagrima amara
Spargi su quella cara.
Le lagrime del core
Non si spargono invan. Felice oh quanto,
Se, a ravvivarle un fiore,
Meglio che i versi miei, varrà il mio pianto.

(1868.)

LA PORTA DEL CAMPOSANTO

—Dimmi, fanciullo mio, dimmi che hai,
Se altro che stare a piangere non fai.

—Sono tre giorni che la mamma è morta,
E da tre giorni batto a questa porta.

—Piangiamo insieme, fanciullino mio,
Chè da tre mesi l'ho perduta anch'io.

—Mi han detto che là basso si nasconde,
La chiamo da tre giorni, e non risponde.

—E mi lasciò così povera e sola
Senza nemmanco dirmi una parola.

Quante volte, passando per la via,
Mi pare di veder la madre mia....
La madre mia che tanto e tanto amai....
La madre mia, che non vedrò più mai.

(1866.)

MADDALENA IMPELLONE

—

La buona donna che là dentro giace
Alta non fu d' ingegno, o d' opre ardita;
Ma di cure domestiche e di pace
Umilmente nudrì tutta la vita.

La pietra sotto cui l' han sepellita
Come l' altre non è sculta e loquace,
Non è di salci e fiori redimita,
Ed anco il nome de la morta tace.

Pure ella dorme come gli altri; e il sole
Ed ogni stella la sua pietra allieta
Di luce che purissima vi cade.

Ella, in vece di lagrime, ha rugiade;
Ha poch' erbe per salci e per viole,
E i zefiri per canti di poeta.

(1866.)

INDICE DEL VOLUME

Ricordi funebri

FINE.

ERRATA CORRIGE

Pag.	72	verso 10	sparanze	*leggi*	speranze
»	155	» 14	spogliai	«	spegliai
»	188	» 21	diritto	«	dritto
»	202	» 7	scintillanti.	»	scintillanti [2].
»	207	» 11	poeta [2]	»	poeta [3]
»	335	» 6	muta	«	musa